

# LO SCOGLIO E IL MARE

Riflessioni sulla sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre (1917-1924)

Si tratta di capire la natura della rivoluzione russa, di decifrarne la complessa, e per molti versi contraddittoria, dinamica sociale interna, inquadrandola nel più vasto contesto storico mondiale che prima l'ha resa *possibile*, e poi *insostenibile* (non nel «mitico», e per molti «famigerato», 1989, ma sessant'anni prima, già nella seconda metà degli anni Venti del secolo scorso). Non ci sembra, questo, uno sforzo puramente conoscitivo, un esercizio storico fine a se stesso, perché il giudizio che su quello straordinario "evento" esso ci consegna influenza in larga misura la nostra concezione della *vigente* società e della *possibile* società del futuro. Molte intelligenze e molte speranze sono rimaste impigliate in quello scoglio, finendo per infrangervisi contro e naufragare nelle fetide acque dello stalinismo internazionale, ovvero impaludarsi nell'altrettanto fetido mito del capitalismo come il migliore dei mondi possibili. Si tratta di superare lo scoglio e di liberare lo sguardo. Il futuro *dell'uomo in quanto uomo* non è affatto scomparso dall'orizzonte della storia, e anzi esso ci appare "oggettivamente" sempre più possibile. Ma per scoprirlo nuovamente occorrono occhi giusti che guardino da una giusta prospettiva.

**Fotocopiato in proprio, 2008. 5ladybird5@libero.it**

## Introduzione

Nelle pagine che seguono ho cercato di mettere in rilievo soprattutto gli aspetti problematici del processo rivoluzionario che nell'ottobre (novembre, secondo il calendario russo) del 1917 portò al potere per la prima – e finora *ultima* – volta le classi dominate di una grande Nazione (o forse, considerata la configurazione geopolitica della Russia zarista, sarebbe più corretto parlare di una serie di nazionalità). Sotto questo aspetto il titolo che le sovrasta è quantomai emblematico, è un po', come s'usa dire, «tutto un programma». Più che sui successi, sugli avanzamenti, sugli entusiasmi e sulle possibilità (*lo scoglio*), il lettore sarà piuttosto chiamato a riflettere principalmente intorno alle difficoltà, alle contraddizioni, agli arretramenti e, in definitiva, alle cause di fondo (*il mare*), di natura interna e internazionale, che resero estremamente precario, e alla fine del tutto insostenibile, il risultato ottenuto grazie al *grande azzardo* tentato con successo dal *partito di Lenin* nei giorni cruciali raccontati in modo così vivido da Trotsky, da John Reed, da Nikolaj Suchanov e da altri protagonisti più o meno importanti di quei giorni che effettivamente «sconvolsero il mondo».

Questa scelta potrà forse apparire non del tutto comprensibile, non appena si capirà come le simpatie di chi scrive vadano tutte in direzione di chi al tavolo della storia mondiale seppe allora giocare con grande intelligenza, destrezza e coraggio le poche carte che si trovò tra le mani, non per grazia ricevuta, ma in virtù di un lungo e difficile lavoro preparatorio che lo mise in grado di trovarsi al posto giusto, nel momento giusto e con le parole d'ordine giuste. Perché, allora, lumeggiare soprattutto i punti deboli di quella straordinaria vicenda che tanto profondamente segnò, «nel bene come nel male», la storia del Novecento? Perché evidenziarne le criticità e le contraddizioni, e non invece le ragioni e la portata storica? Domande legittime, non c'è dubbio.

Quando, nella seconda metà degli anni Settanta, iniziai a studiare la rivoluzione d'Ottobre ne apprezzai innanzitutto l'aspetto eroico, il momento epico, diciamo pure estetico: nella mia testa di ragazzino «politicamente impegnato» scorreva il film che aveva come protagoniste assolute le masse operaie e contadine, le quali sventolando bandiere rosse e issando incomprensibili striscioni scritti in carattere cirillico davano «l'assalto al cielo» sotto la «gloriosa» guida del Partito Bolscevico, il partito di Lenin, di Trotsky, di Bucharin (di Stalin no, forse perché i baffoni già allora mi disturbavano...). Più che comprenderne le dinamiche, di afferrarne i fatti nella loro reale connessione storica e sociale, prevaleva in me la tentazione di *rivivere* i fatti, di

immedesimarmi profondamente nei protagonisti, di *intuire* il senso dell'epoca e, infine, di proiettare in qualche modo quei fatti nel presente. Era il tempo in cui il cosiddetto «movimento», dopo circa un decennio di lotte più o meno reali, più o meno serie, si avvitava sempre più confusamente e vorticosamente su se stesso. Tutto questo attraverso uno sforzo che era insieme politico e psicologico, e per molti aspetti pure affettivo (empatico). Un atteggiamento spiegabile, e persino apprezzabile, in un ragazzino di media intelligenza quale allora era appunto chi scrive.

Ma l'acquisto teorico e politico di gran lunga più importante di quel periodo, decisivo per tutta la mia formazione di “militante comunista”, fu per me il giudizio complessivo dell'esperienza sovietica, mutuato dal bilancio che di essa avevano fatto i *vinti*. Alludo ai pochissimi comunisti europei che già negli anni Venti seppero sottrarsi all'abbraccio mortale dello stalinismo, e che per questo rimasero isolati dalle «larghe masse». Per questo «*i vinti*» mi apparivano tali soltanto dal punto di vista di ciò che essi chiameranno già alla fine degli anni Venti «*controrivoluzione stalinista*», mentre non lo erano affatto dal punto di vista del marxismo rivoluzionario<sup>1</sup>. Scoprire che la *miseria sociale* in Russia e in tutti i Paesi cosiddetti «socialisti», che la propaganda di coloro che pregavano con la faccia rivolta verso Mosca (o verso Pechino) non riusciva più a nascondere, aveva delle cause che non tiravano affatto in ballo il comunismo rivoluzionario *di Marx*, per me, che proprio dalla parte dell'avvinazzato di Treviri volevo assolutamente stare, fu un grandissimo acquisto, il quale da solo bastava a compensare largamente ogni mio atteggiamento ideologico e mitologico. Vedere i miei amici del «movimento», tutti rigorosamente tifosi chi di Stalin, chi di Mao, chi di Castro e tutti insieme di quel bel tomo del Che, arrampicarsi goffamente sugli specchi nell'indecoso tentativo di spiegare le ragioni di quella inoppugnabile miseria collettiva (al netto della solita opulenta «cricca burocratica»), la quale risaltava tanto più chiaramente se messa in confronto con le condizioni di esistenza del proletariato che viveva negli odiati «Paesi capitalistici», mi faceva letteralmente godere. Certo, per questo godimento «settario» pagavo un prezzo politico, perché non stavo dalla parte di chi aveva dietro le mitiche «masse proletarie», ma avendo iniziato la lettura del *Capitale* avevo già capito che in questa società «mercificata» nulla viene concesso a titolo gratuito. E poi: al diavolo le «larghe masse»! Assai di rado «le masse» stanno dalla parte

---

<sup>1</sup> Faccio riferimento alla Sinistra Comunista europea: da Gorter a Bordiga, da Pannekoek a Korsch e ad altri militanti appartenenti alla stessa «corrente» politica. Le non poche differenze d'ordine sia politico che «dottrinario» tra questi esponenti del comunismo rivoluzionario internazionale esulano dal nostro attuale interesse.

della verità, ma quando ciò accade per le classi dominanti son dolori. Anche questa fondamentale lezione imparai allora dai cosiddetti vinti, «setтари» non per scelta, ma per necessità, direi per amor di verità.

Col tempo naturalmente il mio senso critico ha avuto modo di svilupparsi, di irrobustirsi, e così pure il mio cosiddetto bagaglio di conoscenze e di esperienze non è rimasto quello dell'anno zero. Per farla breve, la mia interpretazione della rivoluzione d'Ottobre è passata abbastanza celermente dalla mitologia alla storia, sebbene a una storia sempre fortemente orientata sul piano politico e «dottrinario». Tuttavia il mio giudizio di fondo intorno a quella vicenda nei tratti essenziali è rimasto pressoché immutato; esso si è andato piuttosto consolidando intorno a una posizione teoricamente e politicamente più profonda, più matura e dialettica. (Questo naturalmente all'avviso, certamente non del tutto oggettivo, di chi scrive). Del resto il tempo non passa invano, o almeno non dovrebbe.

Nel corso degli anni mi è capitato di scrivere diverse volte su questo tema, e quando l'ho fatto mi sono sforzato di cogliere tutti gli aspetti più significativi dell'Ottobre, nonché di mantenermi su un terreno solidamente critico, in moda da sottrarmi a ogni – seppur inconsapevole – tentazione apologetico-ideologica. Il motivo conduttore di questi scritti posso sintetizzarlo come segue: lo stalinismo si presenta storicamente come fenomenologia della *totale sconfitta* dell'esperienza sovietica iniziata nel 1917, e come esigenza della Nazione Russa di occupare sulla scena mondiale, *mutatis mutandis*, il suo tradizionale ruolo di grande potenza imperialista. Corollario: non un atomo di socialismo è mai stato attivo in Russia (per non parlare degli altri Paesi «socialisti»); la speranza di un mondo *umano* è tutta aperta, in tutto il mondo.

Questi concetti cercai di comunicare agli amici «politicamente impegnati» che frequentavo negli anni Ottanta del secolo scorso in un opuscolo che redassi per dar conto degli avvenimenti che si produssero in Russia e nei suoi ex «Paesi fratelli» nel 1989; s'intitolava *A carte scoperte. La crisi dell'Est europeo come crisi del capitalismo "stalinista" ed esplosione delle vecchie alleanze imperialistiche*. Un altro opuscolo lo dedicai agli avvenimenti della «primavera cinese», culminata il 4 giugno '89 nel massacro di migliaia di studenti e di giovani operai che si erano asserragliati nella Piazza Tienanmen di Pechino per rivendicare «più democrazia» e il «rispetto dei diritti umani». Si intitolava semplicemente *Tienanmen!* Agli orfani piagnucolosi di Stalin, di Gorbaciov e di Mao cercavo di far capire che era venuto il momento di aprire gli occhi sulla verità, e che se si voleva mettere al riparo l'*incolpevole* Marx dal crollo dei muri e dal tanto sangue versato nel nome del «socialismo»,

occorreva infine prendere atto del fatto che il cosiddetto «socialismo realizzato» non era stato altro che un *capitalismo* più o meno «di Stato». Punto. *Senza se e senza ma*. Risultato? Zero! La maggior parte dei miei interlocutori rimpiangeva anzi i bei tempi di Peppone Stalin e del Presidente Mao: si stava meglio quando si stava peggio... Marx aveva proprio ragione: *l'ideologia è una tremenda forza materiale*.

Con questo scritto, il quale non ha un referente ben individuato – e che forse non ne ha nessuno, anche perché in realtà si tratta di *appunti di studio* semplicemente messi in “bella copia” –, mi sono posto l’obiettivo, come già detto, di evidenziare i punti critici dell’esperienza rivoluzionaria russa, senza tuttavia perderne il senso complessivo, il suo fondamentale significato storico, sociale e politico. E proprio questo tentativo dovrebbe essere l’aspetto più interessante di queste modeste riflessioni, almeno nelle mie intenzioni. Certamente ne è venuto fuori un quadro parziale, unilaterale, e forse qualcuno vi potrà vedere perfino una proiezione di quel «pessimismo della ragione critico-dialettica», se così posso esprimermi, che nella nostra epoca non può non nutrire un pensiero autenticamente rivoluzionario, il quale non può abdicare al principio della verità, secondo il motto: «*dire sempre la verità, tutta la verità, solo la verità*» sullo stato del mondo.

D’altra parte, lo stesso occhio critico che nel presente scruta il dominio sociale capitalistico, senza avvertire minimamente l’obbligo ideologico dell’«ottimismo della rivoluzione», volge lo sguardo indagatore anche sul passato, per comprenderlo e per trarvi, se del caso, feconde lezioni per le possibili e sempre auspicabili battaglie dell’*oggi*. In questo senso il passato *può* essere maestro di vita, a patto che lo si guardi da una giusta prospettiva. Ecco, forse in queste disordinate e confuse considerazioni si potrà individuare anche la ragione del particolare taglio dello scritto che segue, delle cui probabili ripetizioni e strafalcioni di vario genere, dovuti alla sua natura di semplice *appunti di studio*, il suo autore si scusa in anticipo. Come facilmente si vedrà, chi scrive non esibisce lo sguardo «neutro», «misurato» e «distaccato» dello storico di professione, ma anzi assume programmaticamente il punto di vista della parzialità nell’indagare le cause della sconfitta dell’Ottobre. Qui ogni illusione «avalutativa» è bandita fin dall’inizio.

Per entrare un po’ nel merito degli appunti, e anticipare la tesi centrale che li orienta, dirò che il punto essenziale, assolutamente dirimente, che occorre comprendere per districarsi senza perdersi nel complesso dedalo dell’esperienza «sovietica» (1917-1924), ovvero per non scivolare sul terreno dell’interpretazione *ideologica* di essa – non importa se per glorificarla

acriticamente o altrettanto criticamente gettarla nella famosa «pattumiera della storia» –, è quello che dalla prospettiva degli interessi storici delle classi dominate e dell'umanità *tout court* possiamo legittimamente chiamare *dialettica del processo controrivoluzionario*. Di *processo*, si badi bene, si deve a giusta ragione parlare, non di un fatto o di un evento, e nemmeno di un insieme di fatti e di eventi più o meno collegati gli uni agli altri: si tratta infatti del venire in evidenza di profonde tendenze storiche e sociali, di natura interna e internazionale, che alla fine hanno prodotto il «fenomeno» della *controrivoluzione*. Più in generale, è la stessa rivoluzione d'Ottobre che bisogna concepire come un *processo*, e non alla stregua di un *fatto*. Il punto cruciale a cui si alludeva sopra è la trasformazione del carattere storico e sociale (la natura «di classe») del partito bolscevico a opere delle tendenze materiali sopra accennate: lo *stesso* partito che nell'ottobre del 1917 era riuscito a trasformare una devastante crisi sociale in una occasione rivoluzionaria in grado di travalicare i confini borghesi tracciati dal movimento popolare-democratico iniziato nel febbraio dello stesso anno contro la guerra e per l'affermazione di un programma di riforme sociali (in primis, la riforma agraria), a un certo punto si converte in un potentissimo strumento controrivoluzionario che ricaccia violentemente indietro l'esperienza sovietica, confinandola ben dentro l'orizzonte *borghese*. Come vedremo, non esiste un vero momento di svolta, un singolo «evento di rottura», una soluzione di continuità databile con assoluta – «scientifica» – precisione, proprio in ragione del carattere processuale del fenomeno indagato; in effetti si deve parlare di un accumulo di contraddizioni che alla fine provocheranno il dialettico «salto qualitativo». Anche il concetto di «massa critica» può forse andare bene.

In realtà non si tratta affatto dello *stesso* partito – e questo è il «risvolto dialettico» che bisogna bene apprezzare –, nel senso che attraverso il vecchio marchio di fabbrica (a cui si aggiunge quello nuovo di «Partito Comunista Russo»), attraverso i vecchi riferimenti teorici e politici (del resto sempre più formali e dogmatici), nonché attraverso il vecchio e prestigioso personale politico («i compagni di Lenin!»), agiscono al suo interno, e attraverso di esso si proiettano all'esterno, nuove potenti forze storico-sociali (sostanzialmente: l'*accumulazione capitalistica* e il tradizionale *imperialismo russo*). Così, un partito che definisce se stesso, in ottima fede, come «comunista», e che *crede* di agire «per il comunismo» (persino i vecchi leader bolscevichi «purgati» negli anni Trenta accetteranno l'infamia della calunnia e il plotone d'esecuzione come «male necessario per il trionfo della causa») diventa un partito totalitario

nazional-capitalistico (il marchio *nazionalsocialista*<sup>2</sup> è già impegnato...). E tutto questo passa completamente sopra le teste degli stessi protagonisti, i quali non controllano più gli avvenimenti, non padroneggiano più le forze della storia, ma ne diventano piuttosto gli strumenti, i vettori, gli agenti, nonché l'oggettiva proiezione politica e ideologica. I cosiddetti «comunisti» russi – seguiti a ruota dai loro compagni occidentali e orientali – si comportano come gli alienati e impotenti individui capitalistici di cui parla Marx: dominati da ostili potenze occulte essi non fanno quello che fanno e ciò che veramente sono. E' il trionfo della dialettica materialistica del comunista di Treviri!

Sul piano della elaborazione ideologica tesa a dare un qualche fondamento «dottrinario» alla prassi dello stalinismo, si assiste a un progressivo slittamento del concetto di *socialismo*, il quale viene fatto sempre più apertamente coincidere con la proprietà *statale* dei mezzi di produzione e dell'economia tout court. Chiunque ha letto, per così dire *di prima mano*, gli scritti teorici e politici di Marx sa benissimo che in essi non si trova una sola riga che possa anche solo lontanamente legittimare una simile aberrazione concettuale, mentre vi si trovano parecchie pagine che negano in radice qualsivoglia concezione statalista del socialismo – per non parlare del comunismo<sup>3</sup>. Mentre la *statalizzazione* dell'intero processo economico di una

---

<sup>2</sup> Curiosamente il termine nazionalsocialismo comparve per la prima volta nella storia – almeno per quanto ne sappia chi scrive – in Russia, alla fine del '22, nel fuoco dello scontro che vide Stalin, diventato da poco segretario generale del partito, opporsi ai fautori di una integrazione morbida delle tre repubbliche sovietiche autonome del Caucaso (Armenia, Georgia e Azerbajdžan) nell'ambito della Federazione Sovietica centrata su Mosca. Lenin si schierò da parte dei «morbidi» contro l'atteggiamento «grande-russo» di Stalin, definito soprattutto dai suoi compatrioti georgiani «nazionalsocialista». «Politicamente responsabile di tutta questa campagna, veramente nazionalista-grande-russa, bisogna considerare, naturalmente, Stalin e Dzeržinski» (Lenin, *Appunti* del 31 dicembre 1922, *Opere*, XXXVI, Editori Riuniti, 1969).

<sup>3</sup> Un «classico» esempio della posizione *antistatalista* di Marx è offerto dalla sua *Critica al programma di Gotha* (1875), un testo concepito contro l'impostazione lassalliana che era prevalsa nel Partito Operaio Tedesco. Eccone solo alcuni passi: «Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società, "l'organizzazione socialista del lavoro complessivo" "nasce" dall'*aiuto statale*, a cooperative di produzione che *lo Stato*, non l'operaio, "*chiama in vita*". E' degno della fantasia di Lassalle che si possa costruire con l'ausilio dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia! ... Ma che cosa significa "il controllo di potere del popolo", del popolo lavoratore? E per un popolo di lavoratori, poi, che attraverso le rivendicazioni imposte allo Stato dimostra piena consapevolezza di non essere al potere e di non essere maturo per il potere! ... Ma l'intero programma, malgrado tutte le chiasse democratiche, è appesato completamente dalla fede del suddito, propria della setta di Lassalle, verso lo Stato o,



Nazione è una misura che non spezza affatto l'orizzonte storico-sociale del capitalismo, ma può anzi rafforzarlo in determinate circostanze (come nel caso di una guerra, o di una grave crisi economico-sociale), la *socializzazione* dell'economia presuppone un assetto assai avanzato, *e di respiro necessariamente internazionale*, dei rapporti sociali e dell'organizzazione sociale post capitalistica nel suo complesso, nel quadro di un progressivo *indebolimento* delle funzioni che ancora residuano a uno Stato *in via di estinzione*. Ora, com'è noto, nella Russia post rivoluzionaria non solo non accadde nulla di tutto questo, nemmeno sottoforma di una semplice tendenza, ma lo Stato – che coincideva largamente con il partito «comunista» – raggiunse in poco tempo una mostruosa dimensione funzionale a una rapida ascesa del Paese nell'agone della contesa interimperialistica.

Talmente si è radicata in profondità nelle teste degli epigoni dello stalinismo l'aberrazione concettuale di cui sopra (le cui origini si possono far risalire anche in alcune tendenze borghesi radicali attive nel periodo rivoluzionario della borghesia europea), che ancora oggi, nel XXI secolo, i cosiddetti «comunisti» coltivano una miserabile adorazione nei confronti dello Stato *in quanto tale*, a prescindere dal suo orientamento politico-sociale, ritenendo comunque «socialmente più avanzata» l'economia (*capitalistica!*) diretta dallo Stato rispetto a quella «privata». Questa è gente che lo Stato – questa maligna creatura della prassi sociale (dis)umana –, se potesse, se lo porterebbe anche a letto!

Se si afferra e si segue questo filo conduttore forse riesce meno complicato capire certi fatti dell'esperienza rivoluzionaria russa che *appaiono* paradossali, mentre in realtà non sono che dei *necessari* «risvolti dialettici» basati su oggettive condizioni storiche e sociali; e soprattutto si potrà capire per quale diavoleria chi scrive si ostina a Cianciare di comunismo *«nonostante tutto quello che è successo in Russia!»* (e altrove nel vasto e pessimo mondo). La mia idea è che non può applicarsi l'etichetta *fallito!* su un prodotto che non è *mai* stato provato, e che ha avuto e continua ad avere “solo” la disgrazia di una lunghissima cattiva pubblicità, in primo luogo a opera dei «comunisti». Rimanendo nell'arido – ma scientificamente fondato – linguaggio del marketing, osservo che qui non si tratta di comprare un prodotto a scatola chiusa, soprattutto quando l'odore che da essa promana non lascia dubbi sulla sua pessima qualità, ma di capire *di che merce* stiamo parlando.

---

cosa non certo migliore, dalla fede democratica nei miracoli, oppure è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, ugualmente lontane dal socialismo». *Feticismo statale* più *feticismo democraticistico*: decisamente troppo per il barbuto di Treviri!

Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto a condizione di un esito infallibilmente favorevole.

Karl Marx

La Russia forma l'avanguardia del movimento rivoluzionario in Europa ... La rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino.

Marx-Engels

### 1. *La campagna russa. Un'incognita con troppe variabili*

Quando rifletto sulla drammatica situazione, interna e internazionale, nella quale si vennero a trovare i bolscevichi alla fine della guerra civile (ultimi mesi del 1920) mi ritorna puntualmente alla mente un passo tratto da una bella canzone popolare della mia infanzia: «*Come può uno scoglio arginare il mare?*» Il metaforico scoglio è naturalmente il *partito di Lenin* – e questa locuzione va presa alla lettera –, la sua ferrea volontà di padroneggiare e di plasmare le grandi forze sociali che muovono la storia, o semplicemente di voler tenere testa a una realtà che rischiava continuamente di spazzarlo via, insieme all'esperienza della prima rivoluzione proletaria *per un certo tempo* vittoriosa, alla stregua di un fastidioso accidente storico. Un soggetto politico in trepidante – e alla fine illusoria – attesa della rivoluzione in Occidente: in Germania, in primo luogo, ma anche in Francia, in Italia, persino in Inghilterra: «*Lenin era assolutamente convinto che l'Inghilterra fosse alla vigilia della rivoluzione* – scrisse il giornalista inglese Arthur Ransome nel 1919, riportando un suo colloquio con Lenin –, *e si rideva di tutte le mie obiezioni*»<sup>4</sup>.

Occorre dirlo subito, per meglio orientare la lettura di queste riflessioni: la tesi che qui si sostiene non è che lo scoglio non possa mai arginare e persino *dominare* e *plasmare* il mare, perché, d'altra parte, proprio questa possibilità esprime il significato più profondo dei processi sociali che lungo i secoli hanno mutato il volto della storia. Queste pagine sulla rivoluzione russa intendono porre un altro problema, quello dei limiti storici, sociali e *temporali* che segnano i confini all'interno dei quali quella eccezionale *possibilità* può darsi.

---

<sup>4</sup> Arthur Ransome, *Sei settimane in Russia nel 1919*, Società editrice *Avanti!*, 1920.

Ciò che mi si disegna nella mente come un mare in tempesta è il risveglio di tutte le potenze sociali: economiche, politiche, ideologiche, ecc., interne ed esterne, che, dopo una breve parentesi, ritornarono a premere contro uno scoglio diventato improvvisamente piccolo, troppo piccolo per poter arginare le onde che si sollevavano a partire dalla profonda campagna russa, con i suoi cento milioni di contadini che, con una insofferenza via via crescente, nutrivano un proletariato urbano pari a nove milioni di “unità”, numero ridotto a meno della metà nel '21. Una tempesta interna che si scatenava nel momento in cui anche nei Paesi dove più acuto e profondo era stato lo scontro sociale (Germania e Italia), la crisi economica postbellica sembrava potersi archiviare, in grazia di una lenta ma progressiva ripresa degli investimenti e dei consumi (prima del «Grande Crollo» del '29). Può sembrare strano collocare la tempesta alla fine della guerra civile, cioè proprio quando l'esercito rivoluzionario russo aveva spazzato via la resistenza degli eserciti di mezzo mondo intervenuti a sostegno delle «Armate Bianche», e il potere sovietico nel suo complesso annichilito ogni velleità controrivoluzionaria coltivata dalle deboli forze politiche russe. Ma, come vedremo, il paradosso è solo apparente.

Già Maksim Gor'kij aveva usato, prima, durante e dopo la rivoluzione d'ottobre, l'immagine suggestiva del mare in tempesta per mettere in guardia i capi bolscevichi dai pericoli che essi facevano correre al proletariato d'avanguardia portandolo al potere in un Paese capitalisticamente arretrato: *«la marea contadina ci travolgerà, e spazzerà via ogni traccia di civiltà dalla faccia della Russia»*<sup>5</sup>. Certamente pesava sul giudizio che molti intellettuali russi avevano maturato intorno al ruolo storico dei contadini nelle moderne rivoluzioni anche l'esperienza francese del XVIII secolo. Il violento movimento di resistenza al governo rivoluzionario che si sviluppò nella campagna francese nel marzo del 1793, forse nel momento più critico dell'intero processo rivoluzionario iniziato quattro anni prima, aleggiava come uno spettro su

---

<sup>5</sup> Scrive Vittorio Strada, sintetizzando il punto di vista gorkiano su questo importante aspetto: «La Russia è divisa tra due “anime”, scrisse egli in un articolo intitolato appunto *Dve duši (Due anime)*; c'è in essa un'anima urbana, intellettuale, attiva, “occidentale”, e un'anima agricola, oscurantista, passiva, “asiatica”; la prima trova la sua espressione più alta nella classe operaia e nell'*intelligencija* che forma una cultura nuova, adeguata alla sua azione civilizzatrice collettiva; la seconda è radicata nelle masse contadine, soggetti ai loro gretti interessi individuali o familiari e incapaci di una visione razionale ampia e comune. La rivoluzione leniniana nel 1917 appariva a Gor'kij rischiosa perché, secondo lui, avrebbe scatenato le oscure masse mugiche, le quali avrebbero così spazzato via il sottile strato civilizzato, di recente formazione in Russia» (*Maksim Gor'kij “costruttore di Dio” a Capri*, in AA. VV., *L'altra rivoluzione*, Ed. Conchiglia, 1994).

quella parte dell'intelligenza progressista che aveva rotto i ponti col vecchio populismo e si era avvicinata al movimento operaio. La *Vandea*, un "evento" temporalmente distante ma abbastanza vicino alla Russia di inizio Novecento sul piano storico e sociale, e quindi in quel contesto ancora carico di insegnamenti, aveva in effetti dimostrato quanto profondo fosse il solco che divideva gli interessi della città da quelli della campagna. (Per certi versi la stessa guerra civile americana, che vide gli Stati industriali del Nord scontrarsi con gli Stati agrari del Sud, non si discostò dalla tendenza storica qui accennata). La temutissima Vandea russa assumeva nelle riflessioni di questi intellettuali un aspetto assai più cupo se confrontato con la reazione contadina che aveva agitato i pensieri dei rivoluzionari francesi di fine XVIII secolo, per la peculiare storia e composizione sociale della campagna russa.

Nel suo poco utopico romanzo del 1906 Bogdanov aveva dato alla funzione reazionaria dei contadini una dimensione addirittura planetaria: «anche in Paesi di capitalismo avanzato è talvolta possibile il verificarsi di una reazione feudale in cui gli innumerevoli contadini, dalla cultura arretrata di epoche intere, spesso servono alle classi più elevate come strumento per la oppressione del proletariato»<sup>6</sup>. Naturalmente pesava sul pensiero dell'ex collaboratore di Lenin la bruciante esperienza rivoluzionaria del 1905. Ma certamente su questa sua posizione fortemente anticontadina, condivisa da un vasto fronte di intellettuali progressisti e di militanti rivoluzionari russi, dovettero pesare anche due episodi più recenti della storia francese: la reazione antiproletaria e antimontagnarda che seguì alla rivoluzione del giugno 1848, e che portò al colpo di Stato di Luigi Bonaparte nel dicembre del 1851, e la guerra franco-prussiana del 1870, con il suo epilogo rivoluzionario della Comune di Parigi. In importanti scritti Marx mise bene in luce il ruolo che allora giocarono i contadini francesi, prima come forza sociale *rivoluzionaria*, in alleanza con il proletariato e la piccola borghesia delle città, e dopo come classe decisamente *controrivoluzionaria*, una volta che essa smise di appoggiare le classi progressive e rivoluzionarie della società francese e iniziò a sostenere una delle fazioni delle classi dominanti in lotta per il dominio economico e politico della Nazione. Questo spostamento d'asse strategico dei contadini, motivato da complesse cause economiche, politiche e ideologiche radicate nell'attualità e nel passato della storia francese, fu magistralmente analizzato e raccontato da Marx soprattutto in due scritti: *Le lotte di classe in Francia* e il *18 brumaio di Luigi Bonaparte*, dal quale citiamo i passi che seguono: «Intendiamoci. La dinastia dei Bonaparte non rappresenta il contadino rivoluzionario, ma il contadino conservatore; non il contadino che

---

<sup>6</sup> A. Bogdanov, *La stella rossa, Romanzo-utopia*, Sellerio, 1989.

vuole liberarsi dalle sue condizioni di esistenza sociale, dal suo piccolo appezzamento di terreno, ma quello che vuole consolidarli; non quella parte della popolazione delle campagne che vuole rovesciare la vecchia società con la sua propria energia, d'accordo con le città, ma quella che invece, ciecamente confinata in questo vecchio ordinamento, vuole essere salvata e ricevere una posizione privilegiata, insieme al suo piccolo pezzo di terreno, dal fantasma dell'Impero. Essa non rappresenta la cultura progressiva, ma la superstizione del contadino, non il suo giudizio, ma il suo pregiudizio, non il suo avvenire, ma il suo passato, non le sue moderne Cevenne, ma la sua moderna Vandea<sup>7</sup>. Il ruolo controrivoluzionario della «*crassa ignoranza dei distretti agricoli*» francesi all'epoca della guerra franco-prussiana e della crisi sociale che partorì la Comune di Parigi nel marzo del 1871 fu invece posto in evidenza da Marx nella *Guerra civile in Francia*.

La lettura di quegli eventi fatta da Marx fa venire a galla diverse analogie con gli eventi russi di settant'anni dopo (anche per il notevole peso che la campagna francese continuò ad avere nel corso del XIX secolo), ma mostra anche una loro fondamentale differenza spiegabile con la peculiare posizione storica e sociale dei due Paesi, questa: dal lato dei contadini francesi vediamo la loro continua ricerca di un *potere forte* dietro il quale poter mettere in sicurezza la loro grande conquista del 1789 (la riforma agraria, la suddivisione della grande proprietà fondiaria in piccoli appezzamenti), mentre dal lato dei contadini russi osserviamo la loro atavica insofferenza verso qualsivoglia potere centrale, anche verso quello che darà loro la tanto e lungamente agognata terra.

Lenin, che da quasi un ventennio studiava la società russa dal punto di vista del soggetto rivoluzionario *proletario*, era il primo a riconoscere le difficoltà che si presentavano dinanzi alla prospettiva di una rivoluzione «*doppia*» o «*ininterrotta*» («*permanente*» nel linguaggio più ortodosso di Trotsky), e tuttavia anche il *fattore campagna*, il quale sostanzialmente l'arretratezza sociale del Paese eurasiatico, nella visione strategica leniniana poteva giocare un ruolo importante, persino decisivo in quella prospettiva, naturalmente se correttamente “trattato” dal partito rivoluzionario. L'alleanza contadini-operai poteva infatti diventare la chiave per aprire al processo rivoluzionario russo la porta verso un esito non puramente borghese di esso: quell'alleanza rendeva infatti *possibile* uno sviluppo assai favorevole al giovane proletariato russo, e il partito che ne rappresentava gli interessi storici *doveva* puntare tutte le sue carte su quella *possibilità*. Non si capisce la battaglia politica (e persino “filosofica”: vedi *Materialismo ed empiriocriticismo*) di Lenin se non la si colloca

---

<sup>7</sup> Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Einaudi, 1976.

all'interno di questa valutazione storica e di questa decisione politica: è a questo livello che occorre situare l'analisi della complessa, e a volte anche contraddittoria, strategia leniniana, la quale, se considerata nella sua *totalità*, corre come una freccia possente decisamente verso un punto preciso. Ma non è questa la sede per dispiegare una tale analisi.

Ciò che sino all'ottobre del 1917 rimase una mera "astruseria" dottrinaria di un uomo (Lenin) che si dimostrava incapace di capire le basi stesse del marxismo – secondo le note opinioni di Plechanov e dei menscevichi, nonché di Kautsky e di tutti gli «ortodossi» europei –, dopo d'allora si dimostrò essere la sola opzione possibile, concretamente praticabile dal soggetto rivoluzionario *proletario*, nel contesto storico e sociale, interno e internazionale dell'epoca. D'altra parte non si comprende l'azzardo bolscevico del '17 se non lo si colloca nel quadro di una azione politica che per Lenin aveva un respiro *internazionale*: al di là di quel quadro, infatti, la rivoluzione d'ottobre assume veramente quella fisionomia di improvvida, meglio: sciagurata impresa destinata al fallimento disegnata dai suoi nemici interni ed esterni. Fuori della prospettiva della rivoluzione sociale internazionale – *almeno in Germania* – a breve, brevissima scadenza tutte le obiezioni allora mosse dal menscevismo russo e mondiale contro i bolscevichi sarebbero state fondate, anche se non provenivano da forze autenticamente rivoluzionarie. Non bisogna dimenticare che quando il 3 aprile del 1917 finalmente giunse a Pietrogrado dall'emigrazione, a bordo del famoso – e per alcuni famigerato – treno piombato, Lenin si presentò alle nuove autorità rivoluzionarie e al corteo di militanti socialdemocratici che lo accolsero festanti alla stazione di Finlandia più come esponente della *sinistra di Zimmerwald*, e cioè come un militante della corrente rivoluzionaria del movimento operaio europeo, che come capo dei bolscevichi, nonché uno degli esponenti di punta della nuova Repubblica democratica. Appena messo piede nella nuova Russia, il primo atto politico di Lenin fu la citazione di un discorso di Karl Liebknecht, il quale aveva salutato la rivoluzione di febbraio in Russia come un gigantesco episodio della rivoluzione mondiale, e com'è noto questo atteggiamento «*estremista*» nell'immediato lo pose in una condizione di assoluto isolamento nell'ambito dello stesso bolscevismo<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Allo stupore degli astanti dinanzi alla sua intenzione di far visita a Lenin, reduce dai suoi insuccessi di aprile, Kerensky replicò così: «*Ma vive in un'atmosfera di completo isolamento, non sa niente, vede tutto attraverso le lenti del suo fanatismo, non ha vicino una sola persona che lo aiuti un po' ad orientarsi su ciò che accade*» (Citazione tratta da E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*). La *Pravda* dell'8 aprile giudicò «*inaccettabile lo schema generale del compagno Lenin*».

Come Gesù a Gerusalemme, Lenin era giunto in Russia non per unire, ma per dividere, non per portarvi «farisaiche» parole di pace universale, ma per incendiare gli animi<sup>9</sup>.

A dire il vero, una volta anche il partito menscevico prese in considerazione la possibilità per il proletariato russo di giungere al potere *prima* che il sillogismo storico che prevedeva la rivoluzione borghese, lo sviluppo del capitalismo e la crescita del proletariato giungesse a compimento. In una risoluzione redatta dai capi menscevichi il 15 maggio 1905 si può infatti leggere: «Soltanto in un caso la socialdemocrazia di propria iniziativa cercherà di impadronirsi del potere e di mantenerlo il più a lungo possibile: precisamente nel caso di una rivoluzione che si estenda ai Paesi sviluppati dell'Europa occidentale, nei quali le condizioni necessarie per la realizzazione del socialismo sono già abbastanza mature. In questo caso i ristretti limiti storici della rivoluzione potranno essere considerevolmente allargati»<sup>10</sup>. Come ricorda Carr, Lenin criticò come esageratamente pessimista l'espressione «*abbastanza mature*», ed è un fatto che questa dichiarazione, elaborata in un momento particolarmente esaltante della prima rivoluzione, e certamente concepita come una ipotesi meramente teorica, «di scuola», una opzione talmente inverosimile da poter essere spesa nel dibattito politico d'allora senza alcuna implicazione pratica, rimase una eccezione nell'ambito del menscevismo. Tuttavia, anche questa presa di posizione, depurata dei suoi indubbi caratteri dottrinari (ideologici), mostra come l'eventualità di una rivoluzione proletaria «prematura» fosse tutt'altro che una ipotesi completamente ignorata nel seno della socialdemocrazia russa nel suo complesso.

Il respiro internazionale della strategia rivoluzionaria dei bolscevichi fu riconosciuto dallo stesso Kautsky, e proprio nell'opera del 1918 (*La dittatura del proletariato*) che lo consacrò come il maggiore teorico socialista europeo dell'antibolscevismo. Ma per il «Papa Rosso» proprio questa centralità

---

<sup>9</sup> Come ricorda lo stesso Lenin, il «signor Goldenberg» scrisse che egli «ha issato la bandiera civile in seno alla socialdemocrazia rivoluzionaria» (*Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, *Opere*, XXIV, Editori Riuniti, 1966). Nelle sue celebri *Tesi d'aprile* in effetti Leni pone per la prima volta in termini di scottante attualità la questione del potere politico proletario. Nella seconda delle dieci *Tesi* si legge: «L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel *passaggio* dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla sua seconda fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini» (ivi). Una enormità rispetto al respiro borghese della socialdemocrazia russa.

<sup>10</sup> Citazione tratta da E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi, 1964.

«internazionalista» costituiva il maggior punto debole della strategia bolscevica, dal momento che Lenin e compagni avevano fatto, per dir così, i conti senza l'oste. «La rivoluzione bolscevica si basò sull'ipotesi che essa sarebbe stata il punto di partenza di una rivoluzione europea generale, che l'audace iniziativa della Russia avrebbe incitato i proletari di tutta l'Europa a sollevarsi ... La rivoluzione europea costituiva, secondo questo punto di vista, la migliore difesa della rivoluzione russa. Una rivoluzione in Europa, che avrebbe apportato e consolidato il socialismo, avrebbe dovuto diventare il mezzo per eliminare gli ostacoli che, in Russia, il ritardo economico del Paese frapponneva all'attuazione della produzione socialista. Tutto ciò era logico e ben fondato se si ammetteva l'ipotesi essenziale: che la rivoluzione russa dovesse necessariamente far scoppiare la rivoluzione europea. Ma se ciò non fosse avvenuto?»<sup>11</sup> Qui si vede come Kautsky immaginasse la rivoluzione più come un problema logico, da potersi risolvere a tavolino sulla scorta di presupposti materiali e di leggi sociali ferreamente determinati, che come un complesso e drammatico problema sociale, che necessitava di un approccio dialettico, di un punto di vista mondiale e soprattutto di una effettiva, non meramente esibita, *volontà* rivoluzionaria. Requisiti, questi, che difettavano gravemente nella concezione evoluzionista della storia di Kautsky. «Come tutti i politici, anche Marx, Engels e Bebel errarono talvolta nelle loro previsioni. Ma un errore di tal genere non ha mai potuto condurli su una falsa strada, in un vicolo cieco. I nostri compagni bolscevichi puntarono tutto su una sola carta, la rivoluzione europea generale. Quando questa carta non uscì, furono costretti in una strada che pose loro dei compiti insolubili». Ma su quali altre carte avrebbero dovuto e potuto puntare allora i bolscevichi per vincere la partita? La risposta di Kautsky è limpida: i bolscevichi non avrebbero dovuto neanche sedersi al tavolo della «doppia rivoluzione», ma come i menscevichi e le altre forze socialiste essi avrebbero dovuto continuare il gioco al tavolo della rivoluzione borghese, in attesa di tempi più maturi. E invece il partito di Lenin decise di rovesciare quel tavolo sfidando le «naturali fasi di sviluppo»<sup>12</sup> della rivoluzione, e per questa prassi

---

<sup>11</sup> K. Kautsky, *La dittatura del proletariato*, Sugarco, 1968.

<sup>12</sup> «I bolscevichi sono marxisti e hanno entusiasmato col marxismo le masse proletarie che li seguono; ma la loro dittatura è in contraddizione con l'insegnamento marxista in base al quale nessun popolo può saltare o eliminare le fasi naturali di sviluppo» (Kautsky, *La dittatura...*). «La vecchia sentenza o la cosiddetta legge: *non datur saltus in natura*» (Hegel) rimase un principio dogmatico insuperabile per l'evoluzionista coerente Kautsky. La sua *vera* teoria, maturata in decenni di studi e di riflessioni, ebbe finalmente modo di manifestarsi nel momento critico della guerra e della rivoluzione. Marxianamente, la sua prassi verificò la sua *reale* teoria, la sua effettiva consistenza teorica.



«contronatura» esso pagava adesso (estate 1918, neanche a un anno dall'Ottobre) il prezzo dell'isolamento e della degenerazione totalitaria della rivoluzione. Come si vede, la prospettiva kautskiana è rigidamente *nazionale*, in quanto egli si attendeva il «maturare della situazione» in Russia dallo sviluppo capitalistico di questo Paese, e non dalla saldatura del movimento proletario internazionale con quello russo. La stessa prospettiva *nazionale*, sebbene ideologicamente capovolta nel senso del «socialismo in un solo Paese», sarà poi condivisa dagli stalinisti, i quali, anche per questo aspetto, ritornarono all'ovile della vecchia tradizione socialdemocratica lassalliana.

Per molti versi, la rivoluzione del 1905 ebbe un carattere proletario assai più marcato se confrontato con quello che la seconda rivoluzione avrà sin dall'inizio<sup>13</sup>. Non a caso, pur avendo avuto anch'essa come scaturigine immediata la disfatta bellica (la guerra russo-giapponese del 1904-05), la prima rivoluzione russa si aprì con il grande sciopero generale di ottobre che coinvolse gli operai delle poche grandi fabbriche e delle più numerose medie e piccole officine basate nei maggiori centri urbani del Paese (Pietroburgo, Mosca, Odessa, Riga), i ferrovieri, e i postelegrafonici, mentre solo in un secondo momento la forte scossa tellurica metropolitana si fece sentire anche nelle campagne, sebbene con una intensità assai inferiore rispetto a quella che farà registrare dodici anni dopo il sismografo sociale. Lo stesso Soviet nasce nell'ottobre del 1905 essenzialmente come organizzazione economico-politica della classe operaia russa, e i suoi contatti con il movimento contadino che confusamente prese piede nelle campagna ebbero un carattere piuttosto episodico, e comunque tale da non consentire una sua fusione con le organizzazioni dello strato contadino più coinvolto nel turbine della rivoluzione (il *mugik*). I contadini daranno vita a organismi di lotta autonomi, che troveranno la loro sintesi politica in due Congressi dell'Unione dei

---

<sup>13</sup> Di un certo significato ci appare anche il modo in cui Lenin delineò, nel 1905, il carattere sociale della socialdemocrazia russa: «Il proletariato delle città, il proletariato industriale formerà immancabilmente il fulcro centrale del nostro partito operaio socialdemocratico; ma dobbiamo attrarre al partito, istruire, organizzare tutti i lavoratori e gli sfruttati, tutti senza eccezioni: artigiani, poveri, mendicanti, domestici, vagabondi, prostitute, ma a una condizione indispensabile e obbligatoria, s'intende: che siano loro ad aderire alla socialdemocrazia, e non viceversa; che siano loro ad adottare il punto di vista del proletariato, e non viceversa» (*L'atteggiamento della socialdemocrazia verso il movimento contadino*, *Opere*, IX). Questo a conferma del carattere metropolitano del bolscevismo, e della sua "filosofia" antipopulista: i socialdemocratici «non vanno al popolo», non lo vogliono «servire», ma chiamano «il popolo» delle città a schierarsi con il loro punto di vista proletario-rivoluzionario.

Contadini, tenutisi a Mosca rispettivamente nell'agosto e nel novembre del 1905, e le cui deliberazioni insistevano nella richiesta della «proprietà collettiva del popolo di tutte le terre», affinché esse «siano sfruttate soltanto da chi le lavora personalmente, in famiglia o in società con altri». Per tutto il brevissimo tempo della rivoluzione (cinquanta giorni in tutto, secondo gli attendibili calcoli di uno dei suoi massimi protagonisti, il socialdemocratico «terzista» (né menscevico né bolscevico) Trotsky; sessanta, «due grandi mesi rivoluzionari – novembre e dicembre» –, secondo i calcoli di Lenin), il movimento contadino rimase assai al di sotto rispetto al movimento proletario che dilagò nelle città russe.

«La dialettica storica ha colto di nuovo l'occasione per giocare uno dei suoi graziosi tiri», scriverà Rosa Luxemburg nel settembre del 1906, nella sua lucida analisi dei fatti russi concepita come un duro attacco alle posizioni moderate e ammalate di democraticismo della socialdemocrazia tedesca e del sindacalismo ad essa legato<sup>14</sup>. Dalle città dell'arretrata Russia, bastione della controrivoluzione europea, si sviluppava sotto gli increduli occhi di tutte le classi sociali d'Occidente la «più potente rivoluzione dei tempi moderni», carica di insegnamenti per tutto il proletariato europeo, e soprattutto per la sua avanguardia politica, la quale doveva vedere nello sciopero generale di massa “inventato” dai lavoratori russi «*la forma di manifestazione della lotta proletaria nella rivoluzione*». Il livello assai basso dei salari, un orario di lavoro eccezionalmente lungo, condizioni di vita e di lavoro particolarmente dure, divieto di coalizione sindacale, grande concentrazione di operai nelle grandi officine metallurgiche delle città (la “mitica” Pulitiv contava 12.000 combattivissimi operai): queste alcune tra le più importanti cause immediate dell'esplosione rivoluzionaria del 1905, covata nell'arco di almeno cinque anni di dure battaglie «economiche». A queste cause occorre aggiungere, per spiegare «la dialettica storica» e i «suoi graziosi perfidi tiri», la mancanza in Russia di quella lunga e radicata tradizione democratica che in Occidente consentiva alle classi dominanti di ingabbiare i contrasti sociali all'interno di organismi e procedure che ne depotenziavano grandemente la carica “oggettivamente” eversiva<sup>15</sup>. Tutto questo poneva quasi “spontaneamente” il

---

<sup>14</sup> Si allude al saggio del 1906 *Sciopero generale, partito e sindacati*, in Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, Ed. Riuniti, 1967.

<sup>15</sup> «Mentre in Germania, in Francia, in Italia, in Olanda i più aspri conflitti sindacali non provocano nessuna azione generale della classe operaia, in Russia il più piccolo motivo scatena tutta una tempesta. Ma questo non significa altro se non che attualmente l'istinto di classe – per quanto paradossale possa apparire – è infinitamente più forte presso il giovane proletariato russo, ineducato, debolmente illuminato e ancor più debolmente organizzato, che non presso l'organizzata, educata e illuminata classe operaia della

proletariato russo all'avanguardia di quello europeo, anche perché quest'ultimo tendeva pericolosamente a feticizzare le forme e la prassi della democrazia borghese, come d'altra parte aveva previsto e denunciato per tempo lo stesso Marx. Il riformismo e il revisionismo che presero corpo alla fine del XIX secolo nel seno della socialdemocrazia europea, e che di fatto ne conquisteranno la testa sottoforma di «centrismo» e di «ortodossia» (vedi alla voce *Kautsky*), furono proprio l'espressione più adeguata di quella tendenza, nonché della mostruosa potenza sociale, materiale e ideologica – la distinzione è puramente formale –, acquisita dalle classi dominanti occidentali nell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo economico, politico e militare (anche in questo caso la distinzione è più che altro formale, in grazia della natura *unitaria*, anzi: *totalitaria*, del capitalismo)<sup>16</sup>.

Quando il Soviet espanderà rapidamente le proprie funzioni sotto l'incalzare degli avvenimenti, finendo per trasformarsi in una organizzazione rivoluzionaria generale, capace di avanzare rivendicazioni economiche e

---

Germania o di altro Paese dell'Europa occidentale» ( R. Luxemburg, *Sciopero generale, partito e sindacati*). Nel saggio di cui si parla è enucleata la concezione dell'organizzazione politica e della rivoluzione tipicamente luxemburghiana, concezione assai interessante, anche perché elaborata a partire dall'esperienza del proletariato occidentale, ma non priva di pericolose suggestioni “spontaneiste” e di ambiguità teoriche (vedi, ad esempio, il concetto di *«istinto di classe»*). Al netto di questi limiti, che si appaleseranno in tutta la loro gravità nei momenti cruciali della crisi sociale tedesca del biennio 1918-1919, questo testo è forse uno dei migliori lavori politici della rivoluzione polacca. Sulla questione dello sciopero generale è interessante la riflessione che segue, scritta da Trotsky nel 1920 contro Kautsky, ma che in realtà coglie anche la debolezza programmatico-strategica dello “scioperismo” luxemburghiano: «Lo sciopero generale acquista un'importanza decisiva solo come fase preliminare di un conflitto tra il proletariato e le forze armate – e cioè dell'aperta sollevazione rivoluzionaria dei lavoratori. La classe rivoluzionaria può risolvere il problema del potere, vero problema di fondo di ogni rivoluzione, solo sconfiggendo le armate nemiche. Lo sciopero generale porta alla mobilitazione dei fronti opposti e permette una prima seria valutazione. Ma solo negli stadi ulteriore della lotta, dopo il passaggio all'insurrezione», si scioglie, o, meglio, si taglia il nodo gordiano del potere politico – esercitato anche militarmente (Trotsky, *Terrorismo e Comunismo*, Sugarco, 1977).

<sup>16</sup> «Noi non conduciamo fino ad oggi in Germania una lotta di classe in senso proprio, perché tutta la lotta politica della socialdemocrazia tedesca si dirige notoriamente verso rivendicazioni del così detto programma minimo, che contiene quasi esclusivamente soluzioni *democratiche*, quali il suffragio universale e l'illimitato diritto di coalizione, ecc. Ma anche le rivendicazioni che per la loro forma sono proletarie, come una legislazione del lavoro, non rappresentano notoriamente nulla di specificamente socialista, esprimono soltanto le esigenze dell'economia capitalistica progressiva» (R. Luxemburg, *Discorso al congresso del POSDR*, aprile 1906, in *Scritti politici*).

politiche, di coordinare le lotte dei sindacati e di organizzare la difesa armata del proletariato più attivo, nonché di tenere i rapporti con l'insieme della popolazione urbana, esso sarà riconosciuto e chiamato dai lavoratori, e non solo da essi, «*governo operaio*». Più che dei contadini, il proletariato russo nel 1905 trova l'appoggio, o quantomeno la neutralità, della piccola borghesia, degli strati borghesi dediti alle professioni liberali, i quali erano interessati a una svolta in senso democratico-borghese del regime politico e sociale russo; e soprattutto esso riceve l'entusiastico sostegno del movimento studentesco, già da anni su posizioni assai radicali. «Gli operai rivoluzionari e gli studenti radicali – scrive Lenin nell'ottobre del 1905 – hanno ormai cessato di considerarsi estranei gli uni agli altri nelle manifestazioni popolari aperte»<sup>17</sup>. E alcuni giorni dopo il capo dei bolscevichi chiarisce il concetto: «Gli studenti, siamo sicuri, non si limiteranno all'autorganizzazione rivoluzionaria, ma si metteranno immediatamente e seriamente ad organizzare e ad armare distaccamenti dell'esercito rivoluzionario»<sup>18</sup>. La lunga e devastante guerra mondiale scoppiata nove anni dopo praticamente annientò quasi del tutto la gioventù studentesca della Russia, privando le città del Paese di una forza sociale particolarmente sensibile alle svolte rivoluzionarie e assai incline a sostenere le rivendicazioni politiche più radicali.

Insomma, era soprattutto nella città che il giovane e combattivo proletariato russo cercava alleati e «compagni di strada». Scriveva Trotsky alla fine del 1905: «Lo sciopero d'ottobre fu la dimostrazione dell'egemonia proletaria nella rivoluzione borghese e, insieme, la dimostrazione dell'egemonia della città in un Paese di contadini ... Il ruolo *politico* della città moderna, al pari del suo ruolo economico, non può misurarsi con la muta cifra degli abitanti. Il ripiegamento della reazione di fronte allo sciopero della città, nonostante il silenzio della campagna, è la migliore prova della dittatura cittadina. Le giornate d'ottobre hanno dimostrato che, se nella rivoluzione l'egemonia spetta alle città, nelle città essa spetta al proletariato. Nel contempo i fatti hanno messo in chiaro che *la città coscientemente rivoluzionaria non aveva nulla in comune, a livello politico, con la campagna, della quale solo l'istinto si era scatenato*»<sup>19</sup>.

Ma questa stessa natura essenzialmente proletaria e metropolitana della «prova generale» del 1905, che per il soggetto politico proletario rappresentava un requisito assai importante in grazia degli obiettivi strategici che intendeva conseguire, ne segnò anche il limite più grande, perché nel

---

<sup>17</sup> Lenin, *Sciopero politico e lotta di strada a Mosca*, Opere IX.

<sup>18</sup> Lenin, *Gli insegnamenti dei fatti di Mosca*, Opere IX.

<sup>19</sup> Trotsky, *1905*, Newton, 1976.

momento di più acuta tensione sociale, quando la polarizzazione degli opposti interessi di classe determinerà uno spostamento delle masse non proletarie delle città verso il partito dell'ordine, i lavoratori in lotta si troveranno isolati, esposti ai durissimi colpi della reazione zarista. Lo stesso Trotsky dovrà riconoscere che «La debolezza del Soviet non era in esso: era la debolezza di una rivoluzione puramente urbana». Circa quindici anni dopo, il punto di forza del proletariato russo, vale a dire il profondo coinvolgimento nel processo rivoluzionario dei contadini, si capovolgerà, per una delle tante bizzarrie dialettiche che punteggiano la storia, nella sua più grande debolezza. In ogni caso, la relativa arretratezza sociale della Russia si fece sentire in modo assai pesante, e alla fine determinante, tanto nella prima, quanto nella seconda delle due rivoluzioni russe del XX secolo. Ma si deve riconoscere che è la prima, «il prologo», che parla un linguaggio più moderno, più comprensibile all'uomo contemporaneo, mentre la seconda, proprio a causa dell'irruzione delle masse contadine nel processo rivoluzionario, ha bisogno, per venir compresa nel suo complesso e contraddittorio dispiegarsi, di strumenti teorici e politici più sofisticati.

## 2. *La Russia come «anello debole» della catena capitalistica mondiale*

La prospettiva internazionale era il solo punto di vista che permetteva di considerare la Russia l'«*anello debole della catena capitalistica mondiale*». Nel sesto dei sette punti di un abbozzo di «Programma del governo rivoluzionario», scritto da Lenin nell'agosto del 1905, si legge: «*Far divampare l'incendio in Europa*»<sup>20</sup>. E due mesi dopo egli ribadirà il concetto: «noi incendieremo l'Europa, per fare della rivoluzione democratica russa il prologo della rivoluzione socialista europea»<sup>21</sup>. Non si può certo dire che Lenin non avesse le idee molto chiare intorno a questo decisivo aspetto della rivoluzione in Russia. Fino a quel momento la prospettiva del «*socialismo in un solo Paese*» aveva trovato cittadinanza solo nel socialismo riformista europeo, soprattutto in quello di matrice lassalliana, il quale immaginava il «socialismo» nei termini di una *nazionalizzazione* dei mezzi di produzione, e quindi come un processo che poteva benissimo dispiegarsi nell'ambito dei singoli Paesi. Com'è noto, Marx aveva sempre criticato i sostenitori del «*socialismo di Stato*», opponendo loro non una generica «*socializzazione*» dei mezzi di produzione – perché nella sua prospettiva anche il capitalismo è un'economia altamente *sociale* –, ma *la*

---

<sup>20</sup> Lenin, *La classe operaia e la rivoluzione*, Opere IX.

<sup>21</sup> Lenin, *In Russia la situazione si aggrava*, Opere IX.

*soppressione del rapporto sociale di dominio fondamentale dell'epoca borghese: il rapporto di sfruttamento capitale-lavoro salariato*, soppressione che implica una prassi sociale veramente radicale, neanche lontanamente paragonabile a quella immaginata dai socialisti d'ogni tendenza. Infatti, «il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di produzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato»<sup>22</sup>. E nell'ottica di Marx è del tutto accidentale e indifferente la «*personalità giuridica*» (individuale o collettiva, «pubblica» o «privata») del «portatore di capitali», cioè del *capitalista* nell'accezione marxiana del termine.

E' forse meno noto il fatto che nel movimento operaio internazionale venne ad affermarsi, contro tutto ciò che aveva detto e scritto Marx, l'idea, volgarissima, che il socialismo consistesse fundamentalmente nella soppressione della proprietà privata concepita come proprietà individuale di cose, di merci, di mezzi di produzione, ecc., mentre nella concezione di Marx la proprietà è essenzialmente la possibilità per il capitale («pubblico» o «privato») di sussumere sotto di sé il lavoro salariato in vista del profitto. Per Marx la proprietà peculiare dell'epoca storica borghese (la nostra) è in primo luogo un *rapporto sociale*. Chi vede le cose dure e pesanti (le merci d'ogni tipo), e non il rapporto sociale che ha reso possibile la loro produzione, è ammalato di quel *feticismo della merce* così brillantemente analizzato da Marx nel primo libro del *Capitale*.

Sotto questo aspetto la futura teorizzazione buchariniana del «*socialismo in solo Paese*», base dottrina dello stalinismo, non rappresenta affatto una novità assoluta, anzi: essa rappresenta il ritorno dei «comunisti» russi alle origini dopo la feconda stagione leniniana del bolscevismo, nel corso del quale il problema della «*transizione*» era stato posto abbastanza correttamente<sup>23</sup>. Per questo occorre spendere altre due parole su questo fondamentale aspetto del processo rivoluzionario inteso come totalità dei momenti che devono portare dalla rottura del regime capitalistico alla «costruzione del socialismo», anche perché soprattutto durante il periodo del «*comunismo di guerra*» il tema della «transizione» fu molto dibattuto – e non sempre, anzi solo raramente nei termini teoricamente e politicamente corretti.

Come osservava giustamente Lukàcs – limitandosi peraltro a ripetere Marx –, «*il capitalismo ha portato ad effettiva realizzazione la socializzazione di tutti i*

---

<sup>22</sup> Marx, *Il capitale*, I, Ed. Riuniti, 1980.

<sup>23</sup> Ne è prova soprattutto *Stato e Rivoluzione* di Lenin, scritto nell'agosto-settembre 1917 (vedi *Opere*, XXV).

*rapporti*<sup>24</sup>. Per Marx la differenza fondamentale che corre tra le formazioni economico-sociali precapitalistiche e la formazione economico-sociale capitalistica passa appunto lungo il rapporto uomo-natura: «In tutte le forme in cui domina la proprietà fondiaria, il rapporto naturale è ancora dominante. In quella invece in cui domina il capitale, prevale l'elemento sociale, prodotto storicamente»<sup>25</sup>. Ed è proprio in questa formazione storica (borghese) totalmente, anzi: *totalitariamente* sociale che le potenze economiche assumono dinanzi a *tutti* gli individui l'aspetto di forze estranee e ostili regolate da leggi che hanno quegli stessi caratteri di cieca necessità tipici del mondo della natura – è il tema, assai importante, della società borghese come *seconda natura*.

Nel 1919, tracciando un primo bilancio del dibattito che proprio intorno alla «*socializzazione*» aveva coinvolto l'intera società tedesca all'indomani della sconfitta bellica (per concludersi miseramente dal punto di vista degli interessi proletari), Pannekoek ricorderà che «*Marx comunque non ha mai parlato di socializzazione: egli ha parlato della espropriazione di tutti gli espropriatori*»<sup>26</sup>. D'altra parte, cosa si dovrebbe, un domani, «*socializzare*»: il plusvalore?, il capitale in ogni sua fenomenologia (merci, mezzi di produzione, ecc.)?, la «*pianificazione economica*»? In effetti il comunismo, inteso, mutuando Lenin, come «*la fase suprema del socialismo*», e quindi come *superamento* dello stesso socialismo, trova la sua peculiare connotazione non in un processo di socializzazione, ma in un processo di *umanizzazione* di tutti i rapporti sociali, a partire da quelli legati immediatamente alla produzione e alla distribuzione della «*ricchezza sociale*» (per rimanere, sebbene criticamente, nel linguaggio dell'economia politica): l'economia cessa in tal modo di dominare sugli uomini e «*si mette*», per la prima volta nella storia umana, docilmente e totalmente al loro servizio. Attraverso questo «*salto dal regno della necessità nel regno della libertà*» si conclude, dice Marx, la «*preistoria dell'umanità*». Ecco allora che solo all'interno di questa griglia concettuale, qui sommariamente e confusamente richiamata, ha senso parlare di *socializzazione* in opposizione alla *statalizzazione* tanto cara ai socialstatalisti d'ogni tempo e colore (fascisti, stalinisti e gentaglia varia). Un po' come accadde in Russia al tempo del «*comunismo di guerra*», moltissimi “marxisti” europei videro nei provvedimenti economici di natura dirigistica del tempo di guerra un carattere almeno di «*socialismo di guerra*», mentre in realtà si trattava di un ulteriore, enorme giro di vite in senso schiettamente capitalistico e

---

<sup>24</sup> G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, Sugarco, 1988.

<sup>25</sup> Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Melita, 1981.

<sup>26</sup> A. Pannekoek, *La socializzazione*, in *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai*, Feltrinelli, 1970.

imperialistico. Ma l'illusione durò assai poco, come dimostra tra l'altro questa dichiarazione del 1920 resa dal socialdemocratico Conrad:

«La socialdemocrazia si è cacciata in una situazione impossibile. Alla realizzazione del socialismo non è neppure il caso di pensarci. La ricostruzione deve pertanto essere tentata bene o male su base capitalista. A ciò deve concorrere forse la socialdemocrazia, propria essa, il cui obiettivo finale è la distruzione del capitalismo?»<sup>27</sup>.

Certamente, e la cosa non realizzò affatto un paradosso, né il manifestarsi dell'hegeliana astuzia della storia, dal momento che la socialdemocrazia europea era ormai diventata una forza politica perfettamente integrata nel sistema capitalista, talmente integrata da rivelarsi, insieme ai grandi sindacati di massa, la chiave per il superamento del momento critico postbellico.

Il dibattito tedesco sulla «socializzazione» richiamato appena sopra dimostra chiaramente quanto confuse e approssimative fossero le vedute intorno ai problemi della rivoluzione e della «transizione» praticamente in tutte le correnti della socialdemocrazia tedesca (con rarissime eccezioni), cioè in quella che fino ad allora era stata considerata universalmente come l'avanguardia del movimento operaio internazionale; questa grave indigenza «dottrina» consentì alle classi dominanti tedesche, in serie difficoltà dopo la catastrofe del 1918, di rivestire con la fraseologia «rivoluzionaria» il tentativo, poi riuscito, di venire fuori dalla grave crisi sociale. (Qualcosa di analogo si verificò in Italia nel «*biennio rosso*» 1919-20: si ricordi il dibattito intorno al «*controllo operaio delle fabbriche*» esercitato da non ben definiti «*consigli di fabbrica*» in accordo con le organizzazioni padronali). «Il plusvalore è in pericolo – scriveva sempre Pannekoek –. Il caos economico, la perdita di sbocchi e di fonti di materie prime, il pesante tributo che bisogna pagare all'intesa, lasciano prevedere una diminuzione del profitto capitalista. A ciò si aggiunge la ribellione delle masse operaie. La socializzazione è quindi, in questo momento, assai utile per assicurare al capitale il suo profitto, sotto forma di interesse di stato»<sup>28</sup>.

Per quanto riguarda la dimensione *mondiale*, almeno internazionale, della rivoluzione proletaria e della «*transizione*», nell'ambito della riflessione teorica e politica di Marx e di Engels c'è poco da dire, nel senso che dai loro scritti emerge esplicitamente e implicitamente la *necessità* di una tale dimensione, in quanto esse prendono corpo a partire da una formazione storico-sociale, quella capitalista, che ha i confini del mondo (e oggi possiamo affermarlo

---

<sup>27</sup> O. Conrad; cit. tratta da *Storia del marxismo*, III, Einaudi, 1980.

<sup>28</sup> A. Pannekoek, *La socializzazione*, in *Organizzazione...*



come un dato di fatto, mentre al loro tempo si trattava di una tendenza, sebbene già sufficientemente incardinata nella realtà). In un abbozzo di programma redatto per la Lega dei comunisti, passato alla storia con il titolo *Principi del comunismo* (1847), Engels scriveva: «*Domanda*: Potrà questa rivoluzione avvenire soltanto in un singolo Paese? *Risposta*: No. La grande industria, creando il mercato mondiale, ha già collegato tutti i popoli della terra, e specialmente quelli civili, a tal punto che ogni popolo dipende da quello che accade presso un altro ... La rivoluzione comunista non sarà quindi una rivoluzione soltanto nazionale, sarà una rivoluzione che avverrà contemporaneamente in tutti i Paesi civili, cioè per lo meno in Inghilterra, America, Francia e Germania ... E' una rivoluzione universale e avrà perciò una portata universale»<sup>29</sup>.

E' evidente che l'indicazione temporale engelsiana – «*contemporaneamente*» – non va interpretata in senso ristretto, meramente cronologico, cioè come *simultaneità* di più rivoluzioni sociali in più Paesi, bensì come una sottolineatura del carattere *epocale* della rivoluzione comunista, la cui dimensione spazio-temporale è fissata dalla stessa natura sociale del capitalismo; l'epoca rivoluzionaria, in quanto drammatica rottura dell'ordine sociale internazionale, ha una sua *durata*, deve necessariamente concludersi o con una vittoria o con una sconfitta del soggetto rivoluzionario. Negli anni che seguirono lo scoppio della prima guerra mondiale i comunisti europei si troveranno per la prima volta, e in condizioni sfavorevoli (salvo i bolscevichi, che da tempo avevano fatto i conti con il «marxismo ortodosso», cioè col riformismo dei menscevichi) a dover verificare *praticamente* – la “prova regina” in termini marxiani – ciò che la teoria già sapeva, e anche per questo quanto di negativo avvenne in Russia e in Occidente dopo l'Ottobre non deve esser loro imputato come errore, ma come un loro *limite* necessario.

A proposito di «anello debole della catena», o di punto di minor resistenza, Trotsky non la pensava diversamente da Lenin, e contro Kautsky e quanti si appellavano «ai cosiddetti rapporti di forza» per stigmatizzare la rivoluzione in Russia e ovunque nel vasto mondo, sostenne che «il fattore decisivo nella politica rivoluzionaria deve essere la situazione internazionale, il crollo del capitalismo e il collasso sociale che ne deriva»<sup>30</sup>. Il capo dell'Armata rossa fece giustamente osservare come una delle differenze capitali tra la Comune di Parigi del 1871 e la Rivoluzione d'Ottobre di mezzo secolo dopo «sta nel fatto – molto importante per il corso ulteriore degli avvenimenti – che, mentre i comunardi si rifacevano principalmente a considerazioni di

---

<sup>29</sup> F. Engels, in *Per la storia della lega dei comunisti*, Ed. Centro rosso, 1975.

<sup>30</sup> Trotsky, *Terrorismo e Comunismo*, 1920, Sugarco, 1977.

patriottismo, noi ci basammo sul punto di vista della rivoluzione internazionale». Tuttavia, come fece rilevare Marx nel suo formidabile scritto sul significato storico e sociale della Comune di Parigi, i leader politici della borghesia europea colsero immediatamente, forse più degli stessi capi comunardi, ancora piuttosto arretrati sul piano della teoria e della prassi, la portata internazionale di quell'evento, rappresentato in maniera "plastica" dal massacro del proletariato parigino d'avanguardia per mano delle truppe prussiane. «Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace – scriveva Marx – è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*»<sup>31</sup>.

Lenin affrontò, sebbene in modo superficiale, la questione intorno alla possibilità del socialismo in un solo paese nell'ambito della discussione sulla «parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa» che si sviluppò nella socialdemocrazia europea all'indomani del fatidico agosto 1914. «La parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, ... perché potrebbe generare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in *un solo* Paese, una concezione errata dei rapporti di tale Paese con gli altri. L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni Paesi o anche in un solo Paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo Paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio Paese la produzione socialista, si porrebbe *contro* il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri Paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro stati»<sup>32</sup>. Egli vi ritornò sopra, sempre incidentalmente, un anno dopo, nel settembre del 1916, nel *Programma militare della rivoluzione*. «La vittoria del socialismo in un solo Paese non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario, le presuppone. Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi Paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il socialismo non può vincere simultaneamente *in tutti* i Paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni Paesi, mentre gli altri resteranno,

---

<sup>31</sup> Marx, *La guerra civile in Francia*, Ed. Riuniti, 1974.

<sup>32</sup> Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, 23 agosto 1915, *Opere*, XXI.

per un certo periodo, Paesi borghesi o preborghesi»<sup>33</sup>. In effetti, ciò che allora interessava Lenin non era, come sempre, sviluppare una astratta teoria (ad esempio intorno alla possibilità del socialismo in un solo paese), ma conseguire un preciso obiettivo politico: colpire l'impostazione adialettica della rivoluzione proletaria internazionale, concepita dai «marxisti ortodossi» alla stregua di un processo unico, armonico, coinvolgente simultaneamente almeno i Paesi capitalistamente più avanzati del mondo, ciò che equivaleva a una vera e propria chimera, vale a dire a un «tradimento» dei compiti rivoluzionari. Immettendo nella discussione intorno alla natura internazionale del socialismo la dialettica dello sviluppo ineguale del capitalismo, Lenin rendeva *attuale* e *possibile* la rivoluzione sociale a partire dal concreto divenire delle contraddizioni capitalistiche su scala mondiale. Più che la possibilità della costruzione in un solo Paese, Lenin sviluppa il tema della possibilità della rivoluzione proletaria *non simultanea*, del processo rivoluzionario concepito come una serie di «eventi» rivoluzionari, come uno sviluppo storico-sociale ricco di «fasi» e di contraddizioni. Se egli avesse scritto quelle cose non nel 1915 e nel 1916, ma dieci anni dopo, cioè quando si aprì in seno al partito bolscevico il «dibattito» intorno alla possibilità del «socialismo in un solo Paese», allora saremmo stati autorizzati a indicarlo come il teorico di quella parola d'ordine.

L'ambiguità, certamente non voluta ma dettata dalle contraddizioni sociali e dalla inesperienza, tra la caratterizzazione *politica* del sistema e la sua caratterizzazione *economico-sociale* (lo Stato sovietico è *socialista* in quanto espressione di una rivoluzione proletaria e perché *vuole* costruire il socialismo, nel contesto di una realizzazione storica di respiro internazionale, ovvero anche perché *inizia* a costruire il socialismo, perché *tende già* al socialismo, perché contiene in sé almeno i germi del socialismo?), questa ambiguità, dicevo, che si risconterà anche in Lenin – sebbene in misura assai minore rispetto agli altri dirigenti bolscevichi – dopo l'Ottobre durerà fino al 1925, allorché venne sancita sul piano teorico e politico la possibilità della costruzione del socialismo in un solo Paese. L'ambiguità fu perciò sciolta nel peggiore dei modi possibili, perché nel peggiore dei modi si concluderà l'esperienza rivoluzionaria. Ma su questo punto ritorneremo in seguito.

Anche il giovane comunismo europeo, appena emancipatosi dalla camicia di forza dei «grandi partiti di massa» socialdemocratici e in piena fase di elaborazione teorica e politica, interpretò dunque al modo di Lenin l'*azzardo* del 25 ottobre: il proletariato prende nelle sue mani il potere nella

---

<sup>33</sup> Lenin, *Il programma militare della rivoluzione*, settembre 1916, *Opere*, XXIII.

maglia più debole della catena capitalistica mondiale, e si pone *momentaneamente* alla testa del processo rivoluzionario internazionale. Sotto questo aspetto la seconda rivoluzione del 1917 fu veramente una rivoluzione proletaria, nonostante tutte le peculiarità derivanti dalla composizione sociale della Russia. Essa fu una rivoluzione proletaria nonostante si appoggiasse in modo a dir poco decisivo sulla massa dei contadini che formava il grosso dell'esercito e che, abbandonando il fronte per ritornare nella campagna a regolare una volta per tutte i conti con i grandi proprietari terrieri, determinò quello sfacelo politico che, come ammisero gli stessi bolscevichi, rese estremamente facile tentare e vincere l'azzardo.

La natura «proletaria» di quella rivoluzione non va cercata empiricamente, sul piano dell'indagine sociologica; essa risiede infatti nella valutazione storica e nella decisione politica cui si faceva cenno prima, e nel suo respiro internazionale. Quando questi requisiti teorici e politici scomparvero dall'orizzonte del soggetto politico che nel '17 aveva guidato il movimento rivoluzionario, venne anche meno quella connotazione storico-sociale (non meramente sociologica). Su questo aspetto ritorneremo in seguito.

Se osserviamo attentamente, senza pregiudizi ideologici, la dinamica del processo rivoluzionario dalla prospettiva bolscevica (insomma: dal punto di vista di Lenin), ci rendiamo conto che sarebbe più corretto parlare di un uso strumentale, *tattico*, dei bisogni immediati dei contadini ai fini della conquista del potere politico, più che di una vera e propria alleanza operai-contadini. In effetti, dalla prospettiva storica è possibile osservare l'intrecciarsi di due diversi movimenti di classe, destinati alla lunga a separarsi e a scontrarsi mortalmente: un movimento nelle campagne (che risucchiò via l'esercito russo dal fronte occidentale), contrassegnato dalla spartizione della grande e media proprietà fondiaria da parte dei contadini, poveri, piccoli o medi che fossero (nella Russa d'allora queste differenze avevano un significato assai relativo: un cavallo, un maiale o un attrezzo in più o in meno bastava a fare la differenza); e un movimento nei maggiori centri urbani, alla cui testa stava un poco numeroso ma assai combattivo proletariato impiegato nelle officine e in qualche media industria, uno strato sociale stanco della guerra e affamato di pane e di libertà (in primo luogo di libertà associativa, politica e sindacale). Il partito di Lenin si basava su questa giovane classe sociale, la quale da almeno un ventennio esercitava una certa influenza ideologica sui ceti culturalmente e politicamente più dinamici della piccola e media borghesia russa.

Mentre alla vigilia dell'Ottobre, più che un vero e proprio «*dualismo di potere*», si venne a determinare piuttosto un *vuoto* di potere, in quanto il

governo Kerenskij si trovò privo di una base sociale su cui poter puntare i piedi (la sua fine ingloriosa è la metafora perfetta di una borghesia del tutto priva di capacità politica, di spessore ideologico e di esperienza), dopo la presa del potere da parte dei soviet a direzione bolscevica iniziarono a maturare abbastanza rapidamente le condizioni per un vero dualismo di potere, o piuttosto per un *dualismo sociale* che vedrà confrontarsi su posizioni antagoniste la città e la campagna, gli strati sociali urbani, egemonizzati dal nucleo d'avanguardia del proletariato, contrapposti agli strati contadini livellati dalla guerra mondiale e dalla guerra civile. Vale la pena di rimarcare il carattere *immediatamente sociale* di quel dualismo perché esso ci dice molto sulla radicalità dello scontro che andava maturando e sulla fragilità dell'alleanza sociale che aveva permesso l'Ottobre.

Vista dalla prospettiva storica, e depurata dei contenuti ideologici che i diversi protagonisti necessariamente le riversarono, la momentanea "sinergia" rivoluzionaria che si realizzò in quel momento singolare (eccezionale) ha tutto l'aspetto di un accordo, in vista di interessi materiali immediati, tra due soggetti potenzialmente ostili, i quali cercano di trarre il maggiore beneficio usando l'uno la posizione politica e sociale dell'altro. Il proletariato usò la fame di terra dei contadini per assumere il controllo politico del Paese, e così stroncare ogni velleità di ritorno indietro attraverso l'instaurazione di una brutale dittatura militare (come avverrà in Ungheria nel 1920, dopo l'effimera esperienza «sovietica»), ritorno indietro che nell'immediato avrebbe voluto dire continuazione della guerra e distruzione delle libertà democratiche conquistate nel marzo del '17. Questa paura era condivisa dagli altri strati sociali urbani non appartenenti alla grande borghesia industriale (peraltro poco numerosa) e finanziaria, e per questo per il combattivo proletariato russo, sebbene poco numeroso, fu un'impresa relativamente facile assumere la direzione politica del processo rivoluzionario iniziato in primavera. Intelligentemente il partito bolscevico "gestì" i momenti cruciali della crisi mettendo avanti la vitale necessità di *difendere* le conquiste di una rivoluzione che sino a quel momento, occorre ricordarlo, aveva avuto i caratteri di una rivoluzione democratica, popolare – cioè *borghese* –, e ciò lo fece apparire come il solo partito veramente interessato a *difendere* quelle conquiste, sino alle estreme conseguenze del confronto armato con le forze della reazione. Naturalmente la decisione assunta dal debole e screditato governo «borghese» di Kerensky di non abbandonare il fronte bellico, e le oscillazioni di tutti gli altri partiti governativi rafforzarono enormemente la posizione dei bolscevichi, i quali potevano muoversi con una certa facilità lungo la linea tracciata dalla sapiente strategia leniniana di un sostanziale *attacco* che

assumeva i connotati di una *difesa* del già conquistato, ovvero di una difesa delle conquiste che assumeva l'aspetto di un *necessario avanzamento*. Non si poteva difendere la primavera democratica, senza avanzare verso l'Ottobre «rosso». Alla guerra di posizione e di logoramento che stava caratterizzando la guerra mondiale, Lenin oppose una guerra di movimento che alla fine assumerà le sembianze di una sorta di *blitzkrieg* rivoluzionaria.

Dal loro canto i contadini usarono la paura e financo il terrore degli strati sociali urbani, certo per porre fine alla guerra, ma soprattutto per mettere finalmente le loro callose e vuote mani sulla terra, senza aspettare la convocazione della Costituente che avrebbe dovuto deliberare in merito alla «grande riforma agraria» sostenuta dal loro partito, il partito socialista rivoluzionario, il quale, stregato dalle nuove alchimie democratiche, non sembrava accorgersi della grande occasione che gli si presentava dinnanzi (in realtà esso aveva paura di un esito “bolscevico” della crisi in atto e non sapeva decidersi sulla migliore tattica da seguire per scongiurarlo). La grande capacità del partito di Lenin fu proprio quella di aver saputo cogliere il momento esatto in cui la paura della città di perdere la possibilità della pace e le libertà conquistate, e la paura della campagna di ritornare al fronte e perdere la terra, incrociarono la massima impotenza del governo provvisorio dinanzi alla prospettiva di un gigantesco bagno di sangue minacciato dalle truppe di Kornilov e dalle armate tedesche che marciavano verso Pietrogrado.

Aver promesso ai contadini la terra *subito* – o, più correttamente, la *legalizzazione* e la difesa di un processo di espropriazione della grande proprietà terriera che andava dispiegandosi comunque, per forza di cose –, senza aspettare il poco tempo che mancava alla convocazione dell'Assemblea Costituente, ha fatto sicuramente la differenza a favore di quel partito, permettendo quella che ancora nel 1919 il secondo uomo del potere sovietico (Trotsky) definiva «*un'inaspettata vittoria che non ha confronti*». Certo nessun socialdemocratico europeo avrebbe mai pensato che proprio nella Russia arretrata, storico bastione della reazione continentale, il proletariato, che solo da qualche decennio muoveva i suoi primi passi, sarebbe andato al potere. E di fatti la maggioranza di questi socialdemocratici, inchiodati a una concezione meccanicistica e volgare della dialettica storica, negarono il valore “di classe” di quella «inaspettata vittoria», derubricandola a «*anomalia asiatica*», dimenticando, tra l'altro, il fatto che il proletariato russo, per ragioni legati alla peculiarità storica e sociale di quel grande Paese, aveva imparato prima a *correre* che a camminare (vedi la forma dello sciopero politico generale da esso praticato agli inizi del Novecento).

Nella sua classica opera sulla rivoluzione russa, Trotsky svela in termini semplici ed esatti l'«enigma» dell'Ottobre: «La legge dello sviluppo combinato dei Paesi arretrati – nel senso di una combinazione originale degli elementi di arretratezza con i fattori più moderni – si manifesta qui nella sua forma più compiuta e al tempo stesso fornisce la chiave dell'enigma della rivoluzione russa. Se la questione agraria, eredità della barbarie dell'antica storia russa, fosse stata risolta dalla borghesia, se avesse potuto essere risolta, il proletariato russo non sarebbe mai riuscito a prendere il potere nel 1917. Perché si costituisse lo Stato sovietico erano necessari il combinarsi e il compenetrarsi di due fattori di natura storica del tutto diversa: una guerra contadina, cioè un movimento caratteristico degli albori dello sviluppo borghese, e un'insurrezione proletaria, cioè un movimento che annuncia il declino della società borghese. Questa è la sostanza del 1917»<sup>34</sup>. Ed è a partire da questa sostanza storica e sociale (ciò che Trotsky chiama «*legge dello sviluppo combinato*» dalla prospettiva del capitalismo internazionale appare come «*legge dello sviluppo ineguale*») che occorre stimare la *peculiarità* di quella rivoluzione, se non si vuole correre il rischio di cadere in dogmatismi e astrattezze di vario genere che allontanano la riflessione critica – e la riflessione materialistica è sempre *critica* – dai reali snodi del processo storico.

Più tardi, in sede di un primo bilancio degli avvenimenti, tutti i dirigenti bolscevichi, capi di un partito che ancora non sentiva il bisogno della droga ideologica per lenire le sofferenze di una situazione tragica, sottolinearono l'eccezionale facilità – certo, parlando sempre in termini relativi – con la quale il proletariato russo era riuscito a impossessarsi del potere, spiegandola correttamente con la debolezza sociale (economica, politica e ideologica) della borghesia russa, e col ruolo giocato nella crisi dai contadini. «*Per noi è stato facile cominciare ma sarà difficile continuare, mentre per voi le cose stanno esattamente all'opposto*»: questo ritornello veniva ripetuto continuamente dai bolscevichi ai comunisti occidentali, anche per rinvigorire il loro spirito di combattimento messo a dura prova da una capacità di resistenza e di recupero delle classi dominanti europee che molti di essi, ancora alle prese con il mito socialdemocratico del «*crollo imminente-inevitabile del capitalismo*», non si aspettavano affatto. La pregnanza politica di quel ritornello non tarderà a rivelare tutto il suo drammatico significato.

Almeno a partire dall'estate del 1917 si verificò nelle campagne russe ciò che aveva previsto «l'ingenuo punto di vista dei rivoluzionari borghesi, appena coperto da un sottile involucro di dottrina populista», secondo la definizione che ne diede Lenin nel 1907, criticando le idee del socialista

---

<sup>34</sup> L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa.*, Mondadori, 1978.

rivoluzionario Kabakov, il quale aveva scritto: «Perché si parla qui della distribuzione della terra? Noi dichiariamo apertamente che la terra dev'essere patrimonio comune dei contadini lavoratori, e i contadini sapranno dividersi essi stessi la terra sul posto, senza nessun intervento di certi funzionari dei quali già da tempo sappiamo che non hanno arrecato alcun vantaggio alla popolazione contadina»<sup>35</sup>. Ma mentre alla resa dei conti i leader socialisti rivoluzionari rimasero come abbagliati dalla luce che emanava dall'incendio rivoluzionario appiccato dai contadini, che pure avevano previsto, Lenin (perché in realtà sarebbe sbagliato, o troppo generico, parlare di «leader bolscevichi») se ne servì, nelle ore e nei giorni successivi alla presa del potere, per conseguire tre formidabili obiettivi: in primo luogo fece dipendere l'attuazione del programma agrario dei socialisti rivoluzionari, che adesso sposava praticamente in toto, dal passaggio del potere politico nelle mani del proletariato, catturando in tal modo le simpatie almeno di una parte dei contadini, e la più o meno benevola (interessata) neutralità della restante parte; in secondo luogo mise, per così dire, il “cappello” socialista e sovietico sul movimento spontaneo dei contadini, dandogli una precisa fisionomia politica che certamente andava ben al di là tanto della loro coscienza, quanto della consapevolezza politica dei loro rappresentanti che sedevano nei comitati per la terra e negli organismi politici rurali di nuova formazione; e infine spaccò in due tronconi il partito storico dei contadini, quello dei socialisti rivoluzionari, attraendo nell'orbita del bolscevismo la sua frazione di sinistra, più vicina agli interessi dei contadini sprovvisti di terra. Un vero e proprio capolavoro tattico. Quando durante il II Congresso dei Soviet di tutta la Russia tenutosi il 28 ottobre del 1917, chiamato a discutere, tra l'altro, il *Decreto sulla terra*, qualcuno degli astanti obiettò a Lenin che il *Mandato contadino sulla terra* che i bolscevichi sbandieravano come una loro creatura era stato in realtà concepito e redatto dai socialisti rivoluzionari, egli rispose: «Si sentono qui voci le quali affermano che il mandato e il decreto stesso sono stati elaborati dai socialisti-rivoluzionari. Sia pure. Non è forse lo stesso che siano stati elaborati dagli uni o dagli altri? Come governo democratico non potremmo trascurare una decisione delle masse del popolo, anche se non fossimo d'accordo ... La Russia è grande e le condizioni locali sono diverse. Abbiamo fiducia che i contadini sapranno risolvere meglio di noi, in senso giusto, la questione. La risolvano essi secondo il nostro programma o secondo quello dei socialisti-rivoluzionari: non è questo l'essenziale. L'essenziale è che i contadini abbiano la ferma convinzione che i grandi proprietari fondiari non esistono più nelle campagne, che i contadini

---

<sup>35</sup> Cit. tratta da Lenin, *Il programma agrario della socialdemocrazia*, Opere, XVIII.



risolvano essi stessi tutti i loro problemi, che essi stessi organizzino la loro vita»<sup>36</sup>.

Tuttavia la nazionalizzazione della terra nelle forme immaginate dai bolscevichi rimase largamente sulla carta, e il compromesso con il programma agrario dei socialisti rivoluzionari, espresso nella legge «*Sulla socializzazione della terra*» promulgata il 19 febbraio 1918, decretò il successo del principio di «*ripartizione egualitaria della terra*» sostenuto dai secondi e la sconfitta del principio dell'agricoltura collettiva (la «*via americana*» alla riforma agraria, contrapposta a quella «*prussiana*», di cui aveva parlato Lenin molti anni prima) caldeggiato dai bolscevichi. D'altra parte non bisogna dimenticare che i comitati per la terra e gli organismi locali rurali ai quali fu demandata l'attuazione della riforma agraria erano largamente egemonizzati dai socialisti rivoluzionari, e che tale influenza si farà sentire anche dopo lo scioglimento del loro partito. Solo nelle terre prossime allo spazio metropolitano si avvertì con una certa forza il «campo magnetico» che irradiava dal potere politico centrale («sovietico»). La resa dei conti con le forze sociali della campagna russa arrivò presto, come si può evincere anche dal discorso pronunciato da Lenin nel 1919 dinanzi all'ottava Conferenza del PCR (B), chiamata tra l'altro a giustificare la dura politica del prelievamento delle eccedenze agricole. Rivolgendosi retoricamente al contadino russo privo di «spirito rivoluzionario», ma anche a quei compagni di partito (la «destra» bolscevica) che criticavano la politica delle requisizioni forzate, Lenin chiedeva:

«Devi forse tenerti il grano, aspettando una contropartita, mentre l'operaio muore di fame? Vuoi commerciare sul mercato libero facendoci tornare indietro al capitalismo? Molti intellettuali che hanno letto Marx non capiscono che la libertà di commercio è il ritorno del capitalismo, ma il contadino lo capisce assai facilmente. Egli capisce che vendere il grano a prezzi liberi quando l'affamato è pronto a pagare qualunque somma, e dare tutto quello che ha per non morire di fame, vuol dire il ritorno allo sfruttamento, la libertà di lucro per i ricchi e la rovina per i poveri. E noi diciamo che si tratta di un delitto di Stato, e nella lotta contro questo fenomeno non cederemo di un passo ... Se il contadino non concede un prestito all'operaio affamato si ha un ritorno al capitalismo»<sup>37</sup>.

Più tardi, nei giorni drammatici del varo della Nuova Politica Economica, la sinistra del partito bolscevico e molti comunisti occidentali rinfacciarono a Lenin quelle parole, accusandolo di averle dimenticate troppo in fretta e proprio nel momento in cui la campagna aveva dimostrato la sua

---

<sup>36</sup> Lenin, *Rapporto sulla questione della terra*, *Opere*, XXVI.

<sup>37</sup> Lenin, *discorso all'ottavo...*, *Opere*, XXX.

irriducibile ostilità nei confronti della città. Ma su questo punto ritorneremo dopo.

Come fece notare Lenin nel 1907, nel campo del movimento rivoluzionario russo coesistevano da tempo due diversi concetti di nazionalizzazione della terra, uno che faceva capo ai contadini, ed espresso dai populistici e dai socialisti rivoluzionari, e un altro maturato dal proletariato più cosciente, organizzatosi nella socialdemocrazia russa. *Che cos'è la nazionalizzazione della terra esaltata dai contadini?*, si chiedeva Lenin, che così rispondeva:

«Il contadino immagina soltanto di avere nelle sue mani i latifondi dei grandi proprietari fondiari; con le parole: “la terra è proprietà di tutto il popolo”, il contadino esprime l’idea confusa dell’unità, in questa lotta, di tutti i contadini, presi in massa. Il contadino è guidato dall’istinto del proprietario ... Egli non si domanda quali forme di possesso fondiario risulteranno poi necessarie alla piccola azienda agricola, quando essa avrà, per così dire, digerito i latifondi dei grandi proprietari fondiari»<sup>38</sup>.

Per il proletariato rivoluzionario, invece, la nazionalizzazione della terra è «una misura di progresso borghese», «una misura soprattutto realizzabile nell’epoca della rivoluzione borghese», in quanto «condizione del più rapido progresso del capitalismo nella nostra agricoltura». Da questo peculiare punto di vista, la spartizione della terra, che i contadini associavano inestricabilmente alla nazionalizzazione della terra, appariva a Lenin come un male necessario che il proletariato doveva limitare quanto più possibile, un risultato piuttosto deprecabile che, tuttavia, esso doveva accettare obtorto collo a causa delle arretrate condizioni di partenza del capitalismo in Russia, soprattutto nelle sue campagne. Ma doveva farlo senza cadere nelle illusioni piccolo-borghesi dei populistici e dei socialisti rivoluzionari, contro i quali non doveva mai cessare la sua critica rivoluzionaria. Come dimostrano i passi che seguono, Lenin era perfettamente cosciente del significato che la spartizione della terra avrebbe avuto:

«Se è indubitabile che una rivoluzione borghese vittoriosa in Russia è impossibile senza la nazionalizzazione della terra, è ancora più indubitabile che una successiva svolta verso la spartizione sarebbe impossibile senza una certa “restaurazione”, senza una svolta dei contadini verso la controrivoluzione. Il proletariato non appoggerà tutte queste tendenze, ma difenderà contro di esse la tradizione rivoluzionaria»<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Lenin, *Il programma agrario della socialdemocrazia*, Opere, XIII.

<sup>39</sup> Ivi.

Ciò che naturalmente Lenin non poté allora prevedere, fu il fatto che dieci anni dopo il proletariato venisse a trovarsi nella condizione di dover difendere «la tradizione rivoluzionaria» dalla necessaria e prevista «svolta» controrivoluzionaria dei contadini da una posizione di primazia *politica*, come classe politicamente egemone, se non proprio dominante. Se i risultati della dialettica della rivoluzione borghese andarono persino oltre le speranze dello stesso Lenin del 1907, che si vedeva costretto a fare i conti con il rinculo del 1906, è anche vero che oltre le sue più pessimistiche previsioni vennero a concretizzarsi la nazionalizzazione della terra in salsa russa, e il dualismo tra i contadini e il proletariato.

### 3. *Il potere: più facile conquistarlo che mantenerlo*

In realtà, a ridosso dei giorni cruciali dell'Ottobre nessuno dei capi bolscevichi aveva seriamente dubitato della possibilità per il partito di assumere le redini del potere attraverso i soviet, i quali andavano sempre più radicalizzandosi, e per certi versi in qualche momento sembravano aver, per dir così, «scavalcato a sinistra» lo stesso bolscevismo. I giorni d'aprile, quando a molti suoi compagni Lenin aveva dato l'impressione di aver perduto il contatto con la realtà, erano lontanissimi. Trotsky già nel 1919, e Stalin dopo la morte di Lenin, rinfacceranno a Kamenev e a Zinovjev di «*non avere avuto fiducia nel proletariato*» nei giorni in cui Lenin fissava l'esatto momento per scatenare l'insurrezione, e di essersi comportati da «*codardi e da traditori*». Ma più che temere l'insuccesso dell'insurrezione, il cui esito positivo a quel punto appariva quasi scontato, i due «traditori» temevano piuttosto l'*isolamento* interno e internazionale del nuovo potere sovietico, la cui base sociale risiedeva in pochi centri urbani circondati dal grande oceano rurale. Più che nutrire sfiducia nei confronti del proletariato russo, la cui combattività era nota anche all'estero già agli inizi del Novecento – al punto da meritare un non piccolo interesse teorico da parte di Kautsky –, Kamenev e Zinovjev non erano del tutto convinti che il proletariato internazionale potesse correre prontamente in soccorso del potere sovietico.

Lenin, naturalmente, non sottovalutava affatto questa possibilità, né dava per scontato il successo dell'azione rivoluzionaria complessivamente considerata, anche se nell'urgenza del momento poneva l'enfasi sulla «*imminenza*» della rivoluzione in Germania, in Francia, in Italia e altrove in Europa e nel mondo. L'opportunità di assumere il potere in un contesto storico mondiale eccezionalmente fluido, contraddittorio, in cui tutti i vecchi

equilibri politici e sociali sembravano essere saltati – e per molti versi saltati lo erano davvero, come l’insorgere dei regimi totalitari e autoritari dimostrerà da lì a poco – gli faceva superare ogni obiezione: *se non ora, quando?* Dal punto di vista del comunismo rivoluzionario, il quale ragiona in termini storici e prende in considerazione i fatti da una prospettiva mondiale, il pericolo di una assunzione immatura del potere in Russia andava superato – non nascosto o sottovalutato – positivamente, accettando fino in fondo la sfida che il dominio capitalistico internazionale aveva lanciato alle classi subalterne di tutto il mondo.

Certamente a Lenin non era ignota quella che, col solito senno di poi, potremmo chiamare la “profezia” di Engels, il quale la formulò nel 1853 riflettendo intorno all’arretrata Germania del tempo: «Ho idea che il nostro partito grazie alla indecisa debolezza e alla negligenza di tutti gli altri, sarà obbligato una bella mattina ad andare al governo. Esso allora avrebbe abbandonato gli obiettivi specificamente proletari per obiettivi piccolo-borghesi, poiché avrebbe dovuto combattere per la sua stessa vita. Allo stesso tempo avrebbe dovuto compiere prematuri esperimenti comunisti e balzi in avanti e avrebbe rapidamente “perso la testa”»<sup>40</sup>. Notare l’impressionante somiglianza con i fatti che si svolsero in Russia circa settant’anni dopo. E forse non gli era ignota neanche la “previsione” marxiana del 1856: «Tutto in Germania dipenderà dalla possibilità di una qualche riedizione della guerra contadina in appoggio alla rivoluzione proletaria»<sup>41</sup>, “previsione” e “profezia” che, tra l’altro, ci dicono come Marx ed Engels avessero preso in considerazione la possibilità di una rivoluzione proletaria in un Paese capitalisticamente arretrato – come effettivamente era la Germania di quei tempi –, com’è d’altra parte logico per una soggettività che *vuole* «fare» la rivoluzione e ne studia le modalità in rapporto alla concreta situazione storica e sociale.

Plechanov, che prima di giungere alle sue note posizioni di «ortodossia marxista» era passato dalla migliore scuola populista, aveva considerato come sua fondamentale missione storica quella di scongiurare a tutti i costi la “profezia” engelsiana, e per ciò combatté per oltre un trentennio, a partire dai primi anni ottanta del XIX secolo, la pericolosa tentazione di saltare le necessarie («*inevitabili*») tappe del processo storico che quasi spontaneamente, in grazia delle particolari condizioni storico-sociali del grande Paese, trovava terreno fertilissimo nella intelligencija progressista russa, tanto generosa ed

---

<sup>40</sup> F. Engels, lettera a Weydemeyer del 12 aprile 1853, in *Marx-Engels, Opere*, XXXIX, Editori Riuniti, 1972.

<sup>41</sup> K. Marx, lettera a Engels del 16 agosto 1856, in *Marx-Engels, Opere*, XL.

eroica, quanto psicologicamente emotiva e politicamente sterile. In un suo scritto del 1879, l'allora giovane Plechanov aveva sostenuto, riproponendo la teoria marxiana dello sviluppo storico, che «la società non può saltare le fasi naturali del suo sviluppo, quando essa ha imboccato la via della legge naturale di questo sviluppo»<sup>42</sup>. I limiti nella sua concezione del processo storico, tracciati da un pensiero che nel mentre innalzava a propri dogmi l'«oggettività» e la «scientificità» del «materialismo storico», ne imbrigliava, nei fatti, il suo rivoluzionario metodo dialettico, si manifesteranno nei primissimi anni del XX secolo, coinvolgendo la sua stessa concezione intorno alla natura e alla funzione del soggetto rivoluzionario proletario. Questi limiti balzano ancor più in evidenza quando vengono messi in controluce con le posizioni sostenute da un altro giovanissimo (diventato rapidamente «vecchio» a causa della «densità temporale» tipica di certi periodi storici), dal Lenin del 1894, il quale già individuava nella «fase borghese» della rivoluzione russa *un momento* del più vasto processo rivoluzionario che avrebbe dovuto investire il proletariato «di tutti i Paesi» in vista della «rivoluzione comunista vittoriosa»<sup>43</sup>. Scrisse una volta Plechanov a proposito di Lenin: «Non ho mai considerato Lenin un teorico di rilievo e ho sempre pensato che fosse organicamente inetto al pensiero dialettico»<sup>44</sup>. Anche qui il criterio della prassi ha fatto largamente giustizia, e ha dimostrato da quale parte stesse l'indigenza dialettica, l'incapacità di cogliere il processo storico-sociale nella sua viva e complessa manifestazione.

Quanto distante fosse la concezione dei processi storici e sociali maturata dal «menscevismo mondiale» dalla concezione marxiana lo si può vedere facilmente dalla citazione che segue, la quale risulta tanto più significativa se la si mette in relazione al contesto storico mondiale che fa da sfondo al testo dal quale essa è tratta (*L'ideologia tedesca*, 1845-1846):

«Secondo la nostra concezione, dunque, tutte le collisioni della storia hanno la loro origine nella contraddizione tra le forze produttive e la forma di relazioni. D'altronde non è necessario che per provocare delle collisioni in un Paese questa contraddizione sia spinta all'estremo in questo Paese stesso. La concorrenza con Paesi industrialmente più progrediti, provocata dall'allargamento delle relazioni internazionali, è sufficiente per generare una contraddizione analoga anche nei Paesi con industria meno sviluppata (per

---

<sup>42</sup> Plechanov, *La legge dello sviluppo economico della società e i compiti del socialismo*.

<sup>43</sup> Lenin, *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, Opere, I, Editori Riuniti, 1955.

<sup>44</sup> Plechanov, *La classe operaia e gli intellettuali socialdemocratici*, 1904, in appendice al *Che fare?* di Lenin, Einaudi, 1979.

esempio il proletariato latente in Germania, fatto apparire dalla concorrenza dell'industria inglese)»<sup>45</sup>.

Da notare il rapporto posto da Marx e da Engels tra le *relazioni sociali* interne a ogni singolo Paese, e le *relazioni internazionali*, fondato sul fatto che il modo di produzione capitalistico tende con assoluta necessità a fare del mondo *un solo* teatro nel quale va in scena l'antagonismo generale fra interessi, individui, classi sociali e Stati nazionali, secondo la nota definizione hegeliana di «società civile» come dominio della hobbesiana lotta universale. La Russia zarista e postzarista del 1917 indubbiamente era una protagonista del dramma storico che allora andò in scena sul palcoscenico mondiale, e, d'altra parte, la guerra fungeva da potente catalizzatore di processi sociali (economici, politici, ecc.) lungamente latenti che ormai dovevano *necessariamente* dispiegarsi. La fenomenologia di questo dispiegamento non poteva venir imbrigliata in schemi rigidi, meccanicisti, come invece fecero i «marxisti ortodossi» di tutto il Vecchio Continente, e non per ragioni di opportunismo o per cattiva coscienza, ma per intima convinzione, per sincera vocazione riformista.

L'atteggiamento assunto da Kamenev e da Zinovjev alla vigilia dell'insurrezione, certamente errato sul piano della valutazione politica della situazione in rapporto al ruolo storico del partito di classe, va comunque inteso come sintomo di una realtà caotica e densa di pericoli – ma, d'altra parte, la possibilità della rivoluzione vive tutta *dentro* questo tipo di realtà –, e come prodotto di una riflessione tutt'altro che estranea al pensiero rivoluzionario russo. Spesse volte faccio ricorso al termine di *azzardo* in riferimento alla scelta leniniana di porre *in quel preciso momento* la questione del potere proprio per sottolineare la gravità di quella decisione, così foriera di straordinarie conseguenze, sul piano interno e internazionale, sia che l'esito fosse stato positivo, sia nel caso contrario, e anche per mettere in luce la sua natura di *sfida*, per rimarcare la *volontà* del soggetto rivoluzionario di essere fattore di storia. In ciò sono pure confortato dalle convinzioni di un grande teorico della guerra (e la rivoluzione è la massima espressione storica della *guerra di classe*), quel Karl von Clausewitz peraltro tanto apprezzato dal capo del bolscevismo: «L'elemento nel quale la guerra si muove è il pericolo; ora, quale è nel pericolo la più importante fra le forze dell'animo? Il coraggio ... La propensione al rischio, *la fiducia nella fortuna*, *l'audacia*, la temerità sono soltanto manifestazioni del coraggio. Vediamo dunque come, fin da principio, l'assoluto, il cosiddetto elemento matematico, non trova alcun saldo punto d'appoggio nei calcoli dell'arte della guerra; e che già fin da principio la guerra

---

<sup>45</sup> Marx-Engels, *L'ideologia tedesca., Opere*, V.

si estrinseca in un giuoco di possibilità ..., e fa sì che, di tutti i rami dell'attività umana, la guerra sia quello che più rassomiglia a una partita con le carte da giuoco». E a proposito di *azzardo*: «Ogni azione in guerra è diretta verso risultati probabili e non verso risultati certi ... Vi sono casi in cui la maggior saggezza sta nel correre il maggiore rischio»<sup>46</sup>. Chi conosce Clausewitz sa bene quanto nella sua concezione della guerra il coraggio sia un fondamentale elemento strategico solidamente ancorato a una visione *teoricamente fondata*, la quale rigetta, insieme a ogni ottuso empirismo e a ogni dogmatismo dottrinario, ogni avventurismo d'indole romantica e personalistica. Il coraggio privo di intelligenza non può essere un fattore di storia. «La teoria deve permettere allo spirito di gettare uno sguardo sulla massa degli elementi e suoi loro rapporti, e poi rinviarlo libero nelle regioni superiori dell'azione»<sup>47</sup>. In queste righe vien fuori quella forte unità di teoria e di azione che certamente affascinò Lenin, un personaggio, se così possiamo esprimerci, profondamente clausewitziano.

#### 4. *Il coraggio della sfida. Cioè a dire, nessun successo è "chiavi in mano"*

Se Lenin, il cui pensiero notoriamente era poco incline a concedere qualche spazio al facile entusiasmo, ai generosi ma inconcludenti colpi di testa, accettò la sfida della rivoluzione proletaria in un Paese socialmente arretrato – che però nell'agone della contesa internazionale giocava un ruolo importantissimo –, lo fece perché l'analisi dei *pro* e dei *contro* alla fine diede un responso positivo: la cosa si poteva – e a un certo punto si *doveva* – fare. Naturalmente ciò cozzava contro l'inveterata abitudine socialdemocratica di «*stare all'opposizione*», di occupare una posizione di mera critica (anche dura, anche portata avanti con la più aspra lotta politica e sindacale) dell'ordine esistente, in attesa che il frutto maturo del socialismo cadesse sulla Terra da solo, senza colpo ferire, possibilmente già confezionato dalla stessa borghesia, come parve possibile in Germania nel 1918 e in Ungheria nel 1919. Kautsky giunse a dichiarare nel 1918 che il proletariato tedesco *non* doveva prendere il potere perché il catastrofico stato in cui versava l'economia tedesca non avrebbe permesso un rapido passaggio alla socializzazione dei mezzi di produzione. Prima di «prendere il potere» bisognava rimettere in piedi il capitalismo finito col muso per terra. Giustamente, e tardivamente, gli spartachisti obiettarono all'ex capo della socialdemocrazia europea che la

---

<sup>46</sup> K. v. Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, 1993.

<sup>47</sup> Ivi.

rivoluzione sociale si configura proprio come rottura dei vecchi equilibri sociali, come uno stato di drammatica sofferenza di tutta la struttura capitalistica: *se non ora, quando?*

Questo per dire che le obiezioni che allora il «menscevismo mondiale» mosse al «bolscevismo mondiale» erano fondate su una concezione *non* rivoluzionaria dei processi sociali: per il primo il momento della rivoluzione non sarebbe stato *mai* maturo, non sarebbe *mai* arrivato, proprio perché essa era, al di là della fraseologia «ortodossa» che lo distingueva, completamente *fuori* dal suo orizzonte teorico e pratico. Per questo la categoria del «tradimento», o l'accusa di mancanza di coraggio usate allora dai comunisti russi ed europei per attaccare i capi della socialdemocrazia russa e internazionale, sebbene avessero un'indubbia forza polemica e propagandistica, non potevano toccare il cuore del problema, il quale pulsava nella peculiare *concezione del mondo* (concezione riguardante lo sviluppo capitalistico, la natura del dominio sociale nella forma capitalistica, la natura del processo rivoluzionario, ecc., ecc.) che il movimento operaio internazionale aveva maturato già alla fine del XIX secolo. Ma anche su questo punto occorre qui sorvolare.

Scrivendo Bertrand Russel nel 1920, al ritorno da un viaggio in Russia:

«Il tipo di rivoluzione propugnato dalla Terza Internazionale non è mai praticamente realizzabile se non in un periodo di grave crisi nazionale; infatti, la sconfitta in guerra sembra essere una condizione indispensabile. Di conseguenza il socialismo sarà instaurato solo dove le condizioni di vita sono difficili, dove regnano demoralizzazione e disorganizzazione, e dove gli uomini sono in uno stato di rabbiosa disperazione. Invece, non la disperazione ma la speranza dovrà essere il movente delle azioni umane»<sup>48</sup>.

A parte la concezione taumaturgica della rivoluzione sociale, per cui il socialismo «sarà instaurato» in ogni *singolo* Paese nell'arco di pochi mesi – se non addirittura di pochi giorni –, nei passi citati si scorge soprattutto la concezione piccolo-borghese dei processi sociali, la quale induce anche un pensatore intelligente com'era indubbiamente il filosofo inglese a immaginare la «rivoluzione» alla stregua di uno dei tanti «eventi» di cui è costellata la prassi sociale di un Paese, alla stregua di un mero trapasso di poteri da un governo di un certo «colore politico» a un altro di diverso «colore». Ma, chiediamoci, *quando* una rivoluzione sociale, come dire, degna di questo nome, può prendere corpo se non in un momento *eccezionalmente catastrofico*? E chi può coltivare la *speranza* in un mondo migliore, se non chi vive in una condizione

---

<sup>48</sup> Bertrand Russel, *Teoria e pratica del bolscevismo*, Newton, 1970.



*disperata?* Chi è felice dello status quo può solo sperare che esso duri eternamente, *for ever*. «Attualmente – scriveva sempre Russel – l'operaio medio in Inghilterra non rischierebbe quel che ha per l'incerto guadagno di una rivoluzione. Una diffusa miseria può perciò ritenersi condizione indispensabile per l'avvento del comunismo, a meno che non fosse possibile instaurarlo in modo più o meno pacifico, con metodi che non dovrebbero, neppure temporaneamente, distruggere la vita economica del Paese ... Purtroppo la violenza in se stessa esercita grande fascino sui rivoluzionari più energici ai quali è estraneo il problema di evitarla il più possibile». Prescindendo sempre dal luogo comune del comunista «assetato di sangue», non si comprende perché una classe dominata che non ha la minima coscienza della propria condizione storica di classe sfruttata e oppressa, e che, di conseguenza, si trova in una condizione di completa sudditanza politica, ideologica e psicologica nei confronti delle classi dominanti dovrebbe “fare” la rivoluzione. Chi si sente a casa propria, chi si sente «conciliato» col mondo in cui vive, chi crede di aver qualcosa da perdere e non «un mondo da conquistare», ebbene questo «tipo sociale» non può coltivare nessuna vera «speranza creativa», ma all'opposto ha interesse a difendere lo *status quo*, e magari, al limite, può lasciarsi affascinare dai discorsi di chi vuole «*cambiare tutto per non cambiare niente*», per dirla col noto romanziere siciliano e come di fatto teorizzava il filosofo inglese. Certamente a Russel non era chiara la fondamentale differenza che insiste tra la posizione sociale della classe storicamente rivoluzionaria del XVII e del XVIII secolo, la quale ancor prima di conquistare il potere politico *godeva* già da molto tempo del potere economico e ideologico, e l'analoga classe dei nostri tempi (coloro che vivono di salario), la quale non detiene nelle proprie mani che i mezzi materiali della sua sopravvivenza in quanto classe dominata, e che vive la maledizione di riprodurre sempre di nuovo il rapporto sociale che la inchioda al vigente sistema di dominio semplicemente lavorando, svolgendo cioè l'attività più «naturale» e necessaria di questo mondo. E' ovvio che l'odierna «dialettica della speranza» debba necessariamente avere un carattere assai diverso da quello che si può osservare leggendo gli intellettuali illuministi generati dalla borghesia rivoluzionaria. Eppure, anche la borghesia, per emanciparsi completamente dal vecchio regime sociale, fu costretta a passare attraverso l'incendio rivoluzionario.

Ma allora, i comunisti “tifano” per la disperazione delle classi dominate? coltivano forse il principio del «*tanto peggio, tanto meglio*»? Sostenere questi luoghi comuni significa scambiare l'effetto con la causa, significa attribuire ai comunisti responsabilità storiche e sociali che essi non hanno, perché il «*tanto*

*peggio*» è di esclusiva pertinenza dell'attuale sistema di dominio, non è certo il frutto di una loro machiavellica volontà, mentre il «*tanto meglio*» non è affatto automatico, ed è anzi il punto di gran lunga più problematico della questione. Conformemente al suo punto di vista di intellettuale «progressista», che non riesce a immaginare altra civiltà che non sia quella borghese (una civiltà fondata sulla «democrazia costituzionale», sulla presunta «neutralità politica dello Stato», sulla – supposta! – libertà individuale e sull'«antidogmatico scetticismo scientifico»), Russel credeva che il carattere *violento* della rivoluzione d'Ottobre non fosse una *dolorosa necessità* determinata dalla posta in gioco, dagli interessi sociali che venivano a cozzare, ma fosse piuttosto da attribuire alla concezione dogmaticamente e ferocemente «religiosa» del bolscevismo<sup>49</sup>, e certo in parte anche alle peculiari condizioni storico-sociali della Russia. Per questo egli, pur nutrendo una grande simpatia nei confronti di «uomini coraggiosi e capaci che tentano, con grande abilità, di portare a termine un compito quasi impossibile», stigmatizzava la propaganda dei comunisti occidentali tesa a dimostrare il carattere universale dell'esperienza bolscevica, non essendo affatto il bolscevismo «una pianta d'ogni clima», per riprendere uno slogan allora molto in voga. Egli si illudeva che fosse possibile fare in Europa e negli Stati Uniti una *scelta* diversa, non violenta, tanto più che «il retaggio di civiltà» che potevano vantare i Paesi occidentali rendeva tutto ciò non solo auspicabile, ma altamente possibile. «Spero che in Inghilterra la ferocia e la crudeltà possano essere evitate con la moderazione di entrambe le parti». Solo uno «spirito piccolo-borghese» poteva nutrire l'infantile illusione che una classe dominante così potente ed esperta come quella inglese, la quale peraltro aveva sempre dimostrato di non nutrire alcuno scrupolo “etico” nei confronti di chicchessia, quando le si è imposta la *dura necessità* di ricorrere alla violenza più brutale per conservare ed estendere i propri interessi; che una simile classe, dicevo, potesse farsi “soffiare” senza colpo ferire il dominio da un'altra classe, magari con l'accordo e «la moderazione di entrambe le parti». Russel non nutriva neanche il sospetto sul fatto che nella misura in cui la posta in gioco è tanto più alta – e in Inghilterra lo era *assai più* che in Russia –, tanto più terribile *deve* farsi la reazione messa in opera dalle classi che detengono il potere. Il carattere violento della rivoluzione sociale non è un fatto di scelta, come credono gli «uomini di buona volontà» di ogni epoca, ma

---

<sup>49</sup> «Il bolscevismo come fenomeno sociale va considerato come una religione e non come un comune movimento politico ... Tra le religioni, il bolscevismo va considerato più vicino all'islam, che al cristianesimo e al buddismo ... L'islam e il bolscevismo sono religioni pratiche, sociali, non spirituali, che hanno lo scopo di conquistare il dominio del mondo terreno» (ivi).

è piuttosto una necessità che le classi dominate hanno sperimentato assai frequentemente sulla propria pelle nel corso degli ultimi due secoli. Naturalmente se un domani i fatti smentissero radicalmente queste “fosche” righe, certamente non sarà chi scrive a rammaricarsene. Eccoci perciò qui, armati di sano e antidogmatico «scetticismo scientifico», pronti a gridare (se lo vedessimo con i nostri «scettici» occhi): «*l'elefante vola davvero!*» Intanto la storia ci ha consegnato lo sterminio di massa organizzato scientificamente e industrialmente nella patria di Shakespeare come nella patria di Goethe e Kant, nella patria di Voltaire come nella patria di Dante, o in quella di Washington, e via dicendo. «Il pensiero che tenta di seguire i misfatti – scriveva Horkheimer – s'agghiaccia per l'orrore e diventa impotente. Anche la coscienza dell'oppressione scompare. Più il potere della concentrazione di capitale e l'impotenza dell'individuo sono incommensurabili, più è difficile per l'individuo svelare l'origine umana della miseria. Al posto del velo perforato del denaro è apparso il velo tecnologico ancora più spesso: la centralizzazione della produzione sotto la costrizione della tecnica dissimula la libera associazione del capitale ... Tutti gli uomini sentono che in pace o in guerra, col loro lavoro servono una macchina infernale»<sup>50</sup>. Questo a proposito di «Civiltà Occidentale».

Ma riprendiamo il filo del discorso. Solo un senso del poi non dialettico e non storico, dinanzi alla conferma di tutte le catastrofiche previsioni mensceviche, può condannare l'avventura bolscevica, sia perché allora lo scenario delle forze in campo, oggettive e soggettive, interne e internazionali, non poteva apparire agli occhi dei *protagonisti* con la stessa chiarezza e completezza offerta dalla prospettiva storica al nostro sguardo di critici *postumi*; sia, soprattutto, perché quelle previsioni venivano da soggetti che non avendo in testa alcuna effettiva rivoluzione sociale da organizzare, né per allora, né per un remoto futuro, ponevano in rilievo solo le difficoltà e i pericoli, che i bolscevichi peraltro non trascuravano di valutare (come dimostra la stessa vicenda di Kamenev e Zinovjev appena ricordata). E qui ci tocca nuovamente citare Clausewitz, conosciutissimo come «teorico della guerra» ma poco considerato per le sue grandi capacità dialettiche e storiche. Polemizzando con coloro – politici, storici e teorici della guerra – che volevano ridimensionare la straordinaria esperienza napoleonica, dipanatasi quasi lungo un ventennio, sulla base del disastroso esito della campagna russa del 1812, il tedesco scriveva:

---

<sup>50</sup> Max Horkheimer, *Ragione e Autoconservazione*, in *Crisi della ragione e trasformazione dello stato*, Savelli, 1978.

«Se la critica vuole pronunciare un elogio od un biasimo su chi ha agito, deve mettersi esattamente dal suo punto di vista, e cioè coordinare tutto ciò che egli sapeva, tutto ciò che ha motivato la sua azione, ed astrarre invece da quanto egli non poteva sapere o non sapeva, e quindi, soprattutto, dal risultato. Questo è un limite verso il quale si può bensì tendere, ma che non può mai esser compiutamente raggiunto, perché mai lo stato delle cose donde un avvenimento deriva si mostra all'occhio del critico esattamente come lo vedeva chi ha dovuto agire ... La critica, nella maggior parte dei casi, possiede dati più copiosi di quanti ne avesse chi ha dovuto agire ... Quando dunque la critica vuol pronunciare un elogio od un biasimo circa un atto, essa non può riuscire che imperfettamente a mettersi al posto di chi quest'atto ha compiuto. Non è d'altra parte necessario né desiderabile che la critica si identifichi completamente con coloro che hanno agito ... Occorre che al critico venga concesso di avvalersi del maggiore orizzonte di cui dispone. La critica non può dunque giudicare dette soluzioni adottate dai grandi capitani facendo il calcolo sugli stessi dati come se si trattasse di un problema di matematica. E' necessario che la critica si ponga in un punto di vista più elevato, affinché sia il meno soggettiva possibile»<sup>51</sup>.

Assai notevole è in Clausewitz la convinzione che un fenomeno storicamente e socialmente così complesso com'è la guerra, soprattutto quella moderna (borghese), possa venir ridotto alla stregua di un mero fenomeno naturale, oggetto delle cosiddette scienze esatte, e ciò appare tanto più notevole se si pensa alla forte carica positivista e scienziata che allora iniziava ad impregnare anche il pensiero scientifico borghese del continente europeo sulla spinta della rivoluzione industriale e scientifica promossa dall'Inghilterra. L'idea che la guerra (soprattutto quella rivoluzionaria) non possa venir posta e risolta alla tregua di un problema fisico-matematico è uno degli aspetti più fecondi del suo celebre libro. Scriveva Clausewitz:

«Analogamente a quanto fa l'ape estraendo il miele dal fiore, (il vero sapere) è capace di trarre dai fenomeni della vita solo ciò che costituisce l'essenza. La vita coi suoi abbondanti insegnamenti non potrà mai produrre un Newton ed un Eulero» (magari un Marx sì...). «Non è dunque necessario, per salvare la dignità intellettuale dell'attività militare, ricorrere ad una falsa scienza e ad una ingenua pedanteria ... Quando l'architetto prende la penna per determinare con un calcolo complesso le dimensioni di un pilastro, la verità che costituisce il risultato del calcolo non è una estrinsecazione compilata faticosamente dal suo spirito. Egli ha dovuto procurarsi i dati e sottoporli poi ad un'operazione mentale di cui non lui ha trovato la legge e

---

<sup>51</sup> Clausewitz, opera cit.

della cui necessità, in parte, in quel momento non è neppure consapevole. Egli se ne serve insomma macchinalmente. Ma in guerra ciò non avviene ... Il lavoro del pensiero abbandona allora il dominio della scienza esatta, della logica e della matematica, e diviene arte nel senso più esteso della parola. Diviene, cioè, l'abilità di distinguere, a mezzo del tatto sottile del raziocinio, ciò che vi è di più importante e decisivo fra una immensa quantità di cose e di rapporti ... E' in questo senso che Napoleone dice giustamente che tale calcolo darebbe luogo ad un problema d'algebra capace di spaventare un Newton»<sup>52</sup> (ma forse non un Marx o un Lenin).

Chiudiamo anche questa piccola digressione, la quale in effetti non ci ha fatto allontanare di molto dal nostro oggetto d'indagine, dal momento che la stessa guerra moderna non solo è «la madre» di tutte le rivoluzioni, ma nella sua dinamica è assimilabile a una vera e propria rivoluzione, in quanto sospende per un lungo periodo la normale prassi sociale – nella «sfera» della politica, come in quella dell'economia e delle normali relazioni sociali.

Difficilmente si può sapere ogni cosa in anticipo sulla prassi, e perciò, in polemica con i «*rivoluzionari a chiacchiere*» che volevano risolvere tutti i problemi posti dalla rivoluzione *prima* di averla “fatta”, Lenin amava ripetere una frase mutuata da Napoleone: «*prima bisogna impegnarsi in un combattimento serio e poi si vedrà*». Ai «chiacchieroni» tedeschi ecco cosa rispose Lukàcs nel 1921, ricordando l'uccisione di Rosa Luxemburg per mano dei «rivoluzionari seri e responsabili» chiamati dalla parte più cosciente delle classi dominanti tedesche a salvare l'ordine capitalistico: «Così come non è pensabile un marxista che pratici l'oggettività dell'erudito a tavolino, non vi può essere neppure una certezza, garantita da "leggi di natura", della vittoria della rivoluzione mondiale ... Anche in questo caso, per gli opportunisti vi è il vecchio dilemma dell'impotenza; essi dicono: se i comunisti prevedono la “sconfitta”, essi debbono astenersi da ogni azione, oppure sono avventurieri senza scrupoli, sono politici della catastrofe, agitatori che tendono ai colpi di stato. Nella loro mediocrità spirituale e morale essi non sono in grado di cogliere se stessi e il momento della loro azione come momento della totalità, del processo: “la sconfitta” come via necessaria verso la vittoria»<sup>53</sup>. A parte tutto, in questi passi è possibile vedere anche la maturazione di una consapevolezza riguardo alla momentanea chiusura del ciclo rivoluzionario postbellico, chiusura che l'autore considera non come una sconfitta della

---

<sup>52</sup> Ivi. Marx riprenderà l'analogia ape-architetto, ma rovesciandola, com'era sua «materialistica» abitudine, cioè invertendo l'ordine funzionale tra i due «soggetti».

<sup>53</sup> G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, Sugarco, 1988.

teoria e della prassi dei comunisti, ma come *un momento* del processo rivoluzionario. I comunisti europei più maturi iniziano insomma a predisporre teoricamente per affrontare correttamente la nuova fase discendente delle lotte politiche e sociali del proletariato – le vicende interne alla Russia finiranno poi per annichilire questo promettente atteggiamento teorico e politico, gettando ogni energia rivoluzionaria dell'Occidente nella fornace dello scontro politico interno al partito bolscevico.

Sul problema della «*maturità*», ovvero «*immaturità*» della rivoluzione in generale, Max Horkheimer ha scritto parole assai calzanti a quanto qui sostenuto: «Di imprese storiche passate può essere affermato che i tempi non erano ancora maturi. Nel presente i discorsi sulla insufficiente maturità trasfigurano l'approvazione del cattivo esistente. Per il rivoluzionario il mondo è sempre maturo. Ciò che retrospettivamente appare come stadio iniziale, come situazione prematura, egli l'aveva considerata come l'ultima occasione. Egli è con i disperati che una condanna spedisce sulla forca, non con coloro che hanno tempo. L'appellarsi ad uno schema di stadi della società che post festum mostra l'impotenza di un'epoca passata, in quel momento sarebbe stato teoricamente sbagliato e politicamente vile ... Benché il successivo corso storico abbia confermato i girondini contro i montagnardi e Lutero contro Munzer, l'umanità non è stata tradita dalle intempestive imprese dei rivoluzionari, bensì dalla tempestiva saggezza dei realisti»<sup>54</sup>. Com'è evidente qui la «*saggezza*» e il «*realismo*» connotano un punto di vista ostile alla *possibilità* della trasformazione rivoluzionaria della società. A proposito di quel senno di poi non dialettico e non storico che polemizza con il partito guidato da Lenin perché, alla fine, il risultato della sua prassi rivoluzionaria non portò quella emancipazione dell'uomo che *diceva* di volere con tutte le forze, si possono invece ricordare le sarcastiche parole pronunciate da Marx contro il malcapitato Max Stirner: «Questa bolla appare soprattutto ridicola nella storia, dove naturalmente l'epoca posteriore ha riguardo a quella precedente una coscienza diversa da quella che quest'ultima aveva riguardo a se stessa ... Che senno da ginnasiale! Se gli uomini del Terrore avessero riflettuto che avrebbero portato sul trono Napoleone; se i baroni inglesi di Runnymede e della Magna Carta avessero riflettuto che nel 1849 le leggi sul grano sarebbero state abolite; se Crespo avesse riflettuto che Rothschild lo avrebbe superato in ricchezza; se, se, se!»<sup>55</sup>. *Se* Lenin non si fosse messo in testa di *provare* a vincere in un contesto storico e sociale che *non garantiva* il successo dell'azzardo!

---

<sup>54</sup> Max Horkheimer, *Lo Stato autoritario*, in *La società di transizione*, Einaudi, 1979.

<sup>55</sup> K. Marx, *L'ideologia tedesca*.

La forte saldatura che si realizzò nel 1917 tra la linea strategica leniniana, centrata sull'alleanza operai-contadini nel quadro di una «*doppia rivoluzione*» (linea della «*rivoluzione ininterrotta*»), e quella trotskiana basata sul ruolo assolutamente egemone del proletariato interno e internazionale nel processo rivoluzionario russo (linea della «*rivoluzione permanente*»), dimostra sostanzialmente come la concezione generale di Lenin non avesse affatto quei connotati di assoluta originalità che gli avversari menscevichi – ma anche non pochi simpatizzanti europei: basti ricordare la lettura gramsciana dell'Ottobre, interpretato come «*una rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx*»<sup>56</sup> – vi vollero vedere. Alla fine, la ruvida polemica che tenne divise le due maggiori figure della rivoluzione d'ottobre per oltre un decennio si dimostrò essere non il frutto di due inconciliabili visioni e strategie, come gli stessi protagonisti allora certamente pensavano, bensì il prodotto di una dialettica interna a un comune disegno politico, la quale prima di giungere a una sintesi feconda aveva illuminato momenti diversi, ma egualmente importanti, dello stesso processo rivoluzionario. Per questo Trotsky, il quale formalmente apparve come il perdente nei confronti di Lenin – cosa che i suoi avversari politici non tarderanno a ricordargli alla morte di quest'ultimo, durante la dura lotta per la sua «*successione*» –, poté entrare con tanta naturalezza dentro il bolscevismo *a direzione leniniana* alla vigilia dell'Ottobre, e svolgervi quel ruolo di assoluta importanza che sappiamo.

### 5. *I limiti di un'alleanza sociale*

Ma ritorniamo allo *scoglio* e al *mare*.

Per un certo periodo della guerra civile il potere sovietico, centrato politicamente sulle città ma sfamato dalla campagna e difeso dalla massa dei contadini-soldati, visse dentro a un grande e grave equivoco, lo stesso che illuse i bolscevichi intorno alla tenuta dell'alleanza sociale che aveva reso possibile l'Ottobre. In effetti i contadini avevano risposto prontamente all'appello che saliva dai maggiori centri urbani del Paese di salvare la rivoluzione (intesa come il processo di trasformazione politico-sociale *iniziato* nel febbraio del 1917), di mettere al riparo le sue grandi conquiste sociali dagli

---

<sup>56</sup> A. Gramsci, *Avanti!* del 24 dicembre 1917. Per Gramsci i bolscevichi avevano completamente capovolto la previsione materialistica di Marx, secondo la quale la moderna rivoluzione sociale può maturare solo sulla base di un capitalismo adeguatamente sviluppato. Anche qui si nota una lettura adialettica ed evoluzionista del *Capitale*, tipica nella socialdemocrazia europea.

attacchi che la reazione portava dall'interno e dall'esterno. Ma difendendo il nuovo potere sovietico i contadini russi difendevano essenzialmente il loro diritto alla terra appena conquistato con la forza delle armi contro la grande proprietà fondiaria e contro il governo «borghese» che l'aveva difesa. Lottando contro l'esercito «bianco» e le armate dell'imperialismo unificato essi intendevano difendere l'acquisita disponibilità alla proprietà della terra, *non la prospettiva del socialismo*, e men che mai quella della rivoluzione internazionale, se non nei limiti di un evento che poteva tornare utile al loro interesse strategico. L'atteggiamento assunto dai soldati russi nella guerra contro l'esercito polacco è, sotto questo aspetto, assai significativo.

Sino a quando si trattò di ricacciare fuori dalle terre russe le armate polacche, che avevano preso l'iniziativa bellica nella primavera del 1920 nel quadro di un consolidamento dei confini orientali deciso dal nuovo e precario Stato polacco, i contadini-soldati non lesinarono energie e sacrifici; ma quando poi i bolscevichi, facendo leva proprio su questa eccezionale disposizione alla lotta, cercarono di trasformare una guerra difensiva in una guerra rivoluzionaria offensiva, nella speranza di veder sventolare entro poche settimane la bandiera rossa a Varsavia, ecco allora che l'elemento contadino dell'esercito rosso smise di collaborare con il potere sovietico, semplicemente perché quell'obiettivo non entrava in armonia con il suo interesse di classe. Lo smacco polacco fu particolarmente grave per i bolscevichi, ma anche per tutti i comunisti europei, perché alle porte di Varsavia l'esercito rosso non trovò ad attenderlo cortei festanti di proletari pronti a «*fare come in Russia*», ma un agguerrito esercito (formato in gran parte da proletari) disposto a tutto per difendere il sacro suolo patrio. La stessa adesione dell'Ucraina a quella che sarebbe diventata l'Unione Sovietica, si spiega in larga misura con gli interessi dei contadini ucraini di scongiurare la prospettiva di una vittoria dei «bianchi», i quali «non nascondevano la loro volontà di restaurare il vecchio regime e di restituire ai proprietari fondiari le terre di cui si erano impossessati i contadini»<sup>57</sup>. Nonostante la debolezza dei bolscevichi in Ucraina, i quali al di fuori delle grandi città praticamente non esistevano, la paura dei contadini ucraini di perdere le terre da essi confiscate nell'estate del 1917, e le forti divisioni nazionalistiche, politiche, sociali e

---

<sup>57</sup> G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, Laterza, 1977. Scrive Cole: «La zona più estesa, la Ucraina orientale, faceva parte dell'impero russo, ma l'Ucraina occidentale, che comprendeva la zona orientale della Galizia, era sotto la dominazione austriaca, e in Galizia la classe dominante era quella dei proprietari terrieri polacchi che avevano alle loro dipendenze contadini ucraini». Si comprende, allora, la forte propensione antipolacca dimostrata dai contadini ucraini durante la guerra russo-polacca.



religiose che opposero la parte orientale del Paese alla sua parte occidentale, consentirono ai primi un'alleanza sempre più forte con i secondi che fu alla base della creazione di un'Ucraina sovietica fortemente unita alla nuova Russia rivoluzionaria<sup>58</sup>.

In effetti, per la campagna russa la rivoluzione incominciava e finiva là dove iniziavano e finivano gli interessi materiali dei contadini, e i bolscevichi non tardarono a comprenderlo. La situazione era resa particolarmente drammatica, e per certi versi perfino paradossale – in realtà semplicemente *dialettica* –, da un fatto storico e sociale ineludibile: il potere politico doveva *comunque* risiedere nella città, e il soggetto politico che in quel momento lo esercitava era oggettivamente *ostile* alla campagna, la quale nelle condizioni russe d'allora produceva continuamente un capitalismo piuttosto gretto, frammentato, disperso, anarcoide, difficile da “gestire” in chiave proletaria. «La città – scriveva Lenin al principio del terzo anno della dittatura rivoluzionaria – trascina inevitabilmente dietro di sé la campagna: la campagna segue inevitabilmente la città. Tutta la questione è di sapere quale classe fra quelle della città saprà trascinarsi dietro di sé la campagna e quale forma rivestirà questa direzione della città»<sup>59</sup>. Le cose stavano esattamente in questi termini, termini che già nel 1919 si mostrarono duri, pregni di nefaste conseguenze per il potere sovietico. Ottenuta la terra, peraltro con una modalità che Lenin non mancherà di criticare apertamente, i contadini abbandonarono il proletariato a se stesso, in un contesto metropolitano a dir poco catastrofico. I contadini capirono assai precocemente che il potere che irradiava dalle città russe si contrapponeva strategicamente ai loro interessi, al modo peculiare in cui essi avevano realizzato la riforma agraria in alleanza con i proletari. «Era frequente afferrare i discorsi con cui i contadini esprimevano la propria vera opinione sui regimi prerivoluzionari e rivoluzionari», si legge in una cronaca dei primi tempi della rivoluzione. «Sembravano scherzosi ma in realtà erano estremamente seri e sempre pieni di sofferenza e di odio. “Dopo che ci siamo sbarazzati del pazzo (durak, cioè governo) di Romanov – dicevano –, un altro pazzo ha cercato di prenderne il posto, Kerenskij, ma anche lui ha dovuto andarsene. Chi farà adesso il pazzo a nostre spese? Il signor Lenin?” Altri dicevano: “Le città non hanno altro

---

<sup>58</sup> «Non vi fu mai la possibilità che l'Ucraina potesse diventare davvero uno Stato sovrano indipendente, separato dalla Russia. Se i tedeschi avessero vinto la guerra, avrebbe potuto essere creata un'Ucraina formalmente indipendente, ma in realtà satellite della Germania; ma dopo la sconfitta tedesca non vi fu altra possibilità che la creazione di un'Ucraina sovietica, strettamente unita alla Russia» (Cole, *Storia del pensiero...*).

<sup>59</sup> Lenin, *Opere*, XXIX.

scopo che sottometerci. E' l'idea ed il sistema delle città che è cattivo. Esse favoriscono l'esistenza del durak, del governo". Questo dicevano i contadini»<sup>60</sup>.

Non deve dunque sorprendere che il «partito anarchico» fosse così forte nella campagna russa nei burrascosi anni della guerra civile. Il problema, per i bolscevichi, fu che esso a un certo punto conquistò posizioni *anche* nel cuore del potere rivoluzionario, nelle città, come conseguenza della loro crisi generale, della loro inarrestabile disgregazione sociale. Prima tra tutti, Rosa Luxemburg aveva colto lucidamente l'aspetto critico della riforma agraria varata dai bolscevichi, sebbene non riuscisse a collocarlo in una corretta (dialettica) prospettiva storica. Scriveva infatti la Luxemburg nel 1917 dal carcere di Breslavia:

«Prima ad una riforma agraria socialista si opponeva tutt'al più la resistenza di una piccola casta di grandi proprietari terrieri aristocratici e capitalisti e una piccola minoranza della ricca borghesia del villaggio, la cui espropriazione, da parte di una massa popolare rivoluzionaria, è un gioco da ragazzi. Ora dopo la "presa di possesso" s'erge quale nemico di ogni socializzazione dell'economia agricola, una massa di contadini proprietari enormemente ingrossata e fortificata, che difenderà con le unghie e con i denti la proprietà di recente acquisto contro tutti gli attentati socialistici. Adesso la questione della futura socializzazione della terra, e conseguentemente in Russia della produzione in generale, è divenuta ragione di contrasto e di lotta tra il proletariato cittadino e la massa contadina»<sup>61</sup>.

Tuttavia le sfuggì il carattere *necessario* di una linea politica, quella dei bolscevichi, che tendeva ad assecondare lo slancio rivoluzionario dei contadini per innestarvi un processo che avrebbe potuto travalicare i confini politici e sociali della rivoluzione agraria, e quindi borghese. E questo fu ciò che accadde esattamente nell'ottobre del 1917. Come scrisse Paul Frölich, spartachista della prima ora e fedele "luxemburghiano" (nonché biografo della grande militante rivoluzionaria), «Sembra che la Luxemburg non afferrasse interamente tutta l'importanza di questo movimento contadino. Sembra che credesse che i bolscevichi sarebbero stati in grado di resistere a questa azione spontanea oppure di guidarla verso un obiettivo storico più alto. Ma i bolscevichi non potevano fare questo. Nella loro politica agraria essi non agirono liberamente, ma sotto la pressione di circostanze a cui non potevano sottrarsi. Se avessero voluto opporsi alla divisione della terra invece di sancirla, avrebbero dovuto portare la guerra civile contro i contadini, e

---

<sup>60</sup> M. Machno, *La rivoluzione russa in Ukraina, 1917-1918*, Ed. La fiaccola, 1975.

<sup>61</sup> Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa*, in *Scritti politici*, Ed. Riuniti, 1967.

questo avrebbe significato il fallimento della rivoluzione. Proprio in questo dilemma viene alla luce l'interna contraddizione della rivoluzione di ottobre nella sua essenza, di essere cioè ad un tempo una rivoluzione borghese (contadina) e una rivoluzione proletaria»<sup>62</sup>. Ora, non solo i bolscevichi, dietro l'oculata direzione di Lenin, neanche si sognarono di opporsi al movimento di spartizione della terra, ma proprio per *avvantaggiarsi* di questo movimento provvidero immediatamente a integrare il loro vecchio programma agrario, che prevedeva, non solo come «prima misura socialista» ma anche nell'ambito della stessa «fase borghese» della rivoluzione, la nazionalizzazione della proprietà terriera, con quello dei socialisti rivoluzionari, basato sulla distribuzione egualitaria della terra. Come abbiamo visto, per i bolscevichi, *in quell'esatto momento storico*, la «rivoluzione borghese» dei contadini non rappresentava affatto un problema, ma piuttosto una enorme opportunità, anzi: *la sola chance di successo* che si presentava ai comunisti russi, i quali, occorre ribadirlo, si consideravano il distacco allora più avanzato del comunismo internazionale e in tale guisa agivano. La peculiarità storica e sociale della Russia, insomma, veniva adesso collocata e “spesa” nel contesto della più generale strategia rivoluzionaria del proletariato mondiale.

Quest'ultimo aspetto fu colto anche da uno dei più intelligenti oppositori del bolscevismo, il menscevico Martov, il quale nel 1919 scrisse un saggio intitolato *Bolscevismo mondiale* inteso a spiegare agli «autentici marxisti europei» (cioè a Kautsky e ai suoi epigoni), rimasti disorientati dal fenomeno bolscevico, la vera natura di questo movimento. Scriveva Martov: «*Il bolscevismo come fenomeno mondiale*. Quando questa espressione fu pronunciata nel 1918, a molti marxisti russi essa sembrò paradossale. Appariva assurda l'idea che le nostre provinciali contrade potessero costituire per il “marcio occidente” un qualche prototipo nell'elaborazione di forme e contenuti del processo rivoluzionario. Eravamo propensi a spiegare il bolscevismo russo con il carattere agrario del Paese, con l'assenza di una solida educazione politica delle vaste masse popolari, con tratti puramente nazionali insomma. Che il movimento rivoluzionario degli altri Paesi, cresciuto su un terreno sociale assai diverso, si esprimesse nelle forme ideologiche e politiche del bolscevismo sembrava oltremodo inverosimile ... Ma quando il “bolscevismo mondiale” divenne dovunque, in modo lampante per tutti, un fattore tangibile del processo rivoluzionario, i marxisti europeo-occidentali si trovarono impreparati non meno – se non di più – di quelli russi a valutare il significato storico di questo fenomeno e a comprendere le radici che lo

---

<sup>62</sup> Paul Frölich, *Rosa Luxemburg*, Rizzoli, 1987.

nutrono»<sup>63</sup>. Martov spiegò la trasformazione del bolscevismo in fenomeno mondiale con «*il retaggio della guerra*», la quale aveva sconvolto i vecchi assetti economici, sociali e istituzionali della Vecchia Europa, introducendovi quel caos generale che aveva reso possibile il rapido disfacimento dello Stato in Russia.

Che poi quella carta vincente *tipicamente russa*, cioè la temporanea alleanza con i contadini, col mutare delle circostanze si sia trasformata nel suo opposto, ebbene questo incontestabile fatto non depone contro l'«opportunismo rivoluzionario» dei bolscevichi lamentato da Martov, e attesta semmai la complessità e contraddittorietà dei processi storici, i quali difficilmente possono venir imbrigliati all'interno di piani tattici prestabiliti a priori in ogni particolare, o sussunti dentro schemi teorici costruiti troppo astrattamente – secondo la tradizione della socialdemocrazia europea molto ben incarnata in Russia da Plechanov e in Germania da Kautsky.

Rosa Luxemburg, tra l'altro, sopravvalutava la portata *sociale* dei provvedimenti economici presi dai bolscevichi nei giorni successivi alla presa del potere, mentre essi avevano un carattere eminentemente *politico*, essendo subordinati al piano strategico rivoluzionario complessivo che prevedeva nell'immediato il rafforzamento del potere politico del proletariato esercitato attraverso i soviet e il suo partito di classe. Ma c'è da dire che questa sopravvalutazione era comune un po' a tutti i militanti comunisti occidentali che guardavano con speranza ed entusiasmo alla Russia rivoluzionaria, e come vedremo tra poco essa finì per contagiare persino i comunisti russi che quel piano strategico avevano elaborato fin nei minimi particolari. Come dimostra la critica «antiautoritaria» che la rivoluzionaria polacca mosse ai bolscevichi nei giorni successivi alla presa del potere (peraltro in parte superata dalla stessa Luxemburg nei convulsi mesi che precedettero il suo assassinio), critica incardinata intorno a un rispetto quasi feticistico delle forme democratiche di «stampo» borghese, anche nei migliori esponenti della defunta Seconda Internazionale rimase appiccicata qualcosa – e forse anche più di qualcosa – del suo «spirito» piccolo borghese.

La forte tensione immanente al rapporto proletariato-contadini venne considerata dai bolscevichi in tutta la sua portata solo quando essa dispiegò la sua latente energia distruttiva. Al governo rivoluzionario non rimase allora che la forza per organizzare la sopravvivenza fisica e politica della spina dorsale del nuovo potere, per sostenere quello strato sociale tolto il quale l'Ottobre non sarebbe stato altro che la legalizzazione dell'insurrezione contadina. «*Bisogna portare la rivoluzione proletaria nelle campagne!*»: questa parola

---

<sup>63</sup> Julij Martov, *Bolscevismo mondiale*, Einaudi, 1980.

d'ordine, che verrà ripresa alla fine degli anni Venti da un partito ormai perduto alla causa del comunismo, testimoniava l'illusione (che allora certo non doveva apparire tale ai protagonisti) dei bolscevichi di poter fare fronte comune con lo strato più basso del contadiname russo, secondo lo schema che aveva reso possibile il *Grande Azzardo*<sup>64</sup>. Ma lo scenario che era venuto fuori da quell'azzardo aveva fatto saltare proprio quello schema, e già alla fine del 1920 Lenin iniziava a capire che nelle campagne, refrattarie a ogni appello alla «*collaborazione rivoluzionaria*», c'era ben poco da portare. Già nell'aprile del 1919 egli aveva invitato i suoi compagni di partito, più inclini all'illusione ideologica che alla lucida analisi dei rapporti di forza sociali e dei reali processi di trasformazione determinati dalla rivoluzione, a non considerare come nemici del potere sovietico i contadini medi, giacché essi «sono lo strato sociale più rilevante, che dopo la nostra rivoluzione è cresciuto grazie all'abolizione della grande proprietà fondiaria privata. La situazione dei contadini è migliorata grazie alla rivoluzione, perché essi hanno preso tutte le terre dei grandi proprietari fondiari, cosicché anche il numero dei contadini medi è aumentato considerevolmente»<sup>65</sup>. Alla vigilia della Nep la Russia non aveva praticamente più una economia degna di questo nome, soprattutto nelle città brulicanti di una popolazione disoccupata e affamata: nel giugno del '21 Lenin confessò alla delegazione socialista italiana recatasi in Russia che «*il proletariato non aveva mai sofferto tanta fame come sotto la propria dittatura*»<sup>66</sup>. Per

---

<sup>64</sup> Ecco il Grande Azzardo nelle parole di Victor Serge: «Lenin passò la maggior parte della notte che seguì la vittoria dell'insurrezione di Pietrogrado a redigere il decreto sull'espropriazione delle proprietà fondiarie promulgato l'indomani. Sorridente e stanco, egli mostrava la mattina del 26 ottobre ai compagni i fogli coperti della sua larga scrittura: «*Che noi si possa avere solamente 24 ore – diceva – per promulgare questo decreto e poi potranno anche cercare di strapparcelo!* Il proletariato vittorioso nella sola capitale dell'immenso Paese russo non aveva ancora né esercito né apparato governativo: ma questo decreto di espropriazione gli garantiva istantaneamente l'appoggio di cento milioni di contadini. Di colpo, l'insurrezione operaia conquistava la sesta parte del globo – e l'invincibilità» (*Il dovere dei comunisti*, luglio 1927, in V. Serge, *Le lotte di classe nella rivoluzione cinese*, Samonà e Savelli, 1971). Ed è proprio a questa dialettica storica, che in peculiari ed eccezionali momenti rende decisivo l'intervento della soggettività nei processi sociali che alludiamo quando parliamo di «*Grande Azzardo*». Ogni altra interpretazione malevola non è qui autorizzata...

<sup>65</sup> Lenin, *Successi e difficoltà del potere sovietico*, Opere, XXIX.

<sup>66</sup> Per cercare qualcosa da mangiare moltissimi proletari si recavano nelle campagne che circondavano le grandi città. Il fenomeno assunse tali proporzioni, che per contrastarlo il governo Sovietico si vide costretto a ricorrere a odiose misure coercitive. «Per combattere la diserzione dal lavoro occorre istituire una serie di multe, creare un dipartimento di lavoro per i disertori già multati, ed infine internarli in campi di

un certo periodo del cosiddetto «*comunismo di guerra*» il sostanziale crollo dell'economia russa apparve agli occhi dei militanti bolscevichi, bisognosi anche di una certa dose di ideologia che rendesse meno dure e più accettabili le fatiche dell'impresa rivoluzionaria, come una sorta di superamento del capitalismo, senza che peraltro quest'ultimo avesse potuto dispiegarsi magari solo in minima parte al di là dello spazio metropolitano. Sotto diversi e non trascurabili aspetti ritornava in auge, sotto nuove (bolsceviche) spoglie e circostanze, quella «*dialettica dello sviluppo abbreviato*» teorizzato dal grande populista «occidentalista» Černyševskij, il quale aveva formulato in un importante scritto del 1857 le seguenti «*due leggi fondamentali del populismo*»:

«1) Il grado superiore dello sviluppo per la sua forma coincide col suo inizio. 2) Sotto l'influsso dell'alto sviluppo che un certo fenomeno della vita sociale ha raggiunto nei popoli avanzati, questo fenomeno negli altri popoli può svilupparsi molto in fretta ed elevarsi dal grado inferiore direttamente a quello superiore, evitando i momenti logici intermedi»<sup>67</sup>.

Per Černyševskij, come per Herzen e per la gran parte dei populistici russi di orientamento «occidentalista» e socialista, «*l'inizio*» dello sviluppo storico dell'umanità era rappresentato, in ogni parte del globo e non solo nell'arretrata e «asiatica» Russia, dalla *proprietà comune della terra* (l'*obščina* russa), e quindi «*la fine*» di questo sviluppo veniva immaginato come un ritorno a quel tipo di rapporto sociale, sebbene in una forma che la tecnologia e la scienza maturate nell'Occidente capitalistamente avanzato rendeva assai più sviluppata. In realtà negli anni in cui scriveva Černyševskij il problema si poneva, più che nei termini di un ritorno, nei termini di una conservazione e di uno sviluppo delle forme comunitarie di lavoro e di proprietà della terra che ancora dominavano nella profonda campagna russa, anche se già allora si avvertivano le prime avvisaglie di una loro prossima putrefazione. E in effetti per quel tipo di populismo si trattava di non sprecare l'eccezionale occasione che la storia offriva alla Russia di salvare, sviluppandola sulle basi della moderna razionalità scientifica, la proprietà comune della terra, prima che l'innestarsi anche sul suolo russo dei moderni rapporti sociali capitalistici chiudesse per sempre quella eccezionale – ma in realtà soltanto utopistica – possibilità. Non c'è dubbio che un'idea di questo tipo si fece strada nella

---

concentramento» (citazione tratta dai documenti del IX Congresso del Partito Comunista Russo, marzo-aprile 1920). Naturalmente questo atteggiamento necessariamente dispotico allontanò i bolscevichi anche dallo strato sociale che avrebbe dovuto sostenerli nella comune lotta contro la recalcitrante campagna.

<sup>67</sup> Cit. tratta da Vittorio Strada, *Introduzione al Che fare?* di Lenin, Einaudi, 1971.

coscienza di non pochi militanti del partito bolscevico negli anni incandescenti e pieni di speranza del «comunismo di guerra».

Se si legge il dibattito interno al bolscevismo di quel periodo relativo alle più urgenti questioni economiche e sociali, si ha come l'impressione di trovarsi dinanzi a un pensiero perso nelle maglie dell'ebbrezza, affetto da vertigini causate da un improvviso vuoto *reale*, materiale, che questo stesso pensiero si sforzava di colmare teorizzando la fine di qualcosa che ancora doveva svilupparsi (il capitalismo), e l'inizio di qualcosa che ancora *non poteva* nascere (il socialismo). Il pensiero rivoluzionario viveva una sorta di stress che lo induceva a gettare ponti irreali sopra un reale abisso. Tornano alla mente le parole del grande Dostoevskij: «se l'idea è congiunta con un forte, appassionato desiderio, allora magari la prendi per qualcosa di fatale, di indispensabile, di predestinato, qualcosa che non può non essere e non può non accadere!»<sup>68</sup>

Questa forte carica ideologica, che giustificava *ex post facto* l'ingiustificabile, contribuì notevolmente a sostenere lo sforzo titanico del soggetto rivoluzionario, anche se a un certo punto gli presenterà un conto assai salato. Sotto questo aspetto assai significativa appare la campagna per l'abolizione del denaro che negli anni 1919-20 assorbì le energie dei «migliori cervelli economici del Paese». Il crollo della struttura economica del Paese aveva trovato nel dissolvimento del valore del rublo, minato da una vera e propria furia inflazionistica, una delle sue fondamentali e simboliche espressioni. Secondo alcuni calcoli fatti da quei «cervelli sovietici» il valore del rublo era sceso, nell'arco di circa due anni, di ventimila volte, il che faceva di quella moneta un inservibile pezzo di carta., tant'è che la stessa riscossione delle imposte in denaro aveva perso qualsiasi significato (nell'ottobre 1920 furono soppressi i dazi doganali e le tasse di bollo)<sup>69</sup>. Il noto economista Preobraženskij vide – o *volle* vedere – in questo drammatico dato di fatto il frutto di una deliberata scelta del potere sovietico volta a mandare in malora una volta per sempre il capitalismo. Egli definì la zecca, costretta a stampare a ritmi sempre più incalzanti carta moneta pressoché priva di valore per far fronte alle necessità delle transazioni economiche (di fatto inesistenti su larga scala), come «la mitragliatrice del Commissariato per le Finanze che sputò fuoco contro la retroguardia del sistema borghese e sfruttò le leggi monetarie

---

<sup>68</sup> Fëdor Dostoevskij, *Il giocatore*, Fabbri editori, 1991.

<sup>69</sup> «Alla fine del 1919, un esperto di finanze sovietico osservò con compiacimento che “il ruolo della moneta nella circolazione materiale dell'economia è in gran parte cessato”» (E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*). In realtà era cessata d'esistere l'economia russa, puramente e semplicemente.

di quel regime per distruggerlo». Insomma, il massimo dell'astuzia della storia... Per ancorare il valore del rublo a una base solida, che non fosse quella aurea né quella costituita dalla riserva di divise estere, entrambe largamente deficitarie, gli economisti sovietici presero a teorizzare le più bizzarre e chimeriche «categorie economiche», come il «*tred*», che doveva costituire l'«*unità di lavoro*» calcolata sulla base del tempo di lavoro, o come l'«*ened*», l'«*unità di energia*» calcolata tenendo presente il «fabbisogno calorico del popolo lavoratore». Lo stesso Zinovjev, che certo non passava per essere un comunista «di sinistra», dinanzi alle maligne critiche dei socialdemocratici tedeschi che accusavano i bolscevichi di non saper far fronte alla tragica situazione dell'economia russa in generale, e della moneta nazionale in particolare, rispose piccato che la situazione economica era in larga misura sotto controllo, e che «*noi stiamo avvicinandoci alla completa abolizione della moneta*» e, si badi bene, non come il risultato di processi economico-sociali subiti, ma come il frutto di una scelta deliberata, di una precisa (rivoluzionaria) volontà politica, e i tanti sevizi concessi a titolo gratuito dallo Stato erano lì a testimoniare. Come si dice, *di necessità virtù*. Ritornavano insomma in auge le tesi economiche della sinistra bolscevica derise e bocciate nella primavera del 1918, quelle tesi che sostenevano l'«*immediata abolizione dei sistemi della finanza capitalistica*», nonché il «*superamento del concetto di profitto*» secondo la marxiana legge del valore. Del tutto inopinatamente, iniziarono a circolare estrapolazioni tratte dal *Capitale*, come questa:

«Con la produzione sociale viene meno il capitale monetario. La società ripartisce forza-lavoro e mezzi di produzione nelle diverse branche. I produttori possono anche ricevere buoni carta, mediante i quali prelevano dalle scorte sociali di consumo una quantità corrispondente al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono denaro. Essi non circolano»<sup>70</sup>.

Magicamente la Russia si trovava alle soglie, non della catastrofe economico-sociale, che invece bussava prepotentemente alle porte, ma della «fase superiore del socialismo»: *quale fantasmagoria!*, avrebbe detto il Moro di Treviri<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Marx, *Il Capitale*, II, Ed. Riuniti, 1980. Citatissimi furono anche i passi marxiani tratti dalla *Critica del programma di Gotha* dedicati al processo di transizione dal capitalismo ai differenti gradi di sviluppo del socialismo. Si invocava Marx nell'illusione ideologica di fare aderire la realtà a una speranza. Da che mondo è mondo l'ideologia non è mai stata una buona consigliera, anche – soprattutto – quando viene chiamata in soccorso di una eccellente causa.

<sup>71</sup> Questa fantasmagoria naturalmente contagiò anche i sostenitori occidentali della rivoluzione d'Ottobre. Un solo esempio, tratto dal giornale *Il Soviet*, pubblicato dalla corrente comunista che ancora non si era scissa dal PSI: «Mentre intitolano a caratteri di



Come sempre nelle svolte decisive che segnarono il percorso del partito bolscevico e del processo rivoluzionario in Russia, anche ai tempi del varo della Nep Lenin si trovò praticamente da solo a sostenere una decisione assai dura da digerire per coloro che di fatto, senza averla mai teorizzata e avendola anzi sempre rigettata sul piano teorico, avevano maturato l'idea che la «*tappa capitalistica*» potesse venire risparmiata alla Russia, anche senza il «soccorso rosso» della rivoluzione internazionale. L'idea di *arretrare* dal «comunismo di guerra», un «comunismo» certo sui generis ma pur sempre «comunismo», al capitalismo, sebbene sotto la ferrea vigilanza dello Stato proletario e solo come misura «tattica», gettò nello sconforto la gran massa dei bolscevichi, e non pochi comunisti occidentali videro in quel passaggio il segno chiaro della sconfitta.

Nell'ottobre del '21, presentando al partito *La nuova politica economica*, Lenin ammise la grande illusione che i bolscevichi avevano maturato durante tutto il periodo precedente: «In parte sotto l'influenza dei problemi militari e della situazione apparentemente disperata nella quale si trovava la repubblica noi commetteremo l'errore di voler passare direttamente alla produzione e alla distribuzione su basi comuniste ... Non posso affermare che noi allora ci raffigurassimo questo piano con così grande precisione ed evidenza; comunque, agimmo press'a poco in questo senso. Disgraziatamente è così»<sup>72</sup>. Se di *arretramento* si doveva parlare, esso andava dunque riferito a questo «errore» di valutazione (come affermava un protagonista assoluto di quella storia), a questa *illusione ottica* (come invece sembra più corretto dire a chi quella storia cerca di capire *post festum*), e non certo a dati di fatto reali, a reali conquiste economiche.

---

scatola notizie puerilmente false, i grandi giornali stampano – senza accorgersi di aver tra le mani materiale incendiario – righe come queste: “Un dispaccio ufficiale da Pietrogrado annuncia che il Soviet centrale ha soppresso interamente la circolazione monetaria sostituendola con buoni di lavoro” ... Noi richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sull'opera grandiosa dei bolscevichi. In un primo tempo il Governo del Soviet ritirò tutta la carta moneta sostituendola con una nuova emissione ... Oggi, colla definitiva soppressione della moneta, un altro passo formidabile è compiuto verso l'attuazione integrale dei postulati socialisti – è possibile cioè in Russia ottenere buoni di consumo solo per l'equivalente del *proprio lavoro* e non col denaro ereditato, o prodotto» (*Dalle frottole mensceviche alle grandi verità, Il Soviet*, 19 gennaio 1919). Occorre però dire che quando la fase dell'entusiastico ottimismo sulle sorti della rivoluzione russa iniziò a declinare, e il tema della costruzione del socialismo in un solo Paese venne messo “ufficialmente” all'ordine del giorno nel movimento comunista internazionale, molti ex militanti occidentali della *fantasmagoria* si risvegliarono e condussero una dura lotta contro quella assurda ipotesi che annunciava la catastrofe sottoforma di vittoria.

<sup>72</sup>Lenin, *La Nuova Politica Economica, Opere*, XXXIII.

Tra l'altro la confessione leniniana getta luce sul carattere in gran parte oggettivo, *necessario*, della prassi bolscevica, inclusa l'elaborazione collettiva di una idea (il passaggio diretto al comunismo) che si faceva strada come razionalizzazione e interpretazione di eventi materiali che in misura notevole superavano la capacità teorica e pratica del soggetto rivoluzionario chiamato a controllarli, a orientarli e a prevederne, almeno per grandi linee, gli ulteriori sviluppi. Proprio la natura oggettiva di quella prassi, sia come rapporto tra il partito e gli eventi esterni che esso era chiamato a padroneggiare, e sia come sua interpretazione e teorizzazione di essi (avendo sempre ben presente che, come insegna Marx sulle orme di Hegel, *la prassi è una forma trasformata della teoria, e viceversa*), deve suggerirci una certa cautela metodologica quando andiamo a criticare «errori», «colpe», «tradimenti», ecc. commessi dai *protagonisti* di quella storia. Per chi scrive l'analisi critica – «materialistica» – di quella esperienza storica ha un senso se non si avvita intorno alla ricerca, appunto, di «errori», di «scelte» e quant'altro, ma cerchi invece di indagare le complesse cause storiche e sociali, di respiro nazionale e internazionale, che spinsero i bolscevichi sulla strada che, alla fine, passo dopo passo, li portò nel baratro della trasformazione del loro partito da *strumento della rivoluzione proletaria, in strumento dell'accumulazione capitalistica in Russia, della rinascita dell'imperialismo grande-russo e della conservazione del sistema di dominio capitalistico su scala mondiale*<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> A proposito di imperialismo grande-russo, abbiamo fatto notare all'inizio di questo scritto come in alcuni appunti sulla «questione georgiana» datati 31 dicembre 1922, Lenin avesse accusato di «*socialnazionalismo*» quei comunisti russi e georgiani «che considerano con disprezzo una grande prudenza, un grande tatto e una grande capacità di compromesso» (*Opere*, XXXVI). Secondo Lenin con le tre repubbliche autonome del Caucaso (Georgia, Armenia e Azerbajdžan) i bolscevichi dovevano adottare una tattica assai diversa da quella implementata nell'Ottobre del 1917 nel cuore dell'Impero, sia per le peculiarità storico-sociali delle tre repubbliche, sia per la dinamica del processo rivoluzionario che le aveva investite nel biennio 1920-21 (praticamente una «esportazione» del regime sovietico sulle punte delle baionette). Soprattutto a proposito della Georgia venne fuori il «tipo veramente russo», cioè «lo sciovinista grande russo»: «Una cosa è la necessità di essere compatti contro gli imperialisti dell'Occidente, che difendono il mondo capitalistico; altra cosa è quando noi stessi cadiamo, anche soltanto nelle piccolezze, in atteggiamenti imperialistici verso nazionalità oppresse, minando così completamente tutta la sincerità dei nostri principi, tutta la nostra difesa di principio della lotta contro l'imperialismo ... Politicamente responsabile di tutta questa campagna, veramente nazionalista-grande-russa, bisogna considerare, naturalmente, Stalin e Dzerginski» (Lenin, *ivi*). La lotta contro l'incalzante «*socialnazionalismo*» fu l'ultima iniziativa politica di un Lenin ormai vinto dalla malattia, nonché la causa più prossima della sua rottura, anche sul piano personale, con Stalin.

In realtà, come ricorderà Lukàcs nel suo saggio su Lenin del 1924, «già prima dell'ottobre 1917 Lenin prevede giustamente che nella Russia economicamente arretrata era indispensabile una forma di transizione del tipo della futura NEP. Tuttavia la guerra civile e gli interventi imposero ai soviet di ricorrere al cosiddetto “comunismo di guerra”. Lenin si piegò alla necessità dei fatti, senza però rinunciare alla sua convinzione teorica. Egli attuò al meglio tutto il “comunismo di guerra” che la situazione imponeva, ma, a differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, senza riconoscere neppure per un istante nel comunismo di guerra la vera forma di transizione al socialismo; era fermamente deciso a tornare alla linea teoricamente giusta della NEP, appena la guerra civile e gli interventi fossero finiti. In entrambi i casi non si comportò né da empirista né da dogmatico, ma da teorico della prassi, da realizzatore della teoria»<sup>74</sup>.

Forse questa ricostruzione, che risentiva del clima politico del momento (Lenin era morto da pochissimo tempo), attribuisce alle decisioni politiche del capo bolscevico afferenti il problema della «transizione» una eccessiva linearità; tuttavia non c'è dubbio che pur tra mille difficoltà Lenin seppe sempre trovare il corretto – e *strettissimo* – sentiero, magari correggendo errori di valutazione che lo avevano portato momentaneamente fuori di esso, e, d'altra parte, la *capacità autocritica* è stata sempre una delle migliori qualità del pensiero leniniano. Anche grazie a questa qualità il pensiero e la prassi di Lenin, considerati dalla prospettiva storica, al netto di ogni pregiudizio apologetico o denigratorio, mostrano una compattezza e una coerenza davvero eccezionali.

---

<sup>74</sup> G. Lukàcs, *Lenin, Unità e coerenza del suo pensiero*, Einaudi, 1967. Forse di Lenin si può dire ciò che scrisse Plechanov nel suo famoso saggio sulla funzione della personalità nella storia: «Il grande uomo è grande non perché le sue particolarità personali attribuiscono una fisionomia individuale ai grandi avvenimenti storici, ma perché è dotato di particolarità che lo fanno l'individuo più capace a servire alle grandi cause generali e particolari. Carlyle, nella sua nota opera sugli eroi, chiama i grandi uomini degli *iniziatori* (Beginners). E' un nome molto a proposito. Un grande uomo è appunto un iniziatore, giacché egli vede *più lontano* degli altri e desidera *più fortemente* degli altri ... Egli è un eroe. Un eroe non nel senso di poter arrestare o cambiare il corso naturale delle cose, ma nel senso che la sua attività è una espressione cosciente e libera di questo corso necessario e incosciente. In ciò consiste tutta la sua importanza e tutta la sua forza. Però questa importanza è colossale e questa forza tremenda» (G. V. Plechanov, *La funzione della personalità nella storia*, in *La concezione materialistica della storia*, Samonà e Savelli, 1970). Com'è noto Plechanov, che scrisse così bene intorno all'eroe come tipo astratto, non fu capace di riconoscerne uno vero, in carne e ossa, che pure si agitava come un indiavolato a un palmo dal suo filosofico naso. Capita.

Il principio di realtà – non di opportunistica realpolitik – di Lenin si era d'altra parte scontrato contro l'impostazione ideologica dei problemi politici tipica nella maggioranza del gruppo dirigente del partito, già nei giorni successivi alla presa del potere, in merito al problema della fuoriuscita della Russia dal conflitto mondiale. Come tutti i militanti del partito, anche Lenin aveva sperato di risolvere il problema della guerra nel contesto di una rivoluzione internazionale, e con la proclamazione della pace generale. Ma gli appelli lanciati dal governo sovietico nei giorni successivi alla vittoria a tutti i popoli coinvolti nella guerra imperialistica, per una pace generale senza annessioni e senza indennità, caddero nel vuoto e, d'altra parte, non tenere fede alla promessa della pace immediata, la quale aveva fatto pendere dalla parte dei bolscevichi la bilancia del «dualismo del potere», avrebbe esposto il potere rivoluzionario non ancora consolidato alla furibonda critica dei proletari e dei contadini. Come non mancò di fare osservare Lenin ai compagni presi da un eccessivo zelo rivoluzionario, nella popolazione di Pietrogrado e di Mosca serpeggiava un forte malessere già a fine novembre: essa esigeva l'immediata pace separata con la Germania e i suoi alleati, senza stare troppo a cavillare sulle conseguenze politiche generali di una tale decisione.

Ora, mentre «per la grande massa dei bolscevichi sottoscrivere una pace separata con Germania, Austria e Turchia significava accordarsi con gli imperialisti, tradire il proletariato mondiale, ostacolare la rivoluzione tedesca, abbandonare ogni speranza in una prossima rivoluzione mondiale»<sup>75</sup>, per Lenin la questione si poneva in termini più complessi, più dialettici e meno astratti, sintetizzabili nella seguente domanda: *come guadagnare tempo?* Per aggiungere tempo alla clessidra rivoluzionaria Lenin era disposto a sacrificare immensi territori e cospicue ricchezze: certo, anche un quarto dell'ex Impero zarista, con circa 60 milioni di abitanti; anche un terzo delle ferrovie, più di metà delle industrie, tre quarti delle acciaierie e quasi tutte le miniere di carbone. E questo fu esattamente il prezzo pagato il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk dal potere sovietico all'imperialismo per avere in cambio prezioso tempo, perché adesso *il tempo* era diventato la risorsa più scarsa e vitale. *Tempo* per consolidare il potere rivoluzionario, e *tempo* in attesa che il proletariato mondiale si mettesse davvero in moto. Quando non ci si può più ritirare nello spazio, occorre ritirarsi nel tempo, espandendolo: un'operazione più facile a dirsi che a farsi.

Allora, come in altri decisivi momenti del processo rivoluzionario in Russia, l'alternativa si pose in questi termini brutali: *rischiare di vincere*, cioè di

---

<sup>75</sup> M. Melograni, *Il mito della rivoluzione mondiale*, Laterza, 1985.

muoversi lungo un sentiero, tutt'altro che sicuro e lineare, che *poteva* condurre alla vittoria, accettando tutti i problemi immanenti alla gestione del potere politico in un contesto estremamente difficile; ovvero togliersi gloriosamente dagli impicci, in una battaglia campale il cui esito sfavorevole appariva scontato a chi non avesse gli occhi bendati dall'ideologia. Resistere, indietreggiare, *guadagnare tempo*: la tattica leniniana dopo l'Ottobre ruotava ossessivamente e necessariamente intorno alla fondamentale questione dei tempi, sempre decisiva nella prassi storica, e ancor più decisiva nelle epoche delle guerre e delle rivoluzioni. Ma ciò – la «ritirata strategica» – che riuscì allo zar Alessandro I contro Napoleone, e poi a Stalin contro le armate tedesche, purtroppo non riuscì a Lenin contro il capitalismo nazionale e internazionale.

Ai compagni di partito che lo invitavano a precisare meglio i limiti dell'annunciata «ritirata strategica», Lenin rispondeva, in modo sempre più insofferente, di non sapere dove fossero esattamente questi benedetti limiti, e che era sciocco volerli tracciare sulla carta, in astratto, aprioristicamente, senza cioè tenere in considerazione tutta una serie di circostanze di varia natura, d'ordine interna e internazionale. «Indietreggiare è molto spiacevole – scriveva Lenin il 29 ottobre 1921 – , ma quando ci si fa battere non si chiede se la cosa sia piacevole o spiacevole; le truppe si ritirano e nessuno se ne stupisce. Perché dunque dobbiamo inventarci in anticipo delle situazioni da cui non si può uscire?»<sup>76</sup>. Le argomentazioni leniniane non sortirono un grande effetto su un partito che dimostrava, e dimostrerà soprattutto dopo il 1924, di non possedere quelle capacità politiche e teoriche che la situazione esigeva (il celebre *Testamento*, scritto da Lenin poco prima di morire, mostra tra l'altro quanto egli fosse cosciente di questa realtà). Tuttavia, la prospettiva storica ci consente di vedere come quella domanda: «fin dove possiamo ritirarci?», toccasse il cuore del problema che si aggrovigliava intorno alla natura sociale del potere sovietico. C'era infatti un limite oggettivo alla «ritirata strategica»: la direzione politica dello Stato russo, ormai saldamente in pugno ai bolscevichi, e sarà proprio questo limite insuperabile (perché dal potere non ci si può dimettere!<sup>77</sup>) che alla fine determinerà quella peculiare *fenomenologia della sconfitta* – sconfitta totale, occorre ribadirlo, e dalle forti e durature conseguenze internazionali – che è passata alla storia con il nome di

---

<sup>76</sup> Lenin, *La Nuova Politica Economica, Opere*, XXXIII.

<sup>77</sup> Parafrasando Tacito, che di azzardi e guerre civili s'intendeva, possiamo dire che se «nelle vicende private si può procedere con gradualità e, secondo la volontà di ognuno, rischiare di più o di meno», che aspira al potere «non ha via di mezzo tra la vetta e l'abisso» (*Storie*, Newton, 1995).

*stalinismo*<sup>78</sup>. Nel suo apologetico *Lenin* (1924), Majakovskij rese bene il senso di smarrimento che afferrò la base proletaria della rivoluzione sovietica nei duri giorni della svolta nepista: «Sbandiamo, crociando con gli alberi le onde! Ci fa pendere a destra, sopra un fianco il contadino col suo immenso pondo. Fuori di sé i nemici in urla rompono, ma non c'era alcun'altra soluzione: Il'č dunque girò di venti rombi tutt'a un tratto la ruota del timone. Un gran silenzio sbalordì la gente: i contadini portano il frumento, le abituali insegne “compra” – “Vendita”, della NEP l'avvento. Lenin ammiccò: “Ripara intanto e impara a fare di conto. Presto!” Cullava il mare l'equipaggio stanco, avvezzo ai nembi. Ma che tiro è questo?»<sup>79</sup>. A molti sinceri sostenitori e simpatizzanti della rivoluzione d'Ottobre quella rapida virata della nave provocò il mal di mare e un grave senso di nausea.

Il cambio di prospettiva strategica nella linea politica di Lenin appare evidente appena si mettono a confronto due diverse prese di posizione, distanti l'una dall'altra circa quattro anni, un'enormità nell'orologio storico russo di quel tempo. Scriveva Lenin nel marzo del 1919: «Soltanto valutando la funzione dei soviet su scala mondiale potremo orientarci nelle minute questioni della nostra vita interna e regolarla tempestivamente. *La costruzione dipende interamente da quanto tempo occorrerà alla rivoluzione per trionfare nei principali Paesi d'Europa. Solo dopo tale trionfo potremo occuparci sul serio della costruzione*»<sup>80</sup>. Assai significativamente, nell'edizione russa (ma anche in quella italiana edita nel 1967) delle *Opere* di Lenin la seconda frase in corsivo è omessa; come dire, non era funzionale alle nuove “audaci” teorizzazioni

---

<sup>78</sup> Questa definizione è quantomeno riduttiva, in quanto spinge il pensiero a concentrarsi più sul personaggio Stalin, che sulle forze storico-sociali che lo «espressero» e lo domineranno nella seconda metà degli anni Venti alla stregua di tutti gli altri dirigenti bolscevichi. Si commette lo stesso grave errore concettuale quando si associa il socialnazionalismo tedesco puramente e semplicemente alla presunta follia di Hitler o, al limite, al carattere particolarmente bellicoso e violento dei teutonici. Per *stalinismo* chi scrive intende dunque riferirsi a una *tendenza sociale materiale*, non a una particolare volontà facente capo a un singolo personaggio.

<sup>79</sup> V. Majakovskij, *Lenin*, Einaudi, 1967. Analoghe amare considerazioni troviamo nel poeta Sergèj Esenin, molto legato alla campagna russa, il quale, «allorché la rivoluzione accentuò le sue tendenze anti-contadine, la sua idolatria delle macchine e delle fabbriche, dell'elettricità e del cemento armato, provò una spaventosa delusione» (Giuseppe L. Messina, *La lettura sovietica*, Le Monnier, 1950). Ecco come si esprime Esenin nella lirica intitolata *La Russia sovietica* (1924): «L'uragano è passato. Quasi tutti son morti. Molti amici non rispondono più all'appello! ... Persino il mulino sta come un uccello impalato, con un'unica ala, gli occhi chiusi». Il poeta pose fine alle sue sofferenze impiccandosi la sera del 27 dicembre 1925.

<sup>80</sup> Lenin, *Discorso al soviet di Pietrogrado*, *Opere*, XXIV.

intorno alla costruzione del socialismo nella Russia capitalisticamente immatura. Ma veniamo alla seconda citazione, tratta dalla nota *Sulla cooperazione* del gennaio 1923: «In realtà il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per tale costruzione ...I nostri avversari ci hanno detto più volte che noi intraprendiamo un'opera insensata nel voler impiantare il socialismo in un Paese che non è abbastanza colto. Ma si sono ingannati; noi abbiamo cominciato non da dove si doveva cominciare secondo la teoria (di ogni genere di pedanti), e da noi il rivolgimento politico e sociale ha preceduto il rivolgimento culturale, la rivoluzione culturale di fronte alla quale pur tuttavia oggi ci troviamo. Ora a noi basta compiere questa rivoluzione culturale per diventare un Paese completamente socialista»<sup>81</sup>. L'ex «pecorella smarrita» Kamenev, in un discorso del 1934, incentrò tutto il suo eloquio teso a incensare la precedentemente avversata teoria del socialismo in un solo Paese, proprio sulla formula leniniana «*abbiamo tutto ciò che è necessario e sufficiente per costruire il socialismo*». Ora, se è indubbiamente eccessivo vedere in questo mutamento nell'indicazione delle priorità politiche (nel 1919 la rivoluzione internazionale, nel 1923 la costruzione dei *presupposti* del socialismo) il germe di quella sciagurata teoria, tuttavia è impossibile non vedervi il segno netto di una sconfitta che da lì a poco avrebbe trovato proprio in quella teoria il suo formidabile travestimento ideologico – impostosi oggettivamente e necessariamente anche sulla testa dei suoi stessi “teorici”<sup>82</sup>. E questo

---

<sup>81</sup> Lenin, *Opere*, XXXIII.

<sup>82</sup> Ancora nell'aprile del 1924 Stalin dichiarava: «E' possibile assolvere questo compito? E' possibile ottenere la vittoria definitiva del socialismo in un solo Paese senza gli sforzi concordi dei proletari di alcuni Paesi progrediti? No, non è possibile. Per rovesciare la borghesia è sufficiente lo sforzo di un solo Paese: questo è quanto ci dimostra la storia della nostra rivoluzione. Per la vittoria definitiva del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo Paese, soprattutto di un Paese contadino come la Russia, non sono sufficienti; per questo sono necessari gli sforzi dei proletari di alcuni Paesi avanzati» (cit. tratta da Roj A. Medvedev, *Il socialismo in un solo paese*, in *Storia del marxismo*, III). Alla fine dello stesso anno Stalin formulò per la prima volta l'ipotesi della costruzione del socialismo in Russia anche nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico. Solo sulla base di questa chiara enunciazione “teoretica” poté dispiegarsi la lucida battaglia politica di Trotsky tesa a riportare al centro della politica bolscevica la

cambiamento strategico appare tanto più significativo, quando lo si mette in rapporto al fondamentale spostamento, maturato negli stessi anni, nell'asse geopolitico della politica bolscevica: da *Ovest* a *Est*, dall'Occidente capitalisticamente avanzato, ma incapace di produrre in tempi brevi l'agognata rivoluzione proletaria, all'Oriente gravido di rivoluzioni popolari e contadine, agitato da movimenti nazionali e antimperialisti. Certo, dalla prospettiva storica quelle posizioni di Lenin possono apparire un po' come un volontaristico arrampicarsi sugli specchi, come l'indizio che anche il grande timoniere della rivoluzione, per mutuare il *Lenin* di Majakovskij, aveva smarrito la rotta e forse persino rotto la bussola; ma bisogna tenere presente che Lenin giustamente valutava attentamente tutto ciò che accadeva in Russia e nel mondo, per scorgervi le tendenze che avrebbero potuto dare una mano al potere sovietico, almeno nell'azione di resistenza in attesa che il proletariato occidentale si risvegliasse. Tipica è nel pensiero leniniano la tendenza a far convergere verso l'obiettivo strategicamente centrale anche il più piccolo elemento, anche quello che a prima vista e sulla base di una «ortodossia» mal concepita appare come trascurabile o eterodosso. Questo è stato il «vantaggio competitivo» che Lenin ha sempre saputo sfruttare per battere i suoi *competitors* politici, non sempre disposti e capaci, come il Nostro, a trarre sangue anche dalle rape. D'altra parte, Lenin sicuramente avvertiva il peso della propria personale responsabilità storica in quei momenti cruciali per l'avvenire del partito e di molti milioni di persone che gli avevano dato fiducia, per cui se da un lato egli *doveva* gettare acqua sul fuoco delle facili illusioni, e richiamare tutti al sano principio di realtà («*La Nep è assolutamente necessaria*»), dall'altro *doveva* altrettanto necessariamente mantenere alto lo spirito rivoluzionario del partito e della sua base sociale, *doveva* rincuorarli, mostrare che il compito era sì difficile, ma non impossibile e anzi a portata di mano («*La Nep ci porterà al socialismo*»). Pretendere una assoluta coerenza e

---

vitale necessità, per la sopravvivenza del carattere proletario delle conquiste sovietiche dell'Ottobre, della rivoluzione internazionale – non senza quelle importanti contraddizioni che verranno alla luce soprattutto alla vigilia della seconda guerra mondiale. Fino alla chiara definizione della teoria buchariniana-staliniana del «socialismo in un solo Paese», vi fu un progressivo e ambiguo smottamento concettuale e lessicale: costruiamo i *presupposti* del socialismo, avanziamo *verso* il socialismo, solo la rivoluzione internazionale farà della Russia un Paese *pienamente* socialista, «*abbiamo tutto ciò che è necessario e sufficiente per costruire il socialismo*», e via di seguito. Come avrebbe reagito Lenin dinanzi a questa chiara presa di posizione “teorica” non possiamo saperlo; conosciamo però *tutti* gli scritti di Lenin, e non solo singole frasi facilmente interpretabili in un senso e nel senso esattamente opposto, e sappiamo che finché egli visse quella posizione non venne mai chiaramente alla luce.



linearità al cospetto di simili diverse, e a volte anche contraddittorie, esigenze è chiedere veramente troppo anche a un Lenin, il quale, in fondo, «fra gli uomini è il più umano» (Majakovskij).

Ma dinanzi alle tremende difficoltà del momento molti bolscevichi maturarono, magari in silenzio, sottoforma di inconfessabile speranza, la suggestione della bella e onorevole sconfitta in campo aperto, forse anche perché memori di quanto aveva scritto Marx sulla *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*: «La disfatta dopo una lotta accanita riveste un significato rivoluzionario non meno grande di quello inerente a una facile vittoria ... Inevitabilmente, in ogni conflitto, chi raccoglie il guanto rischia di essere vinto; ma è forse questa una ragione per dichiararsi vinti in partenza e arrendersi senza aver sguainato la spada?»<sup>83</sup>. La spada era stata sguainata, e la facile vittoria era infine giunta; adesso però si avvertiva l'inconfessabile urgenza di liberarsi di una conquista diventata improvvisamente troppo ingombrante, di troppo difficile gestione. Ma ciò che a un soggetto non è assolutamente concesso è scegliere le modalità della propria sconfitta, salvo che esso non “scelga” il suicidio. «Noi – scrivevano gli esponenti della sinistra bolscevica – pensiamo che sia meglio per noi, nell'interesse del movimento proletario internazionale, soccombere sotto i colpi di forze esterne, ma soccombere come un vero potere proletario, che vivere adattandoci alle circostanze»<sup>84</sup>. Molto ben detto. Peccato che allora non ci fossero «forze esterne» pronte alla bisogna, anche perché il potere sovietico era riuscito ad annientarle dal suolo russo: davvero crudele la storia, soprattutto quando la si sarebbe pagata con lingotti d'oro pur di riceverne in cambio una franca, netta e onorevole sconfitta. Ma, si sa, la storia non ha prezzo, è impagabile... Tuttavia simili idee, che qui ci permettiamo di canzonare per farne risaltare meglio la paradossalità (si trattava pur sempre di gente che deteneva il potere politico!), e che su Lenin avevano l'effetto dell'acqua santa spruzzata su un demone già arrabbiato per conto suo, esprimevano la cosiddetta dialettica dei tempi, l'angoscia che si provava di fronte a una equazione storico-sociale decisamente complicata, troppo “anomala” per lasciare nutrire la speranza che qualche elemento di soluzione si potesse trovare nella storia del movimento operaio o nei “classici” del marxismo. Solo la tragedia greca all'occorrenza sapeva escogitare il prezioso *Deus ex machina*.

---

<sup>83</sup> Marx, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, 1848-1850*, Einaudi, 1976.

<sup>84</sup> Cit. tratta da V. Serge, *L'anno prima della rivoluzione*, Einaudi, 1991.

## 6. *La natura della rivoluzione d'Ottobre come processo, non come fatto*

Quando si mettono a confronto gli scritti di gran parte dei sostenitori e degli avversari, interni ed esteri, del potere sovietico dedicati all'analisi della rivoluzione d'ottobre nel suo progredire, con gli analoghi scritti di Lenin, vien fuori in forma quasi plastica la netta superiorità teorica e politica del punto di vista leniniano. Questa superiorità appare con particolare forza nel classico scritto polemico antikautskiano scritto da Lenin alla fine del 1918 (il *Rinnegato Kautsky*). La concezione processuale, dialettica dello sviluppo storico di Lenin dà il meglio di sé soprattutto nell'ultima parte dello scritto, là dove egli prende in considerazione la tesi kautskiana circa la natura *borghese* della rivoluzione bolscevica: per nulla al mondo, sosteneva Kautsky dall'alto della sua presunta ortodossia, si poteva far passare per «proletaria» una rivoluzione che aveva trovato nella massa dei contadini il suo fondamentale sostegno, e che sul piano delle realizzazioni sociali concrete aveva dato soddisfazione più a quello strato sociale che al proletariato. Al più, argomentava Kautsky, si poteva parlare di «qualcosa di socialista», e questo qualcosa non riusciva comunque a nascondere il volto *borghese* e, soprattutto, *asiatico* del «colpo di stato» dell'ottobre 1917.

La «*linea difensiva*» elaborata da Lenin è quantomai complessa, al di là della forma semplice che ne riveste il contenuto – la semplicità formale è il tratto distintivo del pensiero leniniano –, ed è in qualche modo spiazzante per i suoi stessi compagni di partito nella misura in cui ciò che egli mette in primo piano, accanto alla *volontà* del bolscevismo di guidare il proletariato russo verso il socialismo, e di *sentirsi* parte di un movimento politico e sociale assai più vasto (mondiale), è la *radicalità borghese* della rivoluzione d'ottobre, la sua fortissima carica antif feudale. Insomma, non solo Lenin non nega affatto la natura democratico-borghese dei più significativi provvedimenti presi dal nuovo governo sovietico all'indomani del 25 ottobre 1917, ma deride le «*illusioni piccolo-borghesi*» di Kautsky, il quale crede di vedere «qualcosa di socialista» là dove di socialista non c'è neanche l'ombra (ad esempio nella cessione in affitto dei piccoli appezzamenti di terra da parte dello Stato sovietico).

A proposito del decreto sulla terra del 26 ottobre '17 ecco cosa scrive Lenin: «Nella misura in cui rimaniamo nell'ambito della produzione mercantile e del capitalismo, abolire la proprietà privata della terra significa nazionalizzare la terra. La parola “socializzazione” esprime soltanto una tendenza, un'aspirazione, la preparazione del passaggio al socialismo»<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Opere, XXVIII.

Abbiamo visto che successivamente, nel periodo tempestoso della guerra civile, il partito bolscevico “civetterà” non poco con quella parola («*socializzazione*»), e non pochi suoi teorici la useranno come una sorta di *adacadabra*, di paroletta magica chiamata a trasformare la realtà delle cose. Stessa sorte toccherà a un’atra parola iperinflazionata: «*comunismo*», al punto che alla fine del 1919 Lenin pensò bene di iniziare il grande “esorcismo” ideologico per scacciare da certe impegnative parole il diavolo che vi si era annidato: «Effettivamente noi adoperiamo molto spesso la parola “comunismo”, tanto spesso che l’abbiamo persino inclusa nel nome del nostro partito. Ma quando si riflette, vien fatto di pensare che, insieme col bene che ne è risultato, è forse nato un certo pericolo per noi ... Perciò, per quanto sia stato giusto il cambiamento del nome del nostro partito, se interpretassimo il nome di “partito comunista” come se il regime comunista si stesse realizzando in questo momento, ne risulterebbe un profondo travisamento e un danno pratico; sarebbe una millanteria. Ecco perché la parola “comunista” dev’evesser usata con molta cautela»<sup>86</sup>. Nemmeno con le parole è legittimo giocare in tempi di rivoluzione: nulla è privo di conseguenze. Ma ritorniamo al *Rinnegato Kautsky*.

Nel passo che segue Lenin affonda il coltello della critica nel cuore della tesi regina, non materialistica e non dialettica, del suo avversario, e forse raggiunge il vertice della sua visione, insieme storica e strategica, del processo rivoluzionario in atto in Russia dall’ottobre 1917. Scrive Lenin: «La rivoluzione socialista vittoriosa ha segnato la distruzione completa della monarchia e della grande proprietà fondiaria (che prima della rivoluzione d’ottobre non era stata ancora distrutta). La rivoluzione borghese è stata da noi portata a termine. I contadini ci hanno seguito nel loro insieme. Il loro antagonismo nei confronti del proletariato socialista non poteva manifestarsi di colpo. I soviet raggruppavano i contadini in generale. La divisione di classe all’interno della popolazione contadina non era ancora venuta alla luce. Questo processo si è sviluppato nell’estate e nell’autunno del 1918 ... D’altra parte, se il proletariato bolscevico avesse tentato subito, nell’ottobre-novembre del 1917, di “decretare” la guerra civile o “l’introduzione del socialismo” nelle campagne, se avesse cercato di fare a meno del blocco

---

<sup>86</sup> Lenin, *Rapporto sui sabati comunisti*, *Opere*, XXX. Per ben diversi motivi, strettamente connessi con la «controrivoluzione stalinista» che ha completamente rovinato il buon nome del comunismo, gli odierni «comunisti» sono chiamati a una cautela persino maggiore, a porsi anzi il problema se, per «salvare» il *concetto* della cosa, non occorra per caso cambiarle il *nome*. Forse essi dovrebbero gridare al mondo: «il “comunismo” è morto, *viva* il comunismo!»

(alleanza) provvisorio con i contadini medi, ecc., questo sarebbe stato un travisamento *blanquista* del marxismo, sarebbe stato un tentativo della minoranza di imporre la propria volontà alla maggioranza, sarebbe stato un'assurdità teorica, perché avrebbe significato non capire che la rivoluzione dei contadini in generale è *ancora* una rivoluzione borghese, e che senza *una serie di trapassi transitori* è impossibile in un Paese arretrato trasformarla in rivoluzione socialista»<sup>87</sup>.

Qui Lenin mostra di aver ben chiaro come la rivoluzione d'Ottobre, in quanto rivoluzione *proletaria*, e non genericamente «*popolare*» – cioè *borghese* –, si muovesse lungo un sentiero strettissimo, il quale comunque si rendeva visibile se si concepiva quella rivoluzione non come un dato di fatto, un *evento*, ma come un *processo*, come una *tendenza* che si dispiegava e si approfondiva *nel tempo* della prassi rivoluzionaria. Per Lenin, insomma, la rivoluzione d'ottobre non era proletaria, come dire, «*in sé e per sé*», ma solo in rapporto alla complessa dialettica storica e sociale (il cui respiro, occorre sempre ricordarlo, aveva una dimensione internazionale) che abbiamo cercato di tratteggiare. Ciò che conferiva a quella tendenza, a quel processo, un carattere unitario sul piano politico e sociale era la *direzione politica* che si era messa alla sua testa, era la *volontà politica* di un partito che *voleva* essere l'avanguardia del proletariato (non solo di quello russo, almeno fino a quando i partiti comunisti degli altri Paesi non avessero preso nelle loro mani la direzione del movimento operaio internazionale, con sommo apprezzamento da parte dei bolscevichi che non aspettavano altro), che *voleva* gettare scintille rivoluzionarie in ogni parte del mondo (soprattutto in direzione della Germania e della Polonia), che *voleva* fare avanzare il processo storico verso il socialismo, non importa quanto lunga e tortuosa fosse stata la strada per giungervi. Chi va alla ricerca dei «*carati di socialismo*» di quella rivoluzione, per saggiarne la «*purezza di classe*», mostra di non comprendere il concetto stesso di *rivoluzione*. La natura proletaria dell'esperienza iniziata nell'ottobre del 1917 *non è un fatto*, ma un *processo*<sup>88</sup>.

---

<sup>87</sup> Lenin, *Il rinnegato...*, *Opere*, XXVIII.

<sup>88</sup> A questo punto forse vale la pena di ricordare un elementare principio della dialettica formulato da Hegel, le cui opere Lenin studiò a fondo per la prima volta negli anni a ridosso della prima guerra mondiale (vedere i suoi appunti nei *Quaderni filosofici*): «La Cosa, infatti, non si esaurisce nel suo fine, bensì nella sua attuazione; e il tutto reale non è costituito soltanto dal risultato, ma da questo insieme al divenire che l'ha prodotto. Preso a se stante, il fine è l'universale senza vita, così come la tendenza è il mero impulso cui manca ancora la realtà; e il nudo risultato è il cadavere che s'è lasciato dietro la tendenza» (G.W.F. Hegel, *Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*, Bompiani, 2001).

Lenin non faceva dunque nulla per imbellettare i provvedimenti concreti presi dal partito bolscevico sul terreno economico e sociale: essi avevano il carattere della necessità e un significato eminentemente strumentale (sempre dal punto di vista del «*calcolo di classe*»), ed è precisamente per questo che egli si sforzava di mantenerli il più possibile in uno stadio fluido, mosso, sia per poterli sostituire senza eccessive difficoltà con altri provvedimenti più adeguati alla situazione e agli obiettivi da conseguire, sia per mettere a dura prova l'inveterata tentazione di molti teorici del partito a «*teorizzare*» tutto e il contrario di tutto – Bucharin, ad esempio, eccelleva in questo gioco dottrinario. Sotto *questo* aspetto, e avendo cura di non trascurare le grandi differenze tra i due “eventi”, vale quanto ebbe a scrivere Marx a proposito dell'esperienza rivoluzionaria parigina del 1871: «La grande misura sociale della Comune fu la sua stessa esistenza operante. Le misure particolari da essa approvate potevano soltanto presagire la tendenza a un governo del popolo per opera del popolo»<sup>89</sup>.

La «linea difensiva» leniniana che abbiamo visto sopra, con la quale Lenin cercava anche di mettere in riga i suoi collaboratori più stretti, irresistibilmente attratti da formule ideologiche sempre più semplicistiche chiamate a governare una realtà sempre più complessa, fu da egli ripresa, ed esposta con maggior vigore, alla fine della guerra civile. Ad esempio, nell'importante scritto *Per il quarto anniversario della rivoluzione* del 14 ottobre 1921, Lenin incentrò la sua riflessione praticamente su un solo punto: «sul contenuto democratico-borghese della nostra rivoluzione», perché «i marxisti devono comprendere che cosa significa questo». In questo scritto è ancora una volta la *radicalità* borghese della rivoluzione d'ottobre che egli metteva in primo piano, quella radicalità, argumentava Lenin, che ha fatto impallidire persino il ricordo delle rivoluzioni borghesi del passato: «i Paesi più avanzati come l'Inghilterra, la Francia e la Germania non si sono ancora sbarazzati fino ad oggi del regime di castal».

Le conquiste ottenute sul terreno dei diritti civili, dell'autodeterminazione dei popoli oppressi, della lotta contro l'oscurantismo e i pregiudizi razziali (vedi alla voce *antisemitismo*) già bastano a ricoprire di gloria la rivoluzione russa del 1917; *già solo per questo*, osservava Lenin, coloro che pontificano sul carattere «*asiatico*» della rivoluzione farebbero meglio a nascondersi, per non mostrare il rossore della loro vergogna. «Si può discutere su che cosa, “in fin dei conti”, verrà fuori dalle trasformazioni agrarie della grande rivoluzione d'ottobre. Per il momento non abbiamo nessun desiderio di sprecare il tempo in queste discussioni (cioè sul carattere

---

<sup>89</sup> Marx, *La guerra civile in Francia*, Ed. Riuniti, 1974.

più o meno proletario della rivoluzione), giacché noi decidiamo le controversie e tutte le relative polemiche con la lotta»<sup>90</sup>.

Per Lenin non era ancora arrivato il momento del bilancio, perché la *natura sociale* della rivoluzione era immanente alla lotta ed era *ancora* tutta in gioco, non era cioè qualcosa che si potesse affidare all'indagine sociologica di qualche scienziato «marxista» (ad esempio a Kautsky, o a qualche epigono del defunto Plechanov): essa dipendeva dall'esito della lotta Lenin intendeva mantenersi sul terreno della *prassi* rivoluzionaria (la quale, peraltro, presuppone e sviluppa una corrispondente *teoria* rivoluzionaria), mentre lasciava volentieri ai suoi avversari «marxisti ortodossi» la *scolastica*, l'astratta riflessione intorno al sesso della rivoluzione<sup>91</sup>.

Un esempio di «*scolastica*», nonché di senno di poi non dialettico («*infantile*», avrebbe detto Lenin), lo possiamo cogliere anche nel versante opposto da quello nel quale militava Kautsky, e precisamente in un articolo comparso nell'ottobre del 1930 sulla rivista *L'Ouvrier Comuniste*, pubblicata da alcuni militanti comunisti europei che avevano rotto con lo stalinismo: «Nel 1921, non c'erano che due uscite per i comunisti russi: o la lotta disperata, eroica, contro le forze interne ed esterne della reazione e, molto probabilmente, lo schiacciamento e la morte nella lotta, o il compromesso con le forze borghesi, l'abbandono senza resistenza delle posizioni rivoluzionarie, il graduale assorbimento delle forze rivoluzionarie nei nuovi rapporti borghesi di produzione introdotti dalla NEP»<sup>92</sup>. Facile a *dirsi* nel 1930, ma assai meno agevole a *farsi* nel 1921, nel bel mezzo di una lotta disperata – e alla fine persa – contro forze sociali schiaccianti. Già porre l'alternativa in quei termini astratti e adialettici la dice lunga sul grado di confusione allora esistente in tutto il campo rivoluzionario internazionale – nonché sul reale grado di maturazione politica e teorica di questo stesso «campo» – su ciò che si era verificato realmente in Russia a partire dall'ottobre del 1917. Ma, e non si insisterà mai abbastanza su questo punto, *allora* non era affatto facile capire, sia che si sostenessero le ragioni dello

---

<sup>90</sup> Lenin, *Per il quarto anniversario...*, *Opere*, XXXIII.

<sup>91</sup> Qui veramente Lenin mostra il *reale fondamento* della propria concezione «filosofica» dei processi storici e sociali, il quale non si trova, a parere di chi scrive, in *Materialismo ed empiriocriticismo* – un libro completamente sbagliato sul piano «filosofico» –, ma nelle marxiane *Tesi su Feuerbach*: «La questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva, non è questione teoretica bensì *pratica*. *Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero*. La disputa sulla realtà o non-realtà del pensiero – isolato dalla prassi – è una questione meramente *scolastica*» (Marx, *Tesi su Feuerbach*, in Marx-Engels, *Opere*, V).

<sup>92</sup> *L'Ouvrier Comuniste*, n. 12, ottobre 1930.

stalinismo trionfante, sia che si militasse sul fronte opposto, cosa che, ovviamente, sul piano politico non mette sullo stesso piano i due «fronti». Nella notte della «controrivoluzione stalinista» non tutte le vacche sono nere.

Una interpretazione completamente falsa del «fenomeno» stalinismo la troviamo anche nel noto sociologo-filosofo Slavoj Žižek, i cui lavori teorici, dedicati all'analisi delle società capitalistamente avanzate d'Occidente, non risultano peraltro del tutto indigesti a chi scrive, tutt'altro (soprattutto per la dichiarata avversione dell'autore per l'odioso «politicamente corretto» tanto caro ai “progressisti” del pianeta), e questo scrivo per testimoniare la mia “obiettività” nei suoi riguardi. Scrive Žižek:

«Anche per quanto riguarda l'effettiva trasformazione sociale, o “taglio nella sostanza del corpo sociale”, la vera rivoluzione non fu quella di ottobre, ma la collettivizzazione degli ultimi anni Venti. La rivoluzione di ottobre lasciò la sostanza del corpo sociale intatta; da questo punto di vista, essa fu simile alla rivoluzione fascista, la quale impose soltanto una nuova forma di potere esecutivo sulla rete preesistente di relazioni sociali, proprio per mantenere questa rete di relazioni sociali ... Fu soltanto la collettivizzazione forzata degli ultimi anni Venti a sovvertire e smembrare completamente la “sostanza sociale” (la rete di relazioni che era stata ereditata dal passato), perturbando e intaccando profondamente i tessuti sociali elementari»<sup>93</sup>.

In questi passi troviamo la negazione della tesi fin qui sostenuta, vale a dire la lettura della rivoluzione d'Ottobre e della controrivoluzione stalinista come *processi sociali* antagonisti l'uno nei confronti dell'altro, sebbene collegati «dialetticamente» sul piano storico. Non per niente parliamo di «*rivoluzione*» e di «*controrivoluzione*» in riferimento ai due «Eventi». Non solo lo studioso sloveno non coglie la reale *rottura* controrivoluzionaria rispetto all'esperienza rivoluzionaria «deniniana» (1917-1924), rappresentata dallo stalinismo, ma anzi concepisce quest'ultimo come il vero momento di svolta, il salto di qualità del processo politico e sociale apertosi nell'ottobre del '17. Ora, è pur vero che lo stalinismo impattò violentemente sul corpo sociale della Russia, generandovi rapidi e profondi cambiamenti (peraltro al prezzo di sofferenze inimmaginabili patite da decine di milioni di individui appartenenti a tutte le classi sociali), mentre i primi anni di esperienza rivoluzionaria non avevano praticamente intaccato il quadro complessivo dei vecchi rapporti sociali. Ma ciò che ha importanza ai fini del giudizio storico e, soprattutto, politico su questi due momenti del processo rivoluzionario (con il primo, quello «deniniano», che lo avvia, e il secondo, quello «staliniano», che lo conclude nei

---

<sup>93</sup> Slavoj Žižek, *Il soggetto scabroso*, Raffaello Cortina ed., 2003.

modi paradossali, e alla fine anche parossistici, che cerchiamo di lumeggiare) è il confronto tra le *potenzialità* storiche e sociali che facevano capo all'«Evento-Ottobre», concepito come primo momento di un «Evento» assai più generale (che purtroppo abortì), e la *qualità* delle trasformazioni sociali che si produssero nella Russia assoggettata alla collettivizzazione forzata e feroce promossa dal partito bolscevico alla fine degli anni Venti. Senza poi considerare la *qualità* del rapporto che si venne a instaurare tra lo stalinismo e il movimento comunista internazionale, quest'ultimo completamente sussunto sotto gli interessi, divenuti ultrareazionari, della «Patria Socialista». Tutte le trasformazioni sociali promosse e attuate, più o meno felicemente, dallo stalinismo non solo non esorbitavano dal quadro storico e sociale capitalistico (come moltissimi altri storici e sociologi, Žižek interpreta il *capitalismo* di Stato «sovietico» come «socialismo *reale*»), ma al contrario del periodo precedente (rivoluzionario) non offrivano neanche la più pallida prospettiva di un suo superamento, né per l'immediato né per il futuro. Con lo stalinismo il processo storico avanza in Russia su un solidissimo terreno borghese-imperialista, sebbene intorno alla povera mummia di Lenin sventolasse la bandiera rossa e si facesse un gran parlare di «mirabili conquiste socialiste».

Seguendo la falsa pista appena segnalata, Žižek giunge ad accusare lo stalinismo di essere stato l'incarnazione di una sorta di eccesso di radicalità sociale, in analogia con la prassi giacobina nel periodo terroristico della rivoluzione francese. «Lo sbaglio dello stalinismo è stato questo, che ha ridotto la lotta di classe a lotta tra “classi” in quanto gruppi ognuno dotato di un insieme di proprietà positive. Da una prospettiva autenticamente e radicalmente marxista, sebbene ci sia un collegamento tra la “classe operaia” in quanto gruppo sociale e il “proletariato” in quanto posizione del militante che combatte per la Verità Universale, questo collegamento non è una connessione causale determinata, e i due livelli vanno rigorosamente distinti ... E' proprio perché la “lotta di classe” chiede agli individui di adottare la posizione soggettiva di un “proletario” che il suo appello è universale, indirizzato a tutti senza eccezioni. La divisione che essa mobilita non è la divisione tra due gruppi sociali ben distinti, ma la divisione, che corre “diagonalmente” rispetto alla divisione sociale, tra coloro che si riconoscono nella chiamata della Verità-Evento, diventando i suoi seguaci, e coloro che la negano o la ignorano»<sup>94</sup>. In poche e più povere parole, Žižek sostiene che «lo sbaglio» di Stalin e compagni fu quello di aver creduto possibile l'eliminazione dei rapporti sociali capitalistici attraverso la liquidazione fisica della classe che

---

<sup>94</sup> Slavoj Žižek, *Il soggetto...*



quei rapporti sosteneva, mentre si trattava di conquistare al progetto di trasformazione sociale avviato dalla rivoluzione gli individui appartenenti a tutte le classi sociali che a quel progetto in qualche modo avrebbero potuto aderire, e di contrastare e financo sopprimere – dispiegando la necessaria violenza rivoluzionaria – coloro che lo rigettavano. Il tutto secondo il principio marxiano che individua nel proletariato la classe Universale, la quale «emancipando se stessa emancipa l'intera umanità». Lo stalinismo, invece, fece della «classe operaia» una classe *particolare*, incapace di praticare il principio autenticamente rivoluzionario appena citato. Di qui il suo «sbaglio»<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> Ma Žižek individua nello stesso Marx il vizio d'origine dello stalinismo: «Marx è dunque rimasto all'interno dei confini della “prima modernizzazione”, la quale mirava a stabilire una società autotrasparente regolata dall'”intelletto collettivo”»; non ci si dovrebbe sorprendere che questo progetto abbia trovato una sua realizzazione perversa nel Socialismo reale, il quale ha forse rappresentato il tentativo più radicale di sospendere l'incertezza propria della modernizzazione capitalistica» (*Il soggetto scabroso*). In questa sede ci sentiamo di proferire una sola *scabrosa* esclamazione: povero Marx! Anzi no, ci correggiamo: povero Žižek! Questo accade quando si leggono gli scritti del comunista di Treviri scaricandovi sopra una interpretazione completamente *falsa* dello stalinismo e di ciò che esso comportò e ancora comporta: lo si coinvolge in modo del tutto arbitrario in una storia che non gli appartiene, né teoricamente né praticamente, nel modo più assoluto. Ecco perché è importante farsi una corretta idea degli “eventi” che trattiamo in queste pagine. Viceversa, e qui ricorriamo al linguaggio “escrementizio” caro a Žižek, finiamo per affondare nella merda, nonostante ci sembri di averla individuata e scansata. Lo stalinismo non rappresenta una «realizzazione perversa» del pensiero “ottocentesco” di Marx, ma la sua più brutale *negazione*, anche dal punto di vista del rapporto tra il singolo individuo e la collettività. Per Marx il comunismo è il regno «dell'uomo in quanto uomo» preso nella sua irriducibile *individualità*, non certo il trionfo della totalità sulla singolarità. Per questo basta e avanza il capitalismo, le cui “eccezioni” storiche (stalinismo e nazismo) svelano la sua intima natura. «Nella storia fino ad oggi trascorsa è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati sempre asserviti a un potere a loro estraneo (oppressione che essi si sono rappresentati come un dispetto del mondo), a un potere del cosiddetto spirito che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come *mercato mondiale*. Ma è altrettanto empiricamente dimostrato che col rovesciamento dello stato attuale della società attraverso la rivoluzione comunista questo potere così misterioso per i teorici tedeschi sarà liquidato, e allora verrà attuata la liberazione di ogni singolo individuo» (Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*). Il XXI secolo ha superato Marx sul piano dei fenomeni empirici, perché oggi c'è assai più capitalismo dei tempi in cui egli teorizzava la «rivoluzione comunista»; ma sul terreno delle *radici* storico-sociali della vigente società borghese la sua teoria critico-rivoluzionaria è, all'avviso di chi scrive, del tutto adeguata (né «vecchia» né «nuova», ma semplicemente *adeguata*).

Senza addentrarci in questioni di natura «filosofica» – il rapporto tra Universalità e Particolarità in riferimento a Hegel e al... proletariato –, qui sosteniamo la tesi secondo cui lo stalinismo mobilitò la violenza terroristica dello Stato *per affermare* i rapporti sociali capitalistici nel modo peculiare che allora si impose contro la coscienza degli stessi protagonisti, e questo significò anche l'eliminazione fisica di quella borghesia rurale e di quegli strati sociali urbani che in qualche modo si opponevano al consolidamento del regime «sovietico», mettendo con ciò stesso in pericolo l'approvvigionamento alimentare delle città russe, con tutto quello che un tale atteggiamento comportava in termini di crisi politico-sociale del regime e del Paese nel suo complesso. In questo senso non di «sbaglio» si tratta; non di un hegeliano arretramento dalla universalità alla particolarità si deve parlare, ma di una stringente «dialettica storica».

«La rivoluzione fascista fu un falso evento, una rivoluzione – la simulazione di un cambio radicale – che ebbe luogo affinché “niente cambiasse realmente”, affinché le cose (cioè le fondamentali relazioni capitalistiche di produzione) rimanessero del tutto invariate»<sup>96</sup>. Ecco, se vogliamo proprio stabilire una similitudine – naturalmente cambiando quel che c'è da cambiare, tenendo cioè conto dei diversi contesti storico-sociali all'interno dei quali i due “eventi” si produssero –, dobbiamo accostare il fascismo allo stalinismo, e non certo alla «fase leninista» – in sostanza i primi sette anni di potere sovietico – della rivoluzione d'Ottobre. Se le parole conservano ancora un senso, magari solo in forma residuale, allora dobbiamo concludere che il fascismo, come lo stalinismo, fu un *vero evento*, non una rivoluzione; entrambi, sebbene prodotti da circostanze ed esigenze diverse, incarnarono la controrivoluzione, cioè il tentativo *riuscito* di salvare e promuovere i rapporti sociali capitalistici contro la *tendenza* storica a organizzare la comunità umana secondo rapporti sociali semplicemente *umani*, a misura di «*uomini umani*» (Marx). Allo stalinismo calza piuttosto a pennello ciò che, fin troppo precocemente e sulla base di fondamentali pregiudizi e limiti teorici (in primis, non aver compreso la differenza tra capitalismo e comunismo, non aver capito, e forse nemmeno letto, Marx), scrisse Bertrand Russel nel 1920: «Il bolscevismo può essere difeso, forse, come una dura disciplina attraverso la quale un Paese sottosviluppato è costretto a passare per industrializzarsi rapidamente, ma come esperimento compiuto nello spirito del comunismo è fallito»<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> Ivi.

<sup>97</sup> B. Russel, *Teoria e pratica...*

Per afferrare con forza e tirare il filo della complessa dialettica interna al processo rivoluzionario russo, forse vale la pena di riportare un brano estratto da uno scritto leniniano del 1908 (*Per una valutazione della rivoluzione russa*), con il quale il leader bolscevico aderiva, in chiave antimenscevica, alle valutazioni kautskiane sulla rivoluzione del 1905 contenute nello scritto *La rivoluzione sociale*:

«La vittoria della rivoluzione borghese è da noi impossibile *come vittoria della borghesia*. Sembra paradossale, ma è un fatto. La prevalenza della popolazione contadina, la sua terribile oppressione da parte della grande proprietà fondiaria (per metà) feudale, la forza e la coscienza del proletariato già organizzato in un partito socialista, tutte queste circostanze conferiscono alla *nostra* rivoluzione borghese un carattere *singolare*. Tale singolarità non esclude il carattere borghese della rivoluzione (come hanno tentato di far credere Martov e Plekhanov nelle loro più che inconcludenti osservazioni sulla posizione di Kautsky). Questa singolarità condiziona soltanto il carattere controrivoluzionario della nostra borghesia e la necessità di instaurare la dittatura del proletariato e dei contadini per riportare la vittoria in *questa* rivoluzione. La “coalizione del proletariato e dei contadini”, che riporta la *vittoria* nella rivoluzione borghese, non è altro infatti che la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini»<sup>98</sup>.

La chiarezza della visione strategica leniniana in questi passi appare in modo davvero esemplare. Per Lenin «la necessità di instaurare la dittatura del proletariato e dei contadini» non solo non contraddice la natura *borghese* della rivoluzione sociale russa quale si prospettava nel 1908, ma addirittura ne costituisce la sola possibilità. Ciò che qui Lenin «tatticamente» non dice è esattamente quello che suscita il panico nell'intelligenza menscevica, e cioè che la «singolarità» così ben delineata nei passi citati, *oggettivamente* si prestava a favorire grandemente il superamento dei limiti borghesi della rivoluzione, una volta che una risoluta minoranza sociale (il proletariato russo) e politica (la socialdemocrazia russa), nel contesto di precise circostanze d'ordine interno e internazionale, avesse preso l'iniziativa nelle proprie mani per tentare il «Grande Azzardo». Ecco infatti come i menscevichi ponevano il problema della rivoluzione russa: «La realtà – scriveva Martov sempre nel 1908 – ha dimostrato che, se lo sviluppo economico è ormai maturo per la trasformazione borghese e la borghesia non può esserne la forza motrice, ciò significa soltanto che il rivolgimento sociale non potrà compiersi fino a quando l'ulteriore evoluzione di questa classe non la renderà una forza

---

<sup>98</sup> Lenin, *Opere*, XV.

motrice»<sup>99</sup>. La concezione menscevica del processo rivoluzionario è lineare, piatta, evolucionista, vincolata a una vuota e formalistica ragione logica: se la natura della rivoluzione è borghese, ne discende che solo la borghesia può esserne la classe egemone, la forza sociale dirigente, per cui si tratta di aspettare l'ulteriore maturazione dei fattori della rivoluzione. Ciò che oggi è impossibile, diventerà possibile domani, perché c'è un tempo per tutte le cose. Per Martov non insiste nella situazione sociale della Russia alcun «paradosso», alcuna «singolarità»: egli tratta la storia alla stregua di un organismo il cui sviluppo non può venire forzato da una volontà esterna. Per questo ai menscevichi – nonché a molti importanti militanti della socialdemocrazia europea come Rosa Luxemburg –, risultava oltremodo sospetta l'impazienza leniniana in materia «organizzativa»; essi non comprendevano «l'ossessione» leniniana di accelerare le tappe di formazione di un partito proletario *combattente*, che fosse cioè capace di assumersi delle responsabilità direttive, non per la *prossima* rivoluzione (quella proletaria), ma già in «*questa*» rivoluzione (borghese). Nella testa di Lenin, come d'altra parte nel processo storico concepito «dialetticamente», *presente* (borghese) e *futuro* (proletario) non erano due momenti separati da un insuperabile muro, per così dire cronologico. Le lancette dell'orologio potevano venir forzate, il tempo storico sarebbe potuto scorrere linearmente o «dialetticamente», secondo la misura menscevica o secondo la misura bolscevica; per il menscevismo il tempo storico era un fatto intangibile, oggettivo in quanto

---

<sup>99</sup> Citazione tratta da un articolo di Lenin del 1908 intitolato «*Radicalismo*» borghese e compiti del proletariato. Ecco il commento di Lenin alle posizioni di Martov: «In Russia non ci sarà una rivoluzione borghese fino a quando la borghesia non ne diventerà la forza motrice! Ecco una prova di totale incomprendimento della dialettica storica e degli insegnamenti del XIX secolo! E' vero invece che non ci sarà in Russia una rivoluzione borghese fino a quando il proletariato in alleanza con gli elementi rivoluzionari della borghesia (e cioè, da noi, i contadini) non sarà divenuto una forza motrice autonoma» (*Opere*, XV). Da notare il fatto che Lenin concepisce i contadini non come classe sociale a sé, indipendente rispetto al proletariato e alla borghesia, bensì come lo strato potenzialmente rivoluzionario della reazionaria borghesia russa. L'alleanza del proletariato russo con i contadini si configura perciò nella sua visione strategica alla stregua dell'alleanza tattica tra le classi rivoluzionarie auspicata da Marx all'epoca del ciclo rivoluzionario borghese culminato nel 1848. Per Lenin si trattava insomma di attuare la parte «borghese» del *Manifesto dei Comunisti* nella situazione russa dei primi anni del XX secolo. I contadini rappresentano la parte rivoluzionaria della borghesia russa, che è nel suo insieme reazionaria; d'altra parte, essi possono assolvere alla loro funzione storica solo se guidati dal proletariato russo: ecco, in estrema e schematica sintesi, l'equazione leniniana della rivoluzione russa. La sola incognita per Lenin era il grado di maturazione politica del proletariato russo, cioè la preparazione del «partito di classe».

indipendente dal soggetto; per il bolscevismo il tempo storico non era affatto estraneo alla prassi del soggetto, la cui funzione non era passiva, ma al contrario, sebbene ovviamente entro precisi limiti di varia natura, fortemente produttiva di fatti, di «eventi». Mentre per i menscevichi precorrere i tempi equivaleva a scommettere su un sicuro aborto, o peggio ancora su un disastro annunciato («come può il proletariato mettersi alla testa di una rivoluzione borghese?»), per i bolscevichi i marxisti dovevano assumersi *tutte* le responsabilità derivanti dalla «dialettica storica»<sup>100</sup>.

---

<sup>100</sup> A dimostrazione che non i bolscevichi, ma i menscevichi rappresentavano la variante russa della concezione «ortodossa» tipica della socialdemocrazia europea, va rilevata la posizione elaborata da Rosa Luxemburg sui tempi di maturazione del processo rivoluzionario in Russia, posizione che per molti aspetti ricorda appunto quella dei menscevichi. Scriveva ad esempio la rivoluzionaria polacca nel suo bilancio della rivoluzione del 1905: «Prima e perché si possa abbattere l'assolutismo, è necessario che sia generata, plasmata nel suo interno, nella sua moderna divisione di classi, la futura Russia borghese. Ciò implica la mutua delimitazione dei vari strati e interessi sociali, la formazione, oltre che di partiti proletari, rivoluzionari, anche e non meno di partiti liberali, radicali, piccolo-borghesi, conservatori e reazionari, ciò implica che riflettano su se stessi, si conoscano e acquisiscano una coscienza di classe non solo gli strati proletari, ma altresì quelli borghesi ... Questa divisione e questa maturazione delle classi della società borghese, così come la loro azione nella lotta contro l'assolutismo, saranno per un verso ostacolate e rese difficili, per l'altro stimolate e accelerate dal peculiare ruolo dominante del proletariato e dalla loro azione di classe» (*Sciopero di massa, partito, sindacati*). Al proletariato russo la Luxemburg assegna quindi il compito di catalizzatore di un organico e capillare processo di maturazione sociale, senza il quale il sovvertimento dell'assolutismo zarista, espressione di rapporti sociali pre-borghesi, non può darsi. Nella prospettiva luxemburghiana, la rivoluzione *borghese* in Russia viene a configurarsi come il risultato di un lungo processo materiale, quasi come la ratifica di una rivoluzione ben più radicale avvenuta nelle viscere della società russa, sul modello delle rivoluzioni borghesi «classiche». A questa concezione evolucionista e organicista, fa riscontro una errata concezione circa il rapporto partito-classe. Giustamente la Luxemburg critica i sostenitori dello sciopero generale di massa «a comando», deciso cioè «a tavolino» da una soggettività politica estranea al reale processo storico (perché la forma di lotta «scoperta» dal proletariato russo fin dal 1896 non è qualcosa di artificiale, ma «un fenomeno storico, che in un dato momento risulta come necessità storica dalla situazione sociale»); ma dalla corretta sottolineatura della natura oggettiva – sociale – dello sciopero generale di massa praticato con eccezionale coraggio e radicalità dal proletariato russo, la socialdemocratica di sinistra finisce per approdare a una posizione «spontaneista» che lascia all'intervento attivo e produttivo del partito di classe uno spazio davvero esiguo, nei fatti quasi marginale e residuale: «la socialdemocrazia con le sue decisioni è sì un fattore rilevante, ma non più di un fattore tra tanti altri». La tragedia del «biennio rosso» tedesco – 1918-'19 –, che mostrò come il «partito di classe» non fosse affatto «un fattore tra tanti altri»,

Lenin, insomma, scommise tutto il suo «capitale» teorico e politico proprio su quel «paradosso», su quella promettente «singolarità», e alla fine ebbe ragione, anche quando (e questo è il vero paradosso che bisogna comprendere) la rivoluzione borghese proseguì, dopo il breve intermezzo «proletario», come controrivoluzione («stalinista»). «E' proprio vero – scriveva Lenin sempre in quel periodo –, la natura, scacciata dalla porta, rientra dalla finestra! La natura della grande rivoluzione borghese della Russia contadina è tale che soltanto il successo dell'insurrezione contadina, inconcepibile senza la guida del proletariato, può condurre questa rivoluzione alla vittoria»<sup>101</sup>. Precorrendo anche noi i tempi, proviamo a tirare il bilancio della rivoluzione russa mutuando le «profetiche» parole di Lenin: la natura borghese della rivoluzione, «scacciata dalla porta» nell'ottobre del '17, rientrò «dalla finestra», prima gradualmente e contraddittoriamente (periodo della NEP, il capitalismo si sviluppa a partire dalle campagne), poi rapidamente e brutalmente (periodo della collettivizzazione forzata della campagna e dei piani quinquennali, il capitalismo ha nello Stato il suo formidabile strumento di sviluppo).

### 7. *Avanza la marea contadina, cresce la solitudine del soggetto rivoluzionario*

Quando Lenin *impone* al partito la Nuova Politica Economica lo spazio metropolitano ha già perso la partita con la campagna, che lo tiene letteralmente in ostaggio, nonostante l'eccezionale dispiegamento di forze politico-militari attuato dalle città per strappare ai contadini lo stretto necessario per la loro sopravvivenza fisica e politica. (D'altra parte anche la campagna ha imparato a difendersi, passivamente e *attivamente*, con attentati e sabotaggi d'ogni tipo). «Si comprendeva perfettamente che la nuova politica avrebbe avvantaggiato soprattutto i contadini più ricchi – i quali sarebbero stati più degli altri in grado di aumentare la produzione – e che ciò avrebbe potuto portare a un aggravamento delle disuguaglianze nelle campagne e al rafforzamento della posizione degli strati contadini meno ben disposti verso una politica socialista o comunista; ma si ritenne che, di fronte all'esigenza indilazionabile di aumentare la quantità delle derrate alimentari disponibili per le città, questa prospettiva dovesse essere accettata, anche se la nuova politica ricordava spiacevolmente i tentavi compiuti da Stolypin dopo il 1905 per

---

ma quello, insieme alla radicalizzazione del conflitto sociale, di gran lunga più decisivo, forse trova una sua spiegazione anche in queste gravi «lacune» teoriche.

<sup>101</sup> Lenin, *Sulla «natura» della rivoluzione russa*, 1908, *Opere*, XV.

creare uno strato di contadini ricchi che facesse da baluardo contro il movimento socialista»<sup>102</sup>. Adesso era lo stesso «movimento socialista» che si vedeva costretto a rendere possibile quel «baluardo» controrivoluzionario, naturalmente con la speranza di poterlo in qualche modo controllare, fiaccare, e quanto prima (ma *quanto* prima?) annientare. Ma controllare e fiaccare quel baluardo significava d'altra parte depotenziare il significato stesso della nuova politica economica, vanificarne gli effetti, allontanare la prospettiva di una ripresa della vita economica e sociale nelle città, e perciò prolungare lo stato di abbandono delle classi proletarie. Il delicato rapporto città-campagna si era infilato in un circuito che non poteva essere più vizioso. Dalla facile, ma non per questo inutile, prospettiva storica si coglie appieno, nell'anno simbolo 1921, la drammatica sconfitta dell'esperienza sovietica voluta e difesa dai bolscevichi: la temporanea alleanza tra città e campagna (che aveva trovato, assai significativamente, nell'incrocio di falce e martello il proprio logo) è definitivamente saltata, con pieno successo dei contadini e della prospettiva di un rapido sviluppo capitalistico del Paese. Adesso il contadino russo brandisce la falce contro il martello proletario.

Come ammise lo stesso Lenin, dopo l'espropriazione della grande proprietà terriera, il livellamento dei kulak e la redistribuzione egualitaria della terra (che peraltro aveva vanificato i pochi risultati positivi ottenuti dalla riforma del regime della proprietà fondiaria di Stolypin), ormai nelle campagne russe non c'erano che «*contadini medi*» (sempre censiti col particolare metro russo d'allora), ostili al «*nuovo Zar*» bolscevico come erano sempre stati ostili a tutti gli Zar. In generale, certo non si poteva dire che dopo la rivoluzione i rapporti sociali e le condizioni materiali complessive della campagna russa avessero fatto un grande passo in avanti, rispetto al precedente regime sociale della terra. Come aveva fatto notare Marx, «La proprietà parcellare esclude per sua stessa natura: lo sviluppo delle forze produttive sociali, le forme sociali di quest'ultimo, la concentrazione sociale dei capitali, l'allevamento del bestiame su larga scala e una applicazione progressiva della scienza ... Infinita dispersione dei mezzi di produzione e isolamento dei produttori stessi. Grande spreco di energia umana. Progressivo peggioramento delle condizioni di produzione e aumento dei prezzi di mezzi di produzione sono una legge necessaria della proprietà parcellare ... La piccola proprietà fondiaria presuppone che quasi tutta la popolazione sia rurale e che sia predominante non il lavoro sociale, bensì quello isolato ... La piccola proprietà terriera genera una classe di barbari che per metà sono estranei alla società, in cui sono mischiati tutta la rozzezza

---

<sup>102</sup> G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, Laterza, 1977.

delle forme primitive della società e tutti i dolori e la “misère” dei Paesi civili»<sup>103</sup>. Praticamente una foto della campagna russa dopo l’attuazione della riforma agraria ad opera dei contadini in armi.

La scarsa differenziazione sociale nelle campagne faceva sì che la popolazione contadina si presentasse dinanzi al potere sovietico essenzialmente come una sola classe compatta<sup>104</sup>, e ciò da un lato rallentava enormemente lo sviluppo economico nello sterminato mondo rurale (con enormi ripercussioni negative su tutta la struttura economica russa), e dall’altro privava il proletariato di un solido alleato, e persino di uno strato sociale semplicemente «neutrale». Alla fine, a cavallo tra l’ultimo biennio degli anni Venti e l’inizio degli anni Trenta, la città russa, sempre più esposta al “bizzarro” ciclo economico rurale punteggiato da periodiche e devastanti carestie, chiuse definitivamente i conti con la campagna nel solo modo che a quel punto appariva possibile, e cioè esercitando su di essa la massima violenza. Quella soluzione apparve ai protagonisti un ritorno alla guerra civile, dopo la pausa e i tentennamenti del periodo nepista, e anche molti oppositori di Stalin plaudirono a quella improvvisa «sterzata a sinistra». In realtà quella «sterzata» disegnò la peculiare forma del rapporto tra la città e la campagna nel contesto delle mutate condizioni interne e internazionali (un rapporto, sia detto di passaggio, che non migliorò certo di molto le condizioni di vita né delle città né della campagna, la quale conobbe anzi un degrado che dura finora). Il fallimento della Nep si palesò chiaramente nell’ottobre del 1927, quando i contadini vendettero agli enti d’ammasso dello Stato solo la metà dei cereali venduti nei mesi corrispondenti del 1926. Con quella quantità le città e l’esercito andavano incontro a un sicuro e assai prossimo futuro di fame. Nonostante la propaganda ufficiale intorno alla straordinaria capacità dello Stato sovietico di governare, e persino di schiacciare, le tendenze «individualistiche e anarchiche» del mercato, già alla fine del 1928 esso non esercitava più alcun potere reale, né economico né politico, nei confronti

---

<sup>103</sup> Marx, *Il capitale*, III.

<sup>104</sup> Scriveva Bertrand Russel nel già citato diario di viaggio del 1920: «Il governo rappresenta gli interessi della popolazione urbana e industriale, e si trova, per così dire, accampato in una Nazione contadina con cui ha relazioni diplomatiche e militari piuttosto che governative nel senso comune della parola. Come nell’Europa Centrale, anche qui la situazione economica è favorevole alla campagna e sfavorevole alla città. Se la Russia fosse governata democraticamente, secondo la volontà della maggioranza, gli abitanti di Mosca e di Pietrogrado morirebbero di inedia ... La Russia offre il curioso spettacolo di un impero vasto e potente, prospero alla periferia, ma afflitto dalla miseria al centro. I più poveri sono i più potenti, e infatti riescono a sopravvivere solo grazie a questa concentrazione del potere» (*Teoria e pratica...*).



della campagna, sempre più riottosa nei riguardi delle città e sempre più autosufficiente dal punto di vista economico. Tuttavia, solo nel 1930, e sempre sulla spinta di eventi politici e sociali drammatici, venne stilato il certificato ufficiale di morte per un cadavere già in stato di avanzata putrefazione (la Nuova Politica Economica).

Come abbiamo visto, la NEP concepita da Lenin espresse il bisogno, non più derogabile, di un consolidamento dell'alleanza sociale tra proletariato e contadini che aveva reso possibile la rivoluzione d'Ottobre come *start up* della rivoluzione internazionale. Per Lenin si trattava ormai di resistere al potere, in attesa del «soccorso rosso» internazionale, sulla base dell'assetto politico-istituzionale venuto fuori nell'ottobre del '17, non con quello impostosi di fatto nel biennio della guerra civile: occorre lasciare alle spalle rapidamente il «comunismo di guerra» per attestarsi lungo la trincea da scavarsi là dove due anni prima era giunto lo slancio rivoluzionario delle due classi momentaneamente alleate. In questa prospettiva si inquadrava la politica delle larghe concessioni ai contadini da egli voluta nel 1921, e per questo l'auspicato «ritorno allo spirito originario dell'Ottobre», dopo la necessaria «deviazione» della guerra civile, si risolse in un aumento del potere materiale dei contadini (ricchi e medi, soprattutto), e in una relativa e drammatica diminuzione del potere proletario, appena surrogata dal partito bolscevico, ancora garante con Lenin – in virtù del suo punto di vista *internazionale* e ostile alle tendenze «nazionalsocialiste» che iniziavano a farsi sentire anche nel seno del bolscevismo – del carattere *politicamente* proletario dell'alleanza sociale rivoluzionaria. Ma già alla fine del 1923 la NEP mostrò di cambiare segno, nella misura in cui il rapporto tra il cosiddetto «settore socialista» (la grande industria, gran parte del commercio all'ingrosso, il commercio estero) e il «settore privato» (la libera iniziativa praticamente monopolizzata dai contadini) tendeva rapidamente a diventare più che favorevole al primo ai danni del secondo. Basti pensare che nell'autunno di quell'anno il rapporto tra prezzi industriali e prezzi agricoli era tre volte superiore rispetto al 1913, e questa tendenza sfavorevole alla campagna sembrava dare soddisfazione a quella «accumulazione primitiva socialista», che postulava lo sfruttamento dei contadini allo scopo di finanziare lo sviluppo industriale del Paese, teorizzata da Preobraženskij. Nel 1925 Bucharin dirà che se si voleva onorare il «leninismo» e consolidare la rivoluzione, ai contadini bisognava prospettare la *ricchezza*, non lo sfruttamento. Alla morte di Lenin l'alleanza rivoluzionaria dell'Ottobre ritorna insomma a incrinarsi, senza peraltro che ciò si traduca in un rafforzamento del proletariato, le cui condizioni generali anzi continuano a

degradarsi. Alla fine, quando la NEP verrà abbandonata attraverso un formale ritorno allo «spirito del comunismo di guerra», ciò sancirà un dato di fatto, e cioè la chiusura dell'esperienza leniniana della rivoluzione e il dispiegarsi del dispotismo capitalistico. Come scrive Alec Nove, «Il partito divenne lo strumento di una “rivoluzione dall'alto” a lungo termine»<sup>105</sup>: «rivoluzione dall'alto», certamente, ma rivoluzione *borghese*, capitalistica (come se ne vedranno lungo tutto il secolo scorso nei Paesi arretrati), e perciò, in rapporto con l'Ottobre e con il movimento operaio internazionale, *controrivoluzione*.

Quando, nel famoso confronto-scontro con Stalin avvenuto in occasione del VI Esecutivo Allargato dell'IC (febbraio 1926), Amadeo Bordiga alluse al processo di involuzione e di burocratizzazione piccolo-borghese dello Stato sovietico, attribuendolo sostanzialmente alla politica delle concessioni ai contadini, egli non colpì nel segno, non solo perché quel processo degenerativo non era che la fenomenologia di una ben più profonda «crisi di sistema», che ormai intaccava le radici stesse dell'Ottobre (cosa che ci vien facile di affermare col solito prezioso senno di poi); ma soprattutto perché proprio allora andavano maturando, nella società russa e nel partito bolscevico, le condizioni di una controffensiva *anticontadina*, però tutta centrata su una radicalità borghese-imperialistica, non certo proletaria. Tuttavia occorre precisare, anche per rendere giustizia al solo comunista italiano che maturò una concezione antistalinista in tempi non sospetti, che al centro dell'attacco bordighiano a Stalin insisteva il rapporto tra il boccheggianti potere sovietico e il proletariato rivoluzionario russo e internazionale, non i caotici, e per certi aspetti ancora indecifrabili, rapporti di forza sociali che agitavano la Russia post leniniana e che si esprimevano nella confusa lotta politica che dilaniava il bolscevismo. Per questo, se il comunista italiano aveva accettato e sostenuto la NEP leniniana come la sola linea politica realistica nelle condizioni interne e internazionali che si erano determinate dopo il 1920<sup>106</sup>, perché continuava a dar credito, nonostante le

---

<sup>105</sup> Alec Nove, *Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?* in *Storia del marxismo*, III\*, Einaudi, 1980.

<sup>106</sup> «Le ultime notizie degli avvenimenti di Russia sono largamente sfruttate dai controrivoluzionari di ogni specie. Secondo costoro il famoso “esperimento comunista” dei bolscevichi è miseramente fallito poiché essi sono costretti in certo modo a smobilitare una parte notevole delle misure economiche ispirate ad un contenuto comunista che il potere dei Soviet aveva poste in atto. Da questo si trarrebbe la conclusione che il meccanismo collettivo della produzione e della distribuzione non è suscettibile di funzionamento, dal momento che i suoi più risoluti ed estremi fautori, i comunisti russi, sono costretti dalla necessità di ravvivare la economia del loro Paese a

non marginali divergente che lo contrapponevano al partito bolscevico, all'impostazione internazionalista dei problemi tattici e strategici elaborata da Lenin – anche se non sempre praticata adeguatamente –, adesso sentiva di dover restringere di molto quella linea di credito, fin quasi a chiuderla del tutto. Anche il suo sostegno all'opposizione «di sinistra» di Trotsky, Zinoviev e Kamenev rispondeva a questo punto di vista: per il comunista italiano quel trio garantiva una maggiore continuità con il progetto *internazionalista* dell'Ottobre, mentre Stalin sotto questo aspetto gli appariva già allora assai sospetto. Insomma, per Bordiga il problema non stava tanto nelle concessioni ai contadini, che nell'economia del suo discorso sembrano più che altro un mero espediente polemico, ma la tenuta strategica del partito bolscevico, il quale tendeva sempre più a subordinare il destino della rivoluzione sociale internazionale alla sopravvivenza *a ogni costo* del potere sovietico, capovolgendo in tal modo completamente il punto di vista internazionalista di Lenin, la sola conquista rivoluzionaria dell'Ottobre che ancora rimaneva – peraltro in forma agonica – sul terreno.

Alla fine della guerra civile, il teorema rivoluzionario elaborato da Lenin lungo un ventennio era dunque saltato, e la rivoluzione era improvvisamente diventata una equazione con troppe incognite. Soprattutto si chiudeva quasi del tutto il lungo ciclo di lotte sociali apertosi in Europa con lo scoppio della guerra mondiale, veniva cioè a mancare la linfa vitale a cui il soggetto rivoluzionario russo avrebbe dovuto ricorrere per non appassire, per venire fuori dall'isolamento interno. A questo punto la rivoluzione d'ottobre è (appare a noi posteri) *sconfitta*, anche se ancora i suoi protagonisti non lo sanno, e moltissimi di loro, a iniziare da Stalin, non lo sapranno mai.

La storia del potere sovietico guidato dal partito bolscevico è, dalla fine della guerra civile in poi, la storia della drammatica agonia di questo stesso

---

consentire il ripristino di forme puramente capitalistiche, come il commercio privato e l'esercizio privato di aziende produttive che già erano passate all'esercizio collettivo. Quale è la verità? ... Ammettiamo che la Russia abbia fatto in tal senso, ammettiamo che di quel poco che ha fatto nel dominio della economia sia ora costretta a lasciar cadere una buona parte: il bilancio della rivoluzione non diventerebbe per questo negativo ... I comunisti dissero e ripetono che il processo rivoluzionario integra i suoi aspetti politici ed economici, le sue attività di combattimento e di costruzione pacifica, su di una scala che non è nazionale, ma mondiale, e che lo slancio decisivo verso la edificazione del comunismo economico sarà possibile solo quando sarà in piedi la grande repubblica internazionale dei Soviet, quando sarà un fatto la dittatura almeno dei più progrediti proletariati dell'Europa e dell'America» (A. Bordiga, *La rivoluzione russa*, articolo comparso su *Il Soviet* del 24 dicembre 1921).

potere – in quanto espressione di una volontà rivoluzionaria –, ormai abbandonato a sé stesso sul fronte interno e su quello internazionale. E' la storia di una convulsa, contraddittoria e, alla fine, inutile resistenza di una volontà alle prese con delle forze materiali straordinariamente virulente. Il mare, alla fine, ha ragione dello scoglio. E' un'agonia piena di sofferenze per le ferite inferte alla società russa dalla guerra mondiale e dalla guerra civile, e di degenerazioni di ogni tipo. (Naturalmente dal punto di vista dello sviluppo capitalistico in Russia, e della rinascita dell'imperialismo russo, questa *agonia* può apparire invece, come di fatti apparve agli stalinisti russi e internazionali, una vera e propria *epopea*: si tratta di due punti di vista «di classe» diversi, anzi opposti).

Degenera il proletariato urbano, il quale, quando rimane nelle città e non fugge in campagna alla ricerca di cibo, conduce una miserabile esistenza di assistito dalla carità pubblica, di piccolo speculatore, di ladro, di «*uomo economico*» nell'accezione più volgare del termine, perché interamente assorbito dalla quotidiana lotta per la propria sopravvivenza materiale. «La dittatura del proletariato in Russia provocò uno strano fenomeno sociale: una spaventevole diminuzione numerica del proletariato stesso. I bolscevichi stessi confessano che da 9 milioni il proletariato è sceso a 1.960.000 sui primi del 1919. Si direbbe che, invece di accrescerne la forza, il regime socialista distrugge il proletariato e indebolisce le sue associazioni. Difatti anche i sindacati subiscono questa discesa vertiginosa. Il sindacato dei metallurgici contava nel 1917, 180 mila membri e nel 1918, 60 mila; il sindacato dell'industria chimica, nel 1917, 40 mila, nel 1918, 10 mila membri. A Pietroburgo, nel 1917, avevamo 239 mila operai metallurgici: ora ne abbiamo 43 mila»<sup>107</sup>. *Per chi suona la campana?* Lenin parlò di «*declassamento del proletariato*». Il contadino inizia a disprezzare questo strato sociale perché ne fa l'esperienza come di un parassita pronto a rubargli il grano, il latte, la carne e tutto ciò che la campagna, *non la città*, produce con enormi sacrifici. D'altra parte le industrie e le officine non producono nulla da almeno due anni, e la campagna ha imparato a procurarsi da se stessa i manufatti di cui ha bisogno: manufatti anch'essi “degenerati”, perché di pessima fattura.

---

<sup>107</sup> Marco Slonim, *Il bolscevismo*, 1920, Le Monnier, 1920. «Sì, hanno ucciso il capitalismo in Russia – si lamentava Slonim, che era stato deputato all'Assemblea Costituente Panrussa nel 1917 –, ma non solamente esso: hanno ucciso anche tutta la vita economica del Paese: insieme coll'acqua hanno buttato via anche il bambino. Ora, come mai è concepibile il socialismo, in quanto regime economico sociale, in un Paese senza industria, tornato allo stato primitivo di 100 anni fa?» E infatti non lo era, non poteva essere concepibile né concepito alcun “socialismo”, specialmente se di stampo nazionale.

«La vita del contadino – scriveva Luciano Magrini nel 1922, al ritorno da un viaggio in Russia – , retrogradata nella primitiva barbarie, ripiomba nell’oscurità di tempi dimenticati: la più larga utilizzazione del legno, la tessitura del lino a domicilio, le pelli mal conciate, sostituiscono quei prodotti che le industrie sono incapaci di fornire. La pietra focaia sostituisce i fiammiferi»<sup>108</sup>. Magrini, che certo non era un amico dei bolscevichi, coglieva però una contraddizione reale della situazione che era venuta a maturazione in Russia: «Proprio quando il regime, vinte tutte le fazioni armate della controrivoluzione, dovrebbe celebrare con la vittoria delle idee e dei propositi faticosamente ed ostinatamente perseguiti, crollano invece miseramente le accarezzate illusioni nel miracolo di un nuovo mondo. Il successo militare appare come un guscio vuoto dal momento che il capitalismo spezza le maglie dell’improvvisazione comunista e riappare, invocato dagli stessi suoi negatori, sulle rovine della travolta società russa»<sup>109</sup>. Su questo “paradosso” torneremo dopo.

Degenera il Soviet, inteso come organo di governo rivoluzionario del proletariato – certo, in alleanza con i contadini –, semplicemente perché questo soggetto sociale non è più nelle condizioni di esercitare alcuna dittatura: la miseria, la fame e quant’altro lo hanno debilitato sino allo svenimento, degradandolo sul piano politico e persino morale. Il proletariato russo è ritornato a essere *oggetto* della storia. Il potere reale è ormai da un pezzo uscito fuori dei soviet e si è rifugiato nel seno del partito bolscevico, il quale esercita, certamente contro voglia, la dittatura in modo *esclusivo*, senza quel rapporto organico con la classe d’avanguardia e le sue organizzazioni economiche e politiche che avevano innescato la dialettica rivoluzionaria culminata nell’Ottobre. Con l’implementazione della nuova politica economica il partito non solo “gestirà” da solo la dittatura politica, ma lo farà immediatamente – cioè sul piano delle politiche economiche e sociali di «breve periodo» (almeno nelle intenzioni dei bolscevichi) – anche *contro* il proletariato, perché dal 1921 (ma in realtà anche da prima) è tutto un fiorire di decreti che rendono possibile lo sfruttamento intensivo della classe operaia, ad esempio con l’introduzione del cottimo, della giornata lavorativa lunga e lunghissima, ecc. La privatizzazione di molti servizi che prima erogava lo Stato (il più delle volte solo sulla carta, per la verità, o con esiti non precisamente brillanti) certo non rendeva più facile la vita ai proletari e ai contadini poveri.

---

<sup>108</sup> L. Magrini, *La catastrofe russa*, La promotrice, 1922.

<sup>109</sup> Ivi.

A partire dal X congresso del PCR (B), tenutosi nel marzo del 1921, Lenin denuncia sistematicamente, oltre che la progressiva «*burocratizzazione*» del potere sovietico nel suo complesso, «*la mentalità piccolo-borghese*» che come un veleno si stava diffondendo persino nei «distaccamenti» più avanzati del proletariato russo (gli operai di Pietroburgo, in primis): se anche questa avanguardia del potere sovietico si lamenta per i benefici accordati ai contadini, prima per *fare* e poi per *salvare* la rivoluzione, e reclama per se stessa analoghi benefici economici, vuol proprio dire, argomentava sconsolato Lenin, che il declassamento materiale del proletariato inizia a ripercuotersi anche sul piano della sua iniziativa politica, della sua coscienza di classe. I lavoratori russi, osservava Lenin con un certo amaro sarcasmo e con una involontaria ironia che solo *post festum* è possibile apprezzare, non solo rischiano di diventare ciechi dinanzi alla loro stessa missione storica, ma dimenticano che il potere politico è saldamente nelle loro mani, e che, d'altra parte, senza l'accordo con la campagna questo potere semplicemente si dissolverebbe come neve al sole. «Il proletariato – dirà Lenin alla X conferenza del partito tenutasi nel maggio del '21 – deve esercitare la sua dittatura in modo da sentirsi saldo come classe, da sentirsi il terreno sotto i piedi. Ma questo terreno sfugge»<sup>110</sup>. Già, *sfugge*.

Al proletariato che desiderava mangiare e non voleva finire nel tritacarne dell'accumulazione capitalistica (altro che «*accumulazione primitiva socialista*», come si premurarono a chiamarla gli ideologi del partito), soprattutto dopo tante fatiche rivoluzionarie e tanti bei discorsi intorno al «*comunismo*» (sebbene «*di guerra*»), un capo che allora godeva di un enorme prestigio (Trotsky) rispondeva con piglio militarista che la rivoluzione esige «*più lavoro, più ordine e più disciplina*»: la strada per l'inferno capitalista appariva lastricata di buone intenzioni rivoluzionarie... L'*Opposizione Operaia* della Kollontaj esprimeva nel seno del partito lo scoraggiamento e la sofferenza di un proletariato sempre più debole e rarefatto, e denunciava lo svuotamento politico dei soviet, ridotti a meri ingranaggi burocratici. Il grido di dolore e le denunce di questa opposizione tutta interna al bolscevismo non trovarono nei capi che una condanna senza appello: nessuno nega le sofferenze e i problemi, risposero Lenin e gli altri dirigenti, ma proprio adesso occorre serrare le fila, mentre le critiche, anche se portate avanti con le migliori intenzioni, aiutano *oggettivamente* solo i nemici della rivoluzione.

La lettera indirizzata dall'Opposizione Operaia alla Conferenza Internazionale Comunista del 26 febbraio 1922 documenta in modo drammatico la convulsa agonia del potere sovietico: «Nel momento stesso in

---

<sup>110</sup> Lenin, *Discorso al X Congresso, Opere*, XXXII.

cui l'elemento borghese ci preme da tutte le parti e penetra perfino nel nostro partito, gli organi dirigenti del partito conducono una lotta implacabile e demoralizzante contro tutti coloro – e anzitutto contro i proletari – che si permettono di avere una opinione personale ... La situazione in seno al nostro partito è tanto penosa che ci vediamo obbligati a ricorrere al vostro aiuto per eliminare il pericolo di una scissione». I delegati dei partiti comunisti europei rimasero attoniti dinanzi a queste dichiarazioni, sia perché non avevano ancora ben compreso sino a che punto la situazione fosse compromessa, sia perché il prestigio degli uomini «*che avevano fatto la rivoluzione*» presso di loro rimaneva intatto, e anzi andava crescendo nella misura in cui in Europa il movimento rivoluzionario andava invece declinando sotto i colpi dell'offensiva economica e politica delle classi dominanti. Cresceva insomma anche nei comunisti europei il bisogno della droga ideologica per accrescerne, sebbene in modo del tutto fittizio, le forze e il coraggio. Solo pochissimi rifiuteranno la droga (la quale, marxianamente parlando, ottunde le menti ma lenisce le sofferenze) e accetteranno di guardare in faccia la sconfitta, mettendo in conto il dolore della verità.

Il partito non solo non si rendeva conto del pericolo imminente e mortale che correva il *soggetto rivoluzionario* (cioè il partito stesso nel suo rapporto organico e dialettico con i reparti più avanzati del proletariato), ma preso nella morsa delle difficoltà e della paura di subire un contraccolpo controrivoluzionario si vedeva costretto a far tacere le voci che davano l'allarme. La stessa decisione, presa da Lenin nell'autunno del 1920, quando andavano maturando le condizioni per il passaggio alla Nep, di sospendere ogni sovvenzionamento governativo al *Proletkùl't*<sup>111</sup>, fondato da Bogdanov nel 1918, esprimeva assai più che un dissenso ideologico intorno alla natura, agli obiettivi e alla prassi di quella «rivoluzione culturale» che avrebbe dovuto diffondere e radicare nelle «larghe masse» del Paese lo spirito di aperta e militante adesione ai rapidi mutamenti sociali che si erano già prodotti e che, soprattutto, si annunciavano, senza il quale il gigantesco sforzo dei

---

<sup>111</sup> «Vasta organizzazione che si assunse il compito di formare culturalmente e di educare all'arte le masse operaie, dirigendone "la volontà e il pensiero collettivo" (Esso) era stato fondato qualche mese prima della rivoluzione d'ottobre per iniziativa di Lunačarskij, Bogdanov e Poljanskij ... Ci fu un momento in cui il Proletkùl't ebbe circa 400.000 aderenti, sparsi in più di cento filiali periferiche, e pubblicò contemporaneamente 15 riviste. Ma Bogdanov, formulando la tesi che il proletariato poteva giungere al socialismo attraverso le tre strade parallele dell'esperienza politica, dell'esperienza economica e dell'esperienza culturale, peccò di ottimismo allorché ritenne che il Proletkùl't dovesse venir considerato indipendente dall'organizzazione politica del partito comunista» (Giuseppe L. Messina, *La letteratura sovietica*).

bolscevichi rischiava di trasformarsi in un burocratico e velleitario imperativo categorico. Pur con i suoi limiti politici e ideologici; con le sue illusioni circa la possibilità di una rapida transizione dall'arretrato capitalismo russo a un'organizzazione sociale «puramente proletaria», con annesso «nuovo uomo sovietico»<sup>112</sup> (non a caso gli stalinisti si serviranno, del tutto strumentalmente, delle tesi organizzativiste di Bogdanov per sostenere la possibilità del socialismo in un Paese arretrato come la Russia), il *Proletkùl't* si fece carico di rappresentare una tendenza «puramente di classe» che facesse un po' da contrappeso sia all'ingombrante e incombente massa dei contadini, nonché alla piccola borghesia che andava formandosi a partire dalla disgregazione dei kulaki e come conseguenza delle riforme economiche nepiste. Certo, nella nuova situazione che si profilò alla fine della guerra civile, quando le tendenze più radicali che avevano alimentato il forno della rivoluzione iniziarono a essere dei fattori di inerzia rispetto alle nuove esigenze politiche che si prospettavano dinanzi al potere sovietico, una resa dei conti con quella organizzazione si fece inevitabile, perché il Partito-Stato non poteva tollerare l'esistenza alla sua «sinistra» di tendenze politiche e ideologiche che spingevano la nave della rivoluzione verso approdi che adesso apparivano inarrivabili. Il partito era costretto a un lavoro di sintesi, non si poteva permettere alcuna unilateralità nella valutazione della situazione e nell'esercizio del potere sulla base della concreta situazione. Ma in tal modo esso indeboliva proprio quel «fronte di classe» che poteva ancora garantire al potere sovietico una natura *anche* proletaria, e non solo contadino-piccolo borghese; ostacolando e poi annientando l'iniziativa politica di quelle che in *Stato e rivoluzione* Lenin aveva definito «cinghie di trasmissione», il partito riduceva anche il proprio spazio di iniziativa politica in quanto «organizzazione di classe» (ancora nel 1926 solo il 16 per cento degli iscritti e dei candidati all'iscrizione erano contadini). Si può anche dire che molti «compagni di strada» dei bolscevichi non si dimostrarono all'altezza dei gravosi compiti ai quali la storia li aveva chiamati; ma si deve anche ammettere che i bolscevichi non si dimostrarono capaci, per tutta una serie di ragioni «oggettive» e «soggettive» – rubricabili soprattutto sotto i titoli della

---

<sup>112</sup> Se spogliata dal suo contenuto utopistico e velleitario, la «sociologia della storia» che Bogdanov elaborò dopo l'Ottobre mostra non pochi spunti importanti, soprattutto perché riportò al centro della riflessione del pensiero rivoluzionario quei motivi «filosofici» marxiani che ruotano intorno ai concetti di alienazione, reificazione e feticismo, e che erano usciti quasi del tutto dall'elaborazione teorica dei «marxisti», tutti assorbiti nell'analisi – priva di dialettica – della «sovrastruttura» pensata in termini dualistici. E ciò appare tanto più significativo, in quanto il lavoro teorico di Bogdanov aveva un fortissimo contenuto pratico.



*inesperienza* e della *necessità* –, di facilitare la loro maturazione, di metterli nelle migliori condizioni di collaborare proficuamente per mantenere salda la posizione del proletariato in un momento estremamente critico. Ma tutto questo, ancora una volta, non a causa della «cattiva volontà» dei soggetti politici in questione, bensì perché a un certo punto scendere a patti con la campagna s'impose al partito come l'assoluta priorità politica. Non la volontà del soggetto rivoluzionario, ma il circolo vizioso delle potenze sociali dettava ormai l'agenda politica, e non sempre il soggetto rivoluzionario riesce a fare delle necessità una virtù.

Degenera, dunque, anche il partito, il quale sino al 1920 aveva sperato di poter plasmare ogni cosa con la volontà rivoluzionaria, mentre adesso subisce i colpi delle forze sociali che tendevano a scatenarsi, a spezzare la camicia di forza nella quale le aveva costrette la politica rivoluzionaria per tre lunghi anni. La stessa composizione politica e sociale di esso muta con il progressivo mutare delle sue funzioni (il partito è il governo, è lo Stato, è, di fatto, il sindacato, ecc.) e della situazione. Abbandonano il partito molti fautori dell'introduzione immediata del comunismo, i militanti legati ai contadini poveri, quelli di estrazione proletaria, troppo impegnati nella quotidiana lotta per la sopravvivenza, e molti compagni della prima ora, critici della nuova politica economica e del "clima" sempre più rigido che si stava instaurando nel partito e nel Paese. In compenso esso si popola di militanti politicamente poco preparati, versatili sul terreno delle funzioni burocratiche, desiderosi di promozione sociale e a bassissimo tasso di spirito critico: la «parola» del partito per essi diventerà *La Legge* che non ammette deroghe.

In linea di principio non si può affatto escludere che, *per un certo periodo* – la cui lunghezza non va misurata con un metro quantitativo ma *qualitativo*, nel senso che essa va sempre posta in relazione a diversi fattori, soggettivi e oggettivi, di natura interna e internazionale –, il partito proletario si venga a trovare nella condizione di dover esercitare il potere, per così dire, *in esclusiva*, senza cioè l'appoggio del proletariato, e questa possibilità è data dal fatto stesso che quel partito non coincide immediatamente con la sua classe di riferimento. Né è logico – meglio: *dialettico* – pensare che il legame tra il partito e la sua classe «di riferimento» possa mantenersi solido in ogni punto del processo rivoluzionario. Per questo trovo corretto parlare del *soggetto storico rivoluzionario* nei termini di una «dialettica» tra il partito e la classe, di una loro intima relazione, necessariamente complessa e piena di mediazioni. Ne risulta, sempre all'avviso di chi scrive, che una immediata identità tra questi *due momenti dell'unità rivoluzionaria* (unità teorica e pratica, politica e sociale) non si

dà nemmeno nei momenti più alti del processo rivoluzionario, a causa delle condizioni storiche e sociali inerenti alla natura stessa del regime capitalistico, nel cui seno, occorre non dimenticarlo mai, quel processo affonda le proprie radici, e che certo non possono dissolversi magicamente con «la presa del potere».

Questa dialettica può quindi offrire un certo spazio alla possibilità di una interruzione *momentanea* dell'unità rivoluzionaria, senza che il movimento avviato dal soggetto storico rivoluzionario abbia necessariamente a soffrirne in maniera irreparabile, senza che, in altri termini, si estingua la possibilità di una nuova spinta in avanti una volta che la frattura si sia ricomposta. Può dunque accadere che, e ci si perdoni l'indegna civetteria con Hegel, «lo spirito della rivoluzione» si rifugi *momentaneamente* nel seno del partito, dopo aver abbandonato il momento assoluto (*vitale*) dell'unità a motivo di fatti di varia e complessa natura. In questo modo il partito, sebbene da una posizione unilaterale che lo rende debole, insicuro e precario, diventa il custode della volontà rivoluzionaria, il solo depositario della speranza e della coscienza (cioè del *futuro*). Esso soffre per questa condizione di *momentaneo* isolamento, ma fa ciò che va fatto, secondo il motto «*fai ciò che devi, accada quel che può*».

Ma l'elemento fondamentale da considerare qui non è l'astratta possibilità della frattura dell'unità rivoluzionaria partito-classe, rispetto alla quale non si può andare al di là di opinabili enunciati che aspettano il decisivo vaglio della prassi, bensì, una volta che la prassi ce la offre realmente come problema storico e politico da valutare, la *durata*, la *profondità*, e la *natura* di questo divorzio, sempre nel contesto del quadro internazionale. Ora, non c'è dubbio che la durata, la profondità, la natura e la situazione interna e internazionale che allora produssero la drammatica scissione tra il partito bolscevico *di Lenin* e il proletariato russo furono tali da uccidere, insieme alla rivoluzione, il momento teorico e politico centrale del soggetto storico rivoluzionario: il *partito di classe*.

### 8. *Dall'epica alla tragedia. La sconfitta è più facile subirla che riconoscerla*

Lenin esortava il partito a «*epurarsi*», secondo il criterio del «*meglio meno, ma meglio*»<sup>113</sup>; il fatto è che, materialisticamente parlando, la trasformazione

---

<sup>113</sup> «Per poter migliorare il nostro apparato statale, l'Ispezione operaia e contadina, a parer mio, non deve correre dietro alla quantità e non deve aver fretta ... Bisogna imporsi la regola: meglio pochi, ma buoni. Bisogna imporsi la regola: meglio avere un buon materiale umano fra due o anche fra tre anni piuttosto che lavorare affrettatamente, senza alcuna speranza di ottenerlo» (Lenin, *Meglio meno, ma meglio*, *Opere*,

genetica del partito esprimeva esattamente il processo sociale allora in corso. Anche qui lo scoglio, la ferma volontà del soggetto rivoluzionario, inizia a non poter più arginare il mare in tempesta. Prima di convertirsi, col solito zelo del neofita, alla nuova politica della *ritirata* elaborata da Lenin, Bucharin aveva detto che bisognava in qualche modo *dimettersi dal potere* se la rivoluzione internazionale continuava a tardare: la mera difesa del potere, in un Paese che trasudava capitalismo da tutti i pori, egli argomentava non senza fondamento, finirà per trasformarci in burocrati. Le dimissioni attraverso l'eroica ma suicida guerra rivoluzionaria da portare nel cuore dell'Europa era una tentazione accarezzata da molti dirigenti bolscevichi (Trotsky compreso). Il solo pensarlo, osservava giustamente Lenin, tradiva una concezione infantile del processo rivoluzionario, perché i fautori delle «dimissioni» non capivano che una volta imboccata la strada del potere solo due possibilità si parano dinanzi ai rivoluzionari, a dei *veri* rivoluzionari: la vittoria o la sconfitta, mentre le «dimissioni» non possono venire nemmeno contemplate, semplicemente perché dal potere *non ci si può* dimettere, neanche attraverso l'espedito dell'eroico sacrificio. Naturalmente il partito delle dimissioni dava anche voce al paradosso che si stava realizzando sotto gli occhi di tutti e contro ogni previsione, cioè il paradosso di un soggetto politico che ormai era *costretto* a rimanere alla guida di un grande Paese, e doveva rimanervi *a ogni costo*, contro tutto e contro tutti (soprattutto contro la sua stessa natura di classe).

Chissà quanti bolscevichi della prima ora, nel freddo inverno del 1924, oltre a piangere disperatamente la morte di Lenin, a straziarsi per la troppo prematura scomparsa della sola vera bussola teorica e politica che il bolscevismo potesse allora vantare, in un certo senso ne invidiarono pure quel personale congedo dal dramma, quelle personalissime irrevocabili «dimissioni» da un potere diventato troppo ingombrante per dei veri rivoluzionari<sup>114</sup>. Certamente a loro calzano a pennello le parole di un protagonista di un bel film americano: *«cavalcavamo la cresta dell'onda con un senso di inevitabile vittoria sulle forze della vecchia società. Una cresta altissima e meravigliosa. Con i giusti occhi, è quasi possibile vedere il segno dell'acqua alta, quel punto dove alla fine*

---

XXXIII). Soprattutto Lenin suggeriva al partito l'arte della pazienza: «Se non ci si vuole armare di pazienza, se non si vuole dedicare a questo lavoro alcuni anni, è meglio non accingervisi neppure». La pazienza: un'arte assai difficile da esercitare mentre la nave scricchiola sotto i colpi del mare in tempesta.

<sup>114</sup> Una volta Lenin disse che Bebel era morto al momento giusto, e cioè giusto un anno prima della catastrofe bellica che trascinò nel fango la socialdemocrazia tedesca. Mutatis mutandis, forse anche della morte di Lenin si può dire la stessa cosa.

*l'onda s'infranse per ritornare indietro»*<sup>115</sup>. Il segno dell'acqua alta è forse l'estate del 1920, quando l'esercito rosso sembrò sul punto di poter entrare a Varsavia, e da lì magari proseguire per Berlino. Scriveva Trotsky il 29 maggio 1920, dal suo "mitico" vagone militare: «P. S. – Oggi, maggio 1920, nuove nubi si addensano sulla Russia sovietica. La borghese Polonia, col suo attacco all'Ucraina, ha dato il via alla nuova offensiva dell'imperialismo mondiale contro la Repubblica sovietica ... L'armata rossa guidata dagli operai comunisti distruggerà la borghese Polonia, e questo dimostrerà ancora una volta la potenza della dittatura del proletariato, infliggendo così un duro colpo allo scetticismo borghese (kautskismo) ancora presente nel movimento della classe operaia ... Noi combattiamo per L'Internazionale Comunista e per la rivoluzione proletaria internazionale. La posta è grande da entrambe le parti, e la lotta sarà dura e dolorosa. Noi speriamo nella vittoria, poiché ne abbiamo ogni diritto storico»<sup>116</sup>. Forse nessun libro come *Terrorismo e Comunismo* rappresentò meglio, sia dal lato della forma, sia dal lato della sostanza, «il segno dell'acqua alta» raggiunto dalla marea rivoluzionaria nella calda estate del 1920.

La rivolta di Kronstadt (marzo 1921) annunciò nel peggiore dei modi il ritorno indietro dell'onda, il riflusso dell'energia rivoluzionaria che aveva reso possibile l'Ottobre e che adesso si stava trasformando in uno spaventoso tsunami controrivoluzionario. Lukàcs colse bene il rapido mutamento di fase: «Il secondo Congresso Mondiale della Terza Internazionale ha cominciato i suoi lavori nel mezzo dell'offensiva vittoriosa delle truppe rosse nel cuore della controrivoluzione mitteleuropea. Il Terzo Congresso presumibilmente si riunirà sotto l'effetto della repressione della sollevazione di marzo in Germania»<sup>117</sup>. Anche Gorter, nel 1919, adoperò la metafora "marina": «La rivoluzione salirà e si ritirerà come le maree, tornerà a crescere e infine dopo un certo tempo, forse un lungo periodo, vincerà». Già, dopo «un lungo periodo»... Nel '19 le antenne più sensibili dell'Occidente captano nell'area i segnali della imminente sconfitta.

La forte carica simbolica che indubbiamente possiede la morte di Lenin, proprio in virtù della sua particolare funzione nel processo rivoluzionario e nel partito d'avanguardia svolta nel corso di oltre un ventennio, mi suggerisce la datazione 1917-1924 per periodizzare l'esperienza dell'Ottobre, ciò che comunque non mi esime dal riconoscere i limiti insiti in questa come in ogni altra periodizzazione, dal momento che la storia non ammette cesure tra un

---

<sup>115</sup> *Paura e delirio a Las Vegas*, 1999.

<sup>116</sup> Trotsky, *Introduzione alla prima edizione inglese* (1920) di *Terrorismo e Comunismo*.

<sup>117</sup> G. Lukàcs, *Di fronte al Terzo Congresso*, 1921, in *Cultura e rivoluzione*, Newton, 1977.

*prima* e un *dopo* calcolabili con matematica precisione. Come la rivoluzione, anche la controrivoluzione non è un fatto, non è un evento individuabile nello spazio storico da due precise coordinate spazio-temporali, ma un processo, un divenire che si dispiega il più delle volte sopra le teste dei suoi stessi protagonisti. Ma al netto di questi limiti, la datazione qui offerta può avere una sua legalità «scientifica».

Venuto meno di fatto il sostegno del proletariato, il partito non aveva più una vera base sociale su cui appoggiarsi: non sui contadini, che avevano ben compreso la natura «urbana» del suo progetto strategico (come dimostra anche il criterio della rappresentanza sociale nei soviet attraverso la delegala, la stessa organizzazione dei soviet era stata modellata sugli interessi proletari e metropolitani, e di ciò i contadini si lamentarono moltissimo sin dall'inizio); non sulla borghesia, vecchia e nuova, interna e internazionale, la quale non poteva certo dare la propria fiducia a un potere politico che, mentre la invitava a fare profitti, e le serviva su un piatto d'oro forza lavoro e materie prime a basso costo, proclamava apertamente la natura contingente, tattica della NEP: la borghesia non aveva alcuna intenzione di ingrassare per poi finire nella mensa bolscevica. «Non pare che i comunisti riusciranno a... bolscevizzare la borghesia invocata a soccorso, perché essi non hanno chiamato a risurrezione gli uomini ma il metodo e lo spirito del capitalismo. “Il partito comunista è infettato dai bacilli del borghesismo” lamenta Zinovieff. La borghesia rinasce rapidamente alle nuove fortune non solo fuori del partito ma getta germogli persino dentro al partito stesso, e non pochi comunisti temono che invitata a nutrire economicamente la dittatura di Lenin finisca per nutrirla anche spiritualmente, trasformandola nelle sue stesse basi politiche»<sup>118</sup>. E' interessante notare come in «tempo reale» Magrini abbia colto bene i reali rischi che aveva di fronte il potere sovietico e il partito di Lenin: la inconsapevole adesione allo «spirito» e al metodo del capitalismo, cioè la radicale mutazione della loro natura sociale.

Dalla prospettiva storica si nota l'alto tasso di velleitarismo che caratterizzò gran parte della politica estera bolscevica dopo la guerra civile (la cui esecuzione non a caso fu affidata a Cicerin, uomo estremamente duttile e diplomatico), politica fondata sulle concessioni al capitale internazionale e su una spregiudicata diplomazia incentrata sul concetto del «*lasciateci vivere in pace e noi non scateneremo contro di voi la guerra di classe internazionale*», in vista di un consolidamento del potere sovietico. «*Non solo possiamo convivere coi governi borghesi – dichiarò Trotsky il 24 settembre 1920 –, ma possiamo collaborare con essi*

---

<sup>118</sup> Magrini, *La catastrofe russa*.

*entro limiti amplissimi*<sup>119</sup>. Lenin fu ancora più chiaro: «Se consideriamo le condizioni in cui abbiamo spezzato tutti i tentativi della controrivoluzione russa e ottenere la conclusione ufficiale della pace con tutti gli Stati occidentali, appare evidente che oggi non abbiamo soltanto una tregua, ma una nuova fase, in cui la nostra esistenza internazionale nella rete degli Stati capitalistici è ormai un fatto acquisito ... Il fattore più importante, che ci consente di tener duro in questa situazione complessa e assolutamente eccezionale, è da ricercare nei rapporti commerciali che il Paese socialista annoda con i Paesi capitalistici»<sup>120</sup>.

La speranza di inserirsi per quella strada nelle beghe interimperialistiche, di strumentalizzare machiavellicamente i forti conflitti economici e politici tra le diverse potenze, ci appare veramente fondata sulla sabbia, come i bei castelli dei bambini, e per la verità alcuni comunisti europei, fortemente invisi alla leadership bolscevica, *già allora* avevano avanzato forti dubbi su questa politica della «*coesistenza pacifica*», la quale di fatto andava a indebolire la loro azione politica, soprattutto nel contesto di una forte iniziativa borghese volta a colpire in tutti i modi le posizioni conquistate dalle classi subalterne europee attraverso dure lotte. Ma la vera tragedia si mostra ai nostri occhi quando constatiamo che a quel punto per i bolscevichi non c'erano vere alternative, ma *scelte obbligate*, sul fronte interno come su quello internazionale (cioè sul doppio terreno della realpolitik economica e politica destinata a orientare i rapporti con i «briganti imperialisti», e del rapporto con quelli che successivamente, in tempi di «bolscevizzazione forzata», verranno chiamati «partiti fratelli»). Lenin e compagni «sbagliavano», ma dovevano farlo necessariamente, come spinti da potenti forze occulte: una tragedia, appunto.

L'elemento soggettivo: la volontà, la capacità di analisi, la coerenza e quant'altro, trova infatti un limite insormontabile nella materialità della situazione sociale; per un certo periodo, necessariamente breve, può capitare che il primo riesca a dominare sulla seconda, ed è precisamente ciò che accade nei momenti di profonda crisi storico-sociale: nelle guerre e nelle rivoluzioni, quando la politica (anche quella borghese) può forzare con successo i limiti imposti dalle esigenze puramente economiche. Ma si tratta, appunto, di un momento *eccezionale*, di una rottura *momentanea* del «naturale» andamento della prassi sociale, perché a un certo punto le forze «naturali» della società *debbono* riprendere il sopravvento e plasmare l'intero organismo sociale, in un senso o nell'altro, a loro «*immagine e somiglianza*». Parafrasando

---

<sup>119</sup> Cit. in L. Fischer, *I soviet nella politica mondiale, 1917-1929*, vol. I.

<sup>120</sup> Lenin, *Discorso al VIII Congresso dei Soviet di tutta la Russia*, 24 dicembre 1920, *Opere*, XXXI.

sempre in modo indegno Hegel, si può dire che alla fine la realtà sociale russa trovò la sua propria *razionalità* nello stalinismo, *forma* adeguata al *contenuto* che era uscito vincente dalla contesa rivoluzionaria.

Sotto questo aspetto, la lettura trotskiana della sconfitta mostra tutta la sua inconsistenza. Il suo errore teorico non fu tanto quello di aver sopravvalutato il ruolo che la burocrazia veniva assumendo nei soviet, nel partito, nei sindacati e ovunque vi fosse qualcosa da organizzare, da spartire e da orientare, quanto quello di averne travisato, per l'essenziale, la funzione sociale e storica. Per dirla in breve, e quindi scontando le imprecisioni insite nelle sintesi eccessivamente stringate, egli non comprese che l'incipiente, e poi devastante burocratizzazione di tutte le articolazioni del potere sovietico rispondeva alle esigenze di sviluppo del capitalismo in Russia, e agli interessi storici del nazionalismo «grande-russo»; che la cosiddetta «*cricca burocratica*», non si limitava a soffocare la democrazia interna al partito e a «congelare» le conquiste rivoluzionarie (in attesa di una nuova rivoluzione, questa volta *non sociale* ma puramente *politica*), ma come essa fosse soprattutto l'espressione del tutto incosciente di quelle *potenze sociali* che la guerra mondiale e le due rivoluzioni del 1917 avevano scatenato. Leggere la sconfitta della rivoluzione d'ottobre nei termini di un «*tradimento*» – o di un «*termidoro*» –, come fece Trotsky (dei suoi epigoni non vale la pena nemmeno di parlare, talmente indietro sono andati rispetto agli errori del pur “glorioso” maestro), significa non aver compreso la reale portata dei processi sociali, interni e internazionali, che alla fine spazzeranno *completamente* via quella esperienza storica, non lasciando sul terreno delle «realizzazioni concrete» nulla che valesse la pena di difendere, di conservare. Scriveva lo storico Arturo Colombo in un suo serio e interessante studio sulla rivoluzione d'ottobre:

«Facciamo attenzione all'uso dei vocaboli in chi è scrupolosissimo anche nelle sfumature terminologiche. Trotskij non parla di rivoluzione “fallita”: il che avrebbe significato ammettere il sopravvento di forze oggettive, capaci di mandare all'aria il piano inaugurato con il '17, indipendentemente dalla buona (o cattiva) volontà degli epigoni. Trotskij parla di rivoluzione “tradita” per colpire le responsabilità soggettive e chiamare così sul banco degli imputati chi è reo di “tradimento” proprio per la cattiva volontà dimostrata allontanandosi dallo spirito del '17 e adottando il falso empirismo (rinunciatorio e fallimentare) della politica “a zig-zag”»<sup>121</sup>.

Non c'è dubbio, non si tratta di «sfumature terminologiche», ma di due concezioni (quella di Trotsky e quella di chi scrive) assai diverse, a partire dalle quali vengono fuori due diversi bilanci dell'Ottobre, e questa radicale

---

<sup>121</sup> A. Colombo, *Lenin e la rivoluzione*, Le Monnier, 1974.

diversità spiega bene perché alla fine degli anni Venti, quando il gruppo dirigente bolscevico sembrò abbandonare la precedente politica «rinunciataria e fallimentare» nei confronti delle campagne, il fondatore dell'Armata Rossa poté credere che il partito si fosse infine svegliato dal torpore, riconoscendo da quale parte stesse la ragione rivoluzionaria (naturalmente dalla sua...) e ritornando finalmente allo «spirito del 1917» (un abbaglio, questo, che ferì gli occhi anche di non pochi comunisti occidentali contrari al nuovo corso staliniano), e ciò scrivo non per mettere alla berlina un personaggio dalla grande statura intellettuale, politica e umana, quale fu indubbiamente Trotsky, ma per rafforzare l'idea della complessità della situazione, per sottolinearne gli elementi di oggettiva sofferenza. Scriveva Trotsky nel 1935, nell'introduzione alla seconda edizione inglese di *Terrorismo e Comunismo*:

«Alla conferenza di Ginevra (1922) il rappresentante francese Cobrat dichiarò: “La Russia Sovietica, che ha portato il Paese sull'orlo del crollo economico, non ha alcun diritto di insegnare il socialismo alle altre nazioni”. Oggi però gli sarebbe difficile ripetere queste parole. Da allora l'Unione Sovietica è riuscita a mostrare in pratica quanto grandi siano le possibilità economiche che risiedono nella nazionalizzazione dei mezzi di produzione ... Il nuovo corso politico avviato nel 1928 mise chiaramente in luce la dipendenza della burocrazia sovietica dalle basi economiche gettate dalla rivoluzione d'ottobre. Recalcitrante e di mala voglia, la burocrazia fu costretta a prendere la strada dell'industrializzazione e della collettivizzazione. Per la prima volta qui essa mise in luce le sconfinata possibilità produttive che sono il risultato necessario della concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato»<sup>122</sup>.

Quindi Trotsky rivendica la natura progressiva, in senso *socialista*, delle due misure capitali dello stalinismo: la collettivizzazione forzata delle imprese agricole e l'industrializzazione a tappe forzate basate sul *capitalismo di Stato* (egli esalta «i successi meravigliosi, anche se molto ineguali, del piano quinquennale»), e giunge a considerare «il sistema di Stalin ... la forma burocraticamente deformata di autodifesa adottata da un socialismo in via di sviluppo», mentre per chi scrive «il sistema di Stalin» fu la forma storicamente necessaria di un *capitalismo* in via di sviluppo. Nella regredita concezione di Trotsky la statalizzazione dei mezzi di produzione viene di fatto a coincidere con la socializzazione dell'economia, nonostante egli giustamente sconfessi l'antimarxista teoria del «socialismo in solo Paese». Infatti, quali sarebbero le «basi economiche gettate dalla rivoluzione d'ottobre», così forti da costringere la stessa «burocrazia sovietica» a farvi i conti? E' così che prende corpo

---

<sup>122</sup> Trotsky, *Introduzione* del 1935 a *Terrorismo e Comunismo*, Sugarco, 1977.



l'ennesimo paradosso: il grande oppositore di Stalin diventa, suo malgrado, il migliore ambasciatore dello stalinismo, e forse ciò spiega anche perché saranno i suoi tardi epigoni europei gli ultimi strenui difensori dell'Unione Sovietica ai tempi del suo definitivo crollo (1989). Infatti, la coda di paglia degli stalinisti "conclamati" era troppo lunga per venir nascosta con successo sotto nuovi panni.

Ciò che veramente distingue Trotsky dal suo rivale Stalin, e che alla fine, nonostante la sua strenua difesa della «Patria Sovietica», gli costò la vita per mano di uno sgherro assoldato da Mosca, è il suo fortissimo attaccamento alla prospettiva di una rivoluzione proletaria internazionale, sebbene inquadrata all'interno di una strategia politica sempre più confusa e contraddittoria, espressione della confusione e della debolezza che regnavano nel movimento operaio del tempo. Tuttavia, una differenza non da poco.

Occorre ribadirlo: una volta che l'esperienza rivoluzionaria iniziata a ottobre, come momento ulteriore del processo storico innescatosi nel febbraio-marzo dello stesso anno, era stata battuta, non poteva non venire in avanti la necessità di sopravvivenza della Grande Nazione Russa in quanto estesa e compatta area geopolitica, dai precisi e forti connotati storici, sociali, culturali, psicologici, ecc., e inserita in un preciso punto dello scenario internazionale. Finita la rivoluzione, rimaneva il *corpo fisico* (sociale) della Russia che reclamava di essere sfamato, riscaldato, difeso, disciplinato. Le città *non volevano morire*, i villaggi rurali *non volevano morire*, e lo Stato (chiamato «Sovietico») a sua volta, come qualsiasi altro organismo sociale vivente, *non voleva morire*, di più: non si poteva concedere il lusso di morire, perché dalla sua sopravvivenza dipendeva quella della società russa. E' come se in quel momento si fosse imposta sul piano della storia russa la schopenhaueriana *volontà di potenza*, la cieca e incontrollabile vitalità degli organismo viventi. Non esistendo, se non nelle teste di qualche intellettuale di infima serie, né per il passato, né per il presente e il futuro la possibilità della «terza via», a quel punto solo i rapporti sociali capitalistici potevano venire incontro a quella elementare necessità di sopravvivenza, maturata non in uno spazio vuoto, ma nel contesto di un eccezionale *background* storico. Non altro che a questa semplice realtà alludo quando parlo di «irresistibili forze sociali» che alla fine schiacciarono il potere rivoluzionario e riempirono di un nuovo «Spirito» il corpo del partito bolscevico. Non pochi cultori di quella importante esperienza rivoluzionaria, arrendendosi all'irresistibile fascino della storia riscritta col senno di poi, si sono chiesti che cosa sarebbe accaduto *se* Lenin non avesse preso concedo dai suoi affanni così prematuramente, o *se* Stalin

fosse stato battuto dai suoi oppositori, o *se* la piramide dell'Internazionale Comunista fosse stata «capovolta» – come speravano quei comunisti occidentali che a suo tempo Lenin aveva definito «*infantili*», in modo da mettere il destino dell'Ottobre anche nelle loro piccole e malferme mani –, e via di seguito con tanti suggestivi, ma infecondi, «*se*». Ma a parte tutto, questa riflessione allontana il pensiero che vuole penetrare a fondo nell'oggetto che indaga dalla sola domanda che per lo storico (cioè per chi studia, e in modo non necessariamente “disinteressato”, la storia *post festum*, non da protagonista) ha un senso: *perché le cose sono andate in quel modo?*, non *se* potevano andare altrimenti.

Nelle lotte delle diverse correnti che soprattutto dopo la morte di Lenin dilaniarono il gruppo dirigente del partito bolscevico; nei punti di vista che esse difesero e contrastarono, non viene tanto alla luce la situazione reale di quel momento storico, quanto le illusioni che quelle correnti si fecero su questa situazione. Perciò, chi prende le mosse dalle lotte delle correnti perde la base reale e si forma un giudizio non secondo l'essenza reale delle cose, ma secondo la sua deformazione ideologica causata da teste che non controllavano più i processi sociali reali, ma piuttosto li subivano. Con ciò non si intende affatto affermare che non esistessero differenze politiche e teoriche tra quelle correnti, o che tali differenze non siano interessanti considerate retrospettivamente, storicamente; si cerca piuttosto di affermare un punto di vista e un metodo che sappiano individuare i nessi reali e profondi che legavano quelle correnti ai processi storici e sociali allora in atto su scala nazionale e internazionale, e che i diversi protagonisti della «lotta per la successione» mettevano in luce in modo unilaterale e (sempre per lo sguardo retrospettivo) ideologico, senza cioè che riuscissero a cogliere e a padroneggiare la realtà nella sua complessa e vivente totalità. Non era certamente una cosa semplice da fare, anzi era un'impresa francamente difficile, al limite del possibile, e la prassi storica difatti ce la mostra come impossibile, e questo non a onore e gloria di coloro che condannarono – o condannano *post festum* – l'esito proletario del processo rivoluzionario democratico-borghese apertosi nei primi mesi del 1917, ma a conferma che le rivoluzioni sociali sono “cose” estremamente serie e problematiche, che non hanno nulla a che fare, come già detto, né con le equazioni matematiche, il cui risultato è già noto a chi conosce in anticipo il valore delle incognite, né con le elezioni democratiche e i colpi di Stato, per mezzo dei quali le diverse fazioni della classe dominante si contendono la direzione della Nazione.

Alla fine della guerra civile, e a misura che la catastrofe economica mostrava tutta la sua eccezionale portata, l'apprendista stregone per necessità vedeva dunque nemici della rivoluzione dappertutto; egli ha chiamato il proprio nemico mortale a nutrire il suo potere ma adesso ha una tremenda paura di finire sotto le sue fauci. La sua parola d'ordine diventa: «*resistere a ogni costo*», per dieci, forse per venti o addirittura cinquant'anni, in attesa che l'Occidente proletario finalmente si svegliasse. Questa onesta, necessaria, ancorché gravida di nefaste conseguenze, linea politica informerà tutta la prassi del partito bolscevico dalla fine del 1920 in poi: dalla politica economica, con concessioni al capitale interno e internazionale sempre più spinte, alla sua vita interna, sempre più «militarizzata» e guardinga (dopo la morte di Lenin diventerà addirittura *paranoica*); dalle proposte di alleanze «tattiche» con la socialdemocrazia europea sempre più “indecenti”, allo scopo di togliere dall'isolamento il movimento comunista internazionale e per quella via accelerare il ritmo della rivoluzione nei Paesi capitalistamente avanzati, alla proposta di “anomale” rivoluzioni popolari nei Paesi coloniali per ampliare lo spazio di manovra del potere sovietico sulla scena mondiale. Tutto, o quasi tutto, pur di *sopravvivere*.

Ma, com'è noto, in politica, soprattutto nell'ambito di una politica che vuole rivoluzionare i rapporti sociali, non tutto è possibile, non perché lo prescriva qualche norma di natura etica o qualche astratto principio ideologico, bensì in grazia di quel rapporto tra soggettività e materialità che abbiamo cercato di mettere in luce in queste pagine. Questo rapporto, mai meccanico, mai unidirezionale e lineare, ma sempre profondo e complesso<sup>123</sup>, ci dice che ogni scelta, più o meno obbligata, della politica non può rimanere priva di conseguenze sul terreno della *totalità* storica e sociale.

Quando la parte più avveduta del comunismo europeo, quella meno incline a seguire acriticamente le direttive di Mosca, segnalò ai bolscevichi il carattere velleitario e illusorio della loro politica di alleanze più o meno «tattiche» con quegli stessi partiti che nel momento alto della fase rivoluzionaria Lenin aveva bastonato senza riguardi, il capo dei bolscevichi andò su tutte le furie e liquidò quelle improvvide argomentazioni (peraltro confermate dalla stessa prassi della socialdemocrazia europea, la quale non voleva offrire alcuno appiglio al «bolscevismo mondiale») come il frutto di

---

<sup>123</sup> Col termine «dialettica», declinato in diverse formule e forse un po' troppo abusato, ho cercato di esprimere *il punto di vista della totalità*, il quale esige dal soggetto un pensiero profondo, complesso e, soprattutto, *critico*.

una soggettività politica ancora immatura, «*infantile*»<sup>124</sup>. Curiosamente, nel 1906 Lenin aveva usato le stesse argomentazioni degli “infantili” comunisti occidentali per giustificare la tattica di boicottaggio della Duma di Stato, e a quel tempo i menscevichi avevano criticato quella «improvvida decisione» usando più o meno gli stessi argomenti che adesso Lenin adoperava contro gli «anarcoidi» compagni occidentali<sup>125</sup>, i quali non mancheranno di fargli notare la contraddizione (il «culto della personalità» nascerà sul terreno ormai putrido dello stalinismo, come fenomenologia della controrivoluzione). Scrive lo storico del pensiero socialista Cole:

«Gorter era stato a Mosca, dove aveva parlato con Lenin, e ne era tornato profondamente deluso: come dichiarò a Pannekoek, “mi aspettavo che quest’uomo fosse e si sentisse il generalissimo della rivoluzione mondiale, ma ho dovuto accorgermi che Lenin pensava sempre alla Russia e giudicava tutto esclusivamente da un punto di vista russo”. Con tale affermazione Gorter non intendeva accusare Lenin di nazionalismo o di voler anteporre gli interessi della Russia a quelli della rivoluzione mondiale: intendeva dire

---

<sup>124</sup> Il delegato italiano della «Frazione Comunista Astensionista» al II Congresso dell’Internazionale Comunista (Amadeo Bordiga), disse che «*La III Internazionale non può affrettare il corso della storia, non può né creare né suscitare con la forza la rivoluzione. In nostro potere è soltanto di preparare il proletariato ... Le esperienze tattiche della rivoluzione russa non possono essere trasportate ad altri Paesi in cui la democrazia borghese funziona ormai da lungo tempo*» (*Il Soviet*, 3 ottobre 1920). Analoghe riserve e critiche, certamente non tutte sovrapponibili, troviamo negli scritti di Gorter (vedi soprattutto il saggio polemico *Risposta a Lenin* del 1920), di Pannekoek (vedi *Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la strategia del comunismo*, un ampio saggio pubblicato a puntate sul *Soviet* del 1920) e di Lukàcs (vedi l’articolo del 1921 *Di fronte al Terzo Congresso*). Questi concetti il comunista «di sinistra» italiano ribadirà nel 1926, nel corso di un suo già ricordato “epico” scontro con Stalin al VI Congresso dell’IC: «Ci si diceva: non abbiamo che un solo partito che ha realizzato la vittoria rivoluzionaria, è il partito bolscevico russo. Dobbiamo dunque prendere la via che ha preso il partito russo per arrivare alla vittoria; ciò è perfettamente vero, ma non è sufficiente. Il partito russo lottava in condizioni speciali, cioè in un Paese in cui l’aristocrazia feudale non era stata ancora battuta dalla borghesia capitalistica. Ci è necessario sapere come si attacca uno Stato borghese democratico moderno che, da una parte, ha risorse proprie a corrompere e sviare il proletariato, e, d’altra parte, si difende sul terreno della lotta armata con più efficacia di quanto abbia saputo fare l’autocrazia zarista. Questo problema non è contenuto nella storia del partito comunista russo» (cit. tratta da Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, III, Einaudi, 1969). Un discorso a futura memoria.

<sup>125</sup> «Essi – scriveva Lenin nel maggio del 1906 alludendo ai menscevichi – ragionano con semplicità. La partecipazione alla lotta parlamentare è socialdemocratismo, l’astensione anarchia. Il boicottaggio è stato *quindi* un errore, e i bolscevichi sono degli anarchici» (*Kautsky e la Duma di Stato*, *Opere*, X).

piuttosto che il *leader* sovietico era ossessionato dall'idea che tutto ciò che i bolscevichi avevano fatto sul piano rivoluzionario doveva essere considerato valido non soltanto per la Russia ma per ogni Paese, e che non comprendeva le condizioni e gli stati d'animo della classe operaia occidentale»<sup>126</sup>.

Insomma, i tempi *brevissimi* del potere sovietico stavano entrando in drammatica collisione con i tempi ormai *lungi* della rivoluzione internazionale, la quale, d'altra parte, rappresentava per i bolscevichi la sola vera via di fuga dalle difficoltà. Nonostante l'im maturità teorica e pratica, di cui peraltro esso era il primo a essere consapevole (e di qui quella drammatica richiesta di *tempo* che i bolscevichi *non potevano* concedergli), il giovane movimento comunista europeo offriva ai compagni russi la sola carta che a quel punto poteva, per così dire, *mettere in sicurezza* il carattere proletario della loro politica. Ma la virtuosa spirale della rivoluzione si era improvvisamente convertita in un circolo vizioso sempre più stretto, il quale alla fine si strinse al collo, fino a soffocarla, dell'intera vicenda rivoluzionaria apertasi nel 1914 (con la guerra, con la greve crisi sociale che ne seguì e con il "crollo" della Seconda Internazionale), e della quale il *Grande Azzardo* dell'Ottobre e la nascita in Occidente di una tendenza politica effettivamente rivoluzionaria furono i due momenti più significativi. La piramide della rivoluzione internazionale, che si reggeva pericolosamente sulla punta del potere sovietico in Russia, non poté venir capovolta, e alla fine essa si abbatté rovinosamente sull'intero movimento comunista internazionale mandandolo in frantumi.

Scrivava Victor Serge, uno dei più noti e acuti testimoni di quei fatti eccezionali, ricordando l'aria di attesa e di speranza che si respirava soprattutto nelle città russe nei primi anni della rivoluzione: «Il corso normale degli avvenimenti è dominato dall'attesa della rivoluzione europea: Il Paese ha gli occhi letteralmente fissi all'Occidente. Che importa la fame, il tifo, i morti, la presa o la perdita di una città! L'avvenire del mondo si decide a Berlino, a Parigi, Roma, Londra. L'internazionalismo dei soviet è così grande, così autentico, che non si arresta di fronte a nulla»<sup>127</sup>. Alla fine del 1920 il tempo dell'attesa e della speranza si era quasi del tutto esaurito. La clessidra abbisognava di un nuovo capovolgimento, ma nessuno ormai poteva dire, in tutta sincerità, quando questo si sarebbe potuto verificare, ripristinando il tempo dell'attesa e della speranza. I bolscevichi erano riusciti a dilazionare la resa dei conti con le forze sociali russe dilatando quel tempo per quanto possibile, e cioè per quasi quattro, lunghissimi anni: un'impresa eccezionale nelle circostanze che si vennero a determinare. Davvero non si può dire che

---

<sup>126</sup> G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, Laterza, 1977.

<sup>127</sup> V. Serge, *L'anno prima della rivoluzione*, Einaudi, 1991.

essi non abbiano tentato l'impossibile pur di arrivare all'appuntamento con il ritardatario proletariato occidentale, e precisamente in ciò risiede l'aspetto, a un tempo, eroico e tragico della loro esperienza. Purtroppo «l'avvenire del mondo» si decise a Mosca, non a Berlino o a Londra. La disperata necessità di rompere l'isolamento, di accelerare in qualche modo processi sociali e politici favorevoli alla sopravvivenza del potere sovietico, di uscire dalla morsa della miseria, della carestia, della catastrofe economica, ecc. fece perdere al *partito di Lenin* il controllo della situazione: adesso era quest'ultima a dettare la politica ai bolscevichi. Il mare aveva infine sommerso lo scoglio.

## Indice

Introduzione	3
1. La campagna russa. Un'incognita con troppe variabili	10
2. La Russia come «anello debole della catena»	21
3. Il potere: più facile conquistarlo che mantenerlo	35
4. Il coraggio della sfida.	39
5. I limiti di un'alleanza sociale	47
6. La natura della rivoluzione d'Ottobre come processo	66
7. Avanza la marea contadina	78

